

617.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 FEBBRAIO 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE	PAG.
Congedi	31333
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	31360
(<i>Presentazione</i>)	31360
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	31360
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	31333, 31359
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	31360
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	31360
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	31334
ALPINO	31339
AVOLIO	31346
DE MARZIO	31373
FERRI MAURO	31360
LONGO	31364
MALAGODI	31381
MILIA	31356
PICCOLI	31390
ROMUALDI	31334
Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>)	31334
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	31394
Petizioni (<i>Annunzio</i>)	31334

	PAG.
Auguri al deputato Alesi:	
PRESIDENTE	31359
Ordine del giorno della seduta di domani	31394

La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di venerdì 10 febbraio 1967.
(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Malfatti Franco, Pedini, Sabatini e Scarascia Mugnozza.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SPADOLA ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 62, comma primo, del decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1479, riguardante il riordinamento delle carriere e la revisione degli organici degli impiegati civili del Ministero della difesa » (3796);

DE MARIA: « Modifica della legge 15 febbraio 1961, n. 83, recante norme per il riscontro diagnostico dei cadaveri » (3798);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

DE MARIA: « Proroga delle disposizioni contenute nella legge 15 febbraio 1963, n. 149, ed estensione della medesima ai farmacisti perseguitati politici » (3799);

ABENANTE ed altri: « Estensione dell'integrazione di pensione a tutti i sottufficiali, vigili scelti e vigili del fuoco » (3797);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Estensione della legge 28 luglio 1961, n. 831, a tutti i pensionati della scuola collocati a riposo prima del 30 settembre 1961 » (3800).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo che il presidente della Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale per il turismo, per gli esercizi 1961-62, 1962-63, 1963-64, 1° luglio-31 dicembre 1964, 1965 e i documenti rimessi dall'ente ai sensi dell'articolo 4, primo comma, della legge stessa (doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Rubino Mauro, da Milano, chiede un provvedimento di modifica della disciplina della professione legale (131);

D'Agostino Alfonso, da Milano, chiede l'emanazione di norme che garantiscano, nel quadro del riordinamento della previdenza marinara, le attuali misure in favore di tutti i pensionati della gestione speciale previdenza marinara (132);

Ferretti Gabriele, da Castiglione Messer Raimondo (Teramo), chiede un provvedimento che stabilisca la riserva del 50 per cento degli incarichi di insegnante elementare provvisorio in favore dei combattenti e assimilati e la precedenza assoluta ai capi famiglia (133).

PRESIDENTE. Le petizioni testé annunziate saranno trasmesse alle Commissioni permanenti secondo la rispettiva competenza.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ieri il mio collega Roberti ha ampiamente sviluppato la tesi della costituzionalità o meno delle mancate dimissioni del Governo, nonostante il voto del Senato; e, con la grande esperienza giuridica che lo distingue, l'onorevole Roberti si è con molta maestria addentrato ad esaminare non soltanto il dettato dell'articolo 94 della Costituzione, ma anche quello degli articoli 77 e 95. Giustamente egli faceva rilevare al Presidente del Consiglio che è molto strano, molto poco credibile che un uomo dell'esperienza giuridica, oltre che politica, dell'onorevole Moro, possa ritenere sul serio valida l'interpretazione costituzionale che egli ha voluto dare del voto del Senato.

Non voglio certo addentrarmi in una discussione così sottile, così difficile, del resto già ampiamente svolta; ma credo che non si possa parlare in questo dibattito senza porre l'accento sul fatto che forse, indipendentemente da ogni giudizio di carattere giuridico-costituzionale, la scorrettezza sul piano costituzionale del modo con cui il problema è stato risolto non è tanto legata a una errata interpretazione dell'articolo 94, quanto alla interpretazione del voto del Senato.

Nessuno può contestare che, ai sensi dell'articolo 94 della Costituzione, la reiezione di un atto del Governo, la reiezione di un decreto-legge o di un disegno di legge non comporta obbligo di dimissioni: ma occorre vedere se questa circostanza sia riconducibile a quella ipotesi, se cioè il voto del Senato sia stato veramente un voto tecnico, un incidente tecnico, come ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, dovuto ad una disfunzione dei gruppi costituenti la maggioranza, o invece non sia stato un voto politico. Ora, non v'è dubbio che nel caso del voto di giovedì al Senato si è trattato di un voto politico. Non v'è dubbio che a sostenere la tesi dell'incidente tecnico ormai non v'è più che il Presidente del Consiglio. Non ci crede assolutamente nessuno, non ci ha mai creduto nessuno; non ci ha creduto nemmeno il Presidente del Consiglio — bisogna dargliene atto — tanto è vero che, come sua prima reazione, aveva

deciso di dimettersi. Egli ha detto, molto elegantemente, che si è trattato di una interpretazione indiretta di una sua reazione personale, mentre, quando si ha la responsabilità di un Governo, la reazione deve essere collettiva e deve essere avvalorata da un saggio, equilibrato e responsabile esame della fredda situazione, dei freddi problemi politici. La verità è che anch'egli, nella sua responsabilità di uomo politico e di giurista, di uomo indubbiamente esperto in problemi costituzionali, ha dato del voto del Senato una interpretazione politica, che praticamente, sul piano della correttezza costituzionale, obbligava alle dimissioni.

È inoltre da tener presente lo spirito della Costituzione, nell'attuazione che ha avuto in questi anni di vita politica costituzionale. La Costituzione non può essere, non è, onorevoli colleghi, soltanto una carta scritta, ma è anche una serie di interpretazioni di questa carta, è anche la tradizione, la prassi, come normalmente si dice; è ciò che si è fatto e ciò che si è costruito intorno alla Carta costituzionale, è come ci si è comportati nel corso di questi anni in simili circostanze. Ebbene, esattamente un anno fa, l'onorevole Presidente del Consiglio, davanti a un voto più tecnico di questo, davanti ad un voto che riguardava — se ben ricordo — il sesso dei maestri o dei precettori della scuola materna, ritenne, e giustamente, che il voto fosse politico e si dimise. Aprì una crisi molto aggrovigliata, difficile, intricata, complessa, che solo l'incredibile abilità, starei per dire la paurosa pazienza politica del Presidente del Consiglio, riuscì a condurre in porto con il terzo Governo Moro. Ora, non si può assolutamente sostenere che tutto questo non abbia un valore determinante al fine di giudicare sulla correttezza costituzionale del comportamento del Governo; anche se — questo è logico — non vi è un preciso obbligo di andarsene in simili occasioni, vi è ormai la consuetudine di dare questa interpretazione e vi è una correttezza alla quale, in momenti difficili come questi, gli uomini responsabili del Governo non dovrebbero sottrarsi.

Queste cose, onorevole Moro, non le abbiamo dette soltanto noi, non le hanno dette soltanto i colleghi del mio e di altri gruppi al Senato, non le ha ripetute qui soltanto l'onorevole Roberti, ma le hanno dette in questi giorni eminenti pubblicisti, le hanno scritte dirigenti di enti di studio in materie giuridico-costituzionali, le hanno dette titolari di cattedre di diritto costituzionale nelle università italiane, le hanno dette cioè tutti gli uomini

che responsabilmente cercano di vedere se è possibile creare una norma, una consuetudine per evitare di affidarsi ad una interpretazione necessariamente ispirata a ragioni politiche, alle incertezze e ai compromessi della politica.

Noi siamo di fronte a una situazione tipicamente paradossale. Stiamo discutendo di una crisi che non è una crisi, intorno a una fiducia che non sarà una fiducia, perché non appena avremo votato il Governo sarà sottoposto a una nuova verifica e la sua permanenza sarà praticamente assegnata non alla volontà dell'Assemblea, come la Costituzione vorrebbe, ma a quella delle direzioni dei partiti che, secondo il nostro modesto avviso — lo ripetiamo — hanno praticamente obbligato l'onorevole Moro a restare, perché altrimenti egli non avrebbe dato l'anomala interpretazione delle norme costituzionali che si è permesso di dare, e avrebbe tratto le debite conseguenze presentando al Presidente della Repubblica le dimissioni del Governo.

Ora, noi abbiamo il preciso dovere di indagare sulle ragioni politiche che hanno portato a questa situazione e di denunciare alla pubblica opinione l'inerzia del Governo di centro-sinistra, che non è in condizione né di governare né di andarsene, come una specie di don Ferrante della situazione politica italiana, perduto tra nuvole che non riesce ad acchiappare e certe realtà di carattere pratico che lo mettono costantemente in crisi e lo rendono permanentemente malato. Noi abbiamo il dovere di cercare di capire perché tutto questo accade e perché ad un certo momento, quando la barca non si regge più, quando fa acqua da tutte le parti, quando non c'è più possibilità di sostenerla, se non con interventi e compromessi esterni, non si possa arrivare ad una soluzione definitiva, ad accantonare una politica e, se è il caso, a fare appello a quelle forze che sono il fondamento di una retta vita democratica.

Noi vogliamo sapere perché al Senato si sia votato contro la conversione in legge del decreto-legge sui previdenziali. Pensiamo che ciò sia avvenuto, onorevole Moro, non certo per un errore o un difettoso funzionamento dei gruppi parlamentari (se avessero voluto farlo, i gruppi parlamentari avrebbero potuto chiedere anche la verifica del numero legale), ma perché vi era la volontà politica di votare contro il Governo: non contro il provvedimento sui previdenziali, dei quali tra parentesi non si interessa poi molto nessuno, come del resto nessuno si interessa, in queste discussioni politiche, in questi scontri politici, in queste polemiche, del destino, della sorte

di coloro i quali dovrebbero essere amministrati dai previdenziali, cioè i lavoratori, così bestialmente amministrati in fatto di previdenza sociale, nonostante tutta la socialità, il socialismo, la democrazia sociale che hanno riempito e riempiono le mozioni degli affetti o quelle politiche dei partiti di maggioranza.

La verità è che si è voluto votare al Senato contro il Governo Moro-Nenni, soprattutto da parte degli uomini del partito socialista unificato. Qui siamo di fronte, abbiamo il dovere di dirlo, non tanto ad un acuirsi del dissidio interno, insuperabile, che rende inerte la posizione di un Governo fondato sull'incontro fra democristiani e socialisti, quanto piuttosto alle liti, agli scontri, agli interessi contrastanti e alle contrastanti ambizioni che coesistono all'interno del PSU.

Il voto contrario al decreto-legge sui previdenziali al Senato è forse l'espressione dell'assalto dei saragattiani ai posti di comando nel PSU, dell'assalto dei socialisti non governativi, dell'assalto dei socialisti di sinistra che forse intravedono, in qualche incertezza o in qualche nuova assunzione di funzioni da parte dell'onorevole De Martino, la possibilità di uscire dalla tutela esercitata dall'autorità e dal prestigio dell'onorevole Nenni.

È una questione quindi che riguarda la vita interna di questo partito, le posizioni che esso vuole conquistare in previsione delle elezioni politiche, ma soprattutto le posizioni che all'interno di esso vogliono conquistare i singoli uomini o i singoli gruppi. Ci si può domandare: ma costoro vogliono sul serio la crisi politica, la caduta del Governo? Non lo si può escludere, anche se la logica, la più elementare logica politica, farebbe rispondere di no a questo interrogativo. Ma quando mai i socialisti hanno seguito la logica politica? Quando mai si sono comportati secondo un ragionamento serio e responsabile? Come è possibile obbligare un partito di questa fatta, un partito che si è ricucito ma non è ancora diventato un tutto unito, a ragionare secondo la logica politica di ordine generale? E poi, chissà, può anche darsi che qualcuno *in alto loco*, qualcuno che risolve i suoi problemi costituzionali ricevendo, invece che i capi dei gruppi parlamentari, l'onorevole Brodolini, abbia legittimato la convinzione che, caduto questo Governo, non è obbligatorio indire nuove elezioni. Si potrebbe anche dar vita ad un nuovo Governo di centro-sinistra, con altro Presidente, con altri ministri. Ma indipendentemente da questa che sembra una fantasia, ma che forse nella mente di molti socialisti lo è meno di quel che si pensa, si può

anche credere che esistano altre ragioni, quali quelle di aumentare il prezzo della collaborazione, di conquistare posizioni e di mettersi in condizioni di migliore successo o di possibilità di successo nel momento in cui si avvicinano le grandi vicende politiche del 1968.

Questa è la ragione di fondo che ha determinato il voto al Senato e ha dato a questo un carattere tipicamente politico. Non esistono ragioni più politiche di queste, anche se la democrazia cristiana, che si sente starei per dire un po' estranea a questa situazione, almeno a quella immediata, si è posta in una posizione olimpica, dicendo: resti l'onorevole Moro, non si dimetta, è una questione tecnica. Voleva aggiungere: è una questione che riguarda l'altro partito; questa volta per fortuna non riguarda noi.

Ma, tutto sommato, non è che la democrazia cristiana possa tranquillamente scindere le sue responsabilità da quelle del partito socialista o possa non tener conto delle questioni, delle polemiche, degli scontri che nascono all'interno di quel partito. La democrazia cristiana per ora sta a guardare, mentre l'onorevole La Malfa continua a fare, sempre un pochino più stancamente, anche se è riuscito a « piazzare » la sua proposta dell'incontro al vertice, il mestiere della coscienza della politica di centro-sinistra. Tutto questo potrebbe essere quasi quasi anche divertente, se non coinvolgesse gli interessi generali dell'Italia. È vero che la democrazia cristiana sembra oggi impegnata a fare la parte di chi non vuole dire di no, ma nemmeno di sì, di chi rallenta il programma, di chi vuole, sì, tutto quello che vogliono i socialisti, ma senza danno per sembrare così la forza che difende dalla disastrosa iniziativa socialista le strutture dell'attuale società; ma la verità è che, non attuando il programma di centro-sinistra e non facendo niente altro perché questo Governo non è in grado di fare niente, non salviamo certo la situazione italiana, anzi la peggioriamo, perché nessuna condizione è peggiore di quella caratterizzata da un governo inesistente.

La nostra economia va in deliquio lo stesso, la cosiddetta ripresa economica non va avanti, tutto si è fermato alle prime vaghe prospettive di speranza, la svalutazione continua, i posti di lavoro diminuiscono perché diminuisce la fiducia negli investimenti, la disoccupazione aumenta, la sottoccupazione è diventata uno stato normale, gli scioperi si avvicendano a catena ed investono tutti i settori privati e pubblici. Arriveremo ai magistrati, alle università; forse arriveremo presto

anche alle forze armate e poi al Parlamento. (*Commenti*). Sì, arriveremo anche al Parlamento, perché se è vero quello che ha detto il senatore Gava, che è sempre stato così, che il Parlamento non ha mai contato niente, che le decisioni si sono sempre prese al di fuori di esso, ammesso che questo sia vero — ripeto — e forse storicamente non è del tutto vero, non vedo perché si sarebbe dovuto fare tanto per ricostituire il Parlamento dopo i venti anni del governo di Mussolini; e vorrei anche avvertire che i parlamenti che non fanno niente, che siedono soltanto per approvare quello che è già stato approvato, per mettere la sanzione su quello che è già stato deciso dagli altri, potrebbero anche avere vita molto breve. Bisogna avere il coraggio di dirlo, anche per rispondere a questi irresponsabili che credono di aver risolto i grandi problemi della moderna democrazia dicendo che è sempre accaduto così e che il Parlamento non conta. Per l'amor di Dio, anche perché il mio amico Almirante mi sta ad ascoltare, non vorrei sembrare, io, il difensore del Parlamento italiano: ma non vi è dubbio che finché un istituto esiste e non ne esiste un altro, se non vogliamo cadere nel buio e nel caos, come dice Nenni, è indispensabile far funzionare questi poveri e determinanti, fondamentali, organismi della democrazia. Anche la Costituzione a me personalmente non piace, anche la Costituzione secondo me è un documento sbagliato, è un documento che è alla base del nostro disordine, della nostra confusione politica attuale, ma finché non abbiamo un'altra Carta, finché non abbiamo un'altra regola, a questa abbiamo il dovere e la responsabilità di attenerci.

A questo punto vorrei chiedere all'onorevole Moro: ma veramente non c'è possibilità di uscire da questa situazione? L'onorevole Moro ha detto molto giustamente, al di là della validità delle sue interpretazioni della Costituzione, che il Governo deve restare perché non c'è altra possibilità, perché non esiste altra maggioranza, perché praticamente non ci sono soluzioni politiche d'altro genere; deve restare per il bene del paese, deve restare per curare degli interessi che altrimenti sarebbero ancor più abbandonati.

Ebbene, io credo, onorevole Moro, che ella possa con noi convenire che la condizione in cui stiamo vivendo in Italia — ne abbiamo dato poco fa un aspetto ricordando talune cose — è tale una situazione di angoscia, di disordine e di confusione che non è certamente sostenibile la tesi che il Governo deve reggersi per tutelare degli interessi. Quali interessi? Que-

sto è un paese in cui sta accadendo di tutto, un paese in cui gli scandali e le ruberie si succedono agli scandali e alle ruberie, in cui c'è addirittura la fuga dei documenti degli uffici segreti. Siamo arrivati al punto che si vedono pubblicati i grandi segreti di Stato, siamo arrivati al punto che non esiste la più lontana capacità e possibilità di far fronte alla criminalità imperante. La polizia, si dice, è in condizioni tecniche tali da non avere la possibilità di reagire: non ha mezzi, non ha strumenti, non ha preparazione, non ha responsabilità, non ha soprattutto la sensazione di essere sorretta, è psicologicamente prima ancora che tecnicamente disarmata dinanzi al crescere tumultuoso della società.

Ella ammette, onorevole Moro, che la situazione è difficile ed intricata, che esistono problemi di sviluppo che il Governo non riesce a controllare, al cui passo il Governo non riesce a camminare, ma questo è un modo eufemistico per rappresentare la propria impotenza.

La realtà è che l'Italia vive senza governo. Ognuno ha questa sensazione, personalmente ognuno è di questo parere, a qualunque partito appartenga. Ci troviamo in una situazione veramente paradossale: ciascuno di noi, interrogato fuori della propria responsabilità politica, e pochi di noi, per fortuna, interrogati anche nella loro responsabilità politica, rispondono che mai vi è stata una situazione di scollamento come questa, di scollamento generale in tutti i settori. Non abbiamo nemmeno una chiara politica internazionale, onorevole Moro: negli ultimi giorni ella ne ha avuto una prova anche pesante per una iniziativa un po' estemporanea, un po' frettolosa dell'onorevole Fanfani, alla quale è seguita un'altra manifestazione della volontà della politica americana, a cui si voleva far seguire un altro errore: ed ella forse lo ha impedito. Una situazione veramente incredibile, in cui non vi è più assolutamente niente da difendere.

Né si può dire che il Governo resti in carica per la discussione dei bilanci, perché questa si potrebbe fare ugualmente. Anzi, un'altra dimostrazione di debolezza, di insensibilità, di irresponsabilità dell'attuale Governo, della sua incapacità a funzionare è data dal fatto che non si riescono nemmeno a compiere gli atti dovuti, non si riesce nemmeno a discutere i bilanci, mentre perdiamo ore, giornate, mesi a discutere cose perfettamente inutili, a tentare di acchiappare le nuvole di una programmazione che non è condivisa all'interno degli stessi partiti che la propon-

gono, che è la illogicità fatta strumento agli occhi dello stesso Presidente della Camera, il quale sa perfettamente che non si potrebbero realizzare i punti programmatici ribaditi anche ieri o ieri l'altro dalla direzione socialista senza praticamente ipotecare tutto il lavoro legislativo.

Ecco perché affermo che è assolutamente impossibile che non vi sia una soluzione alternativa a tutto questo. Può darsi che non vi siano altre maggioranze politiche. Ma questo argomento, in termini numerici, non è fondato e comunque in un corretto regime democratico si dovrebbe almeno tentare se è possibile formare diverse maggioranze. Ma, arrivati al punto che la democrazia serve per mettere lo spolverino sugli atti di volontà e di soperchieria degli uomini preposti alle segreterie dei partiti, si può anche convenire che sia un po' difficile trovare una situazione politica nuova, diversa da questa. Ma è proprio questa una delle massime colpe, delle massime responsabilità che ha la politica di centro-sinistra della democrazia cristiana. Ogni politica può essere tentata, onorevole Moro. Gli uomini, soprattutto in un momento di crisi di carattere generale, di trapasso da un sistema ad un altro, da una società ad un'altra, hanno bene il diritto di vedere quali possano essere le formule politiche, i sistemi politici in grado di governare meglio la cosa pubblica. Ma questi esperimenti non obbligano a bruciare i vascelli alle spalle, al contrario, impongono che si eviti di pregiudicare ogni altra possibile soluzione, di screditare forze politicamente attive, vive, che esistono e operano nella vita della nazione, in Parlamento, ovunque vi è senso di responsabilità per gli interessi particolari e generali del popolo italiano. Questa è la colpa incredibile che va imputata alla democrazia cristiana, non a questo o quel personaggio, ma all'intero partito della democrazia cristiana: è troppo comodo infatti che gli uomini e i gruppi di questo partito scarichino le proprie responsabilità su questo o su quello, a seconda del periodo, della fortuna di questo o di quel gruppo interno del partito. La realtà è che la responsabilità è generale, totale e completa, investe tutti gli uomini, tutti i settori, tutti i gruppi, tutte le correnti della democrazia cristiana, anzi starei per dire che investe ancora di più coloro che non condividono questa politica e che ad essa non hanno saputo opporsi, coloro che votano solo per obbligo di partito — essi dicono — ma non hanno fatto niente per difendere le altre forze politiche, per lasciare intatte le altre alternative, come oggi si dice. Essi hanno con-

tribuito in maniera ancora più grave perché sono stati creduti, perché hanno avallato le iniziative dei sinistrorsi della democrazia cristiana, perché hanno vestito di perbenismo certe iniziative che tali sicuramente non erano. Sono responsabili perché hanno la colpa di non avere difeso le loro posizioni politiche e di non essere stati all'altezza della loro coscienza politica.

La responsabilità della presente situazione risale a tutta la democrazia cristiana: e ciò va ribadito in un momento in cui altre responsabilità gravano su tutti i gruppi politici che si oppongono al centro-sinistra, su tutti i gruppi politici non marxisti che intendono non cedere a questo ricatto, a questa situazione pericolosa ed assurda che si è creata in Italia attraverso la presunta irreversibilità del Governo di centro-sinistra. Ed è proprio richiamandosi alla responsabilità generale, dalla quale la democrazia cristiana non può essere certo assolta soltanto perché oggi tenta di diminuire i danni di questo ricatto e alle responsabilità degli altri gruppi politici che io, onorevole Presidente del Consiglio, avrei sinceramente visto come solo atto responsabile nei confronti della vita politica italiana, nei confronti degli interessi italiani, spaventosamente abbandonati da tutte le parti, le dimissioni del Governo. Esse ci avrebbero permesso sul serio una verifica e non un controllo di questo genere. Ella ha detto di essere andato al Senato per un atto di rispettoso ossequio al Senato e al Presidente del Senato. Ella sicuramente estende questo atto di ossequio anche a questo ramo del Parlamento e al suo Presidente; ma ciò non può giustificare la paradossale discussione che stiamo facendo, al termine della quale, come ho detto prima, non avremo risolto assolutamente nulla perché tutto sarà rimandato alle segreterie dei partiti, all'incontro al vertice, allo scontro di umori e di ambizioni che si verificheranno sempre al di fuori della sede parlamentare.

Il fatto stesso che ella sia venuto a discutere questo importante problema qui, che abbia tentato di avallare la sua permanenza attraverso un voto di fiducia, conferma anche la nostra precedente ipotesi: che ella stesso, personalmente, ha dato un valore squisitamente politico a quanto è accaduto. Ella avrebbe dovuto quindi trarne tutte le conseguenze, dimettersi e mettere ciascuno di noi, responsabilmente, opposizione e maggioranza, in condizioni di esprimere correttamente la nostra opinione, di farla valere nelle sedi costituzionalmente opportune, per mettere anche queste sedi in condizioni di agire corretta-

mente e non in maniera anomala, come purtroppo sta invece avvenendo.

Avremmo dovuto, in questa sede, discutere seriamente sulla crisi, la quale poteva essere, potrebbe essere difficilissima, potrebbe non avere soluzioni di sorta; ma in questo caso una soluzione c'è, ed è il richiamo alla volontà del popolo italiano. Noi non siamo per nulla contrari al ricorso alle elezioni anticipate. Quando non c'è niente che stia in piedi, quando non ci può essere un governo, quando non c'è neppure la possibilità di compiere gli atti di normale amministrazione, quando c'è il disfacimento totale dell'autorità, delle strutture stesse della società e dello Stato italiani, allora il dovere di far ricorso alle elezioni anticipate non può non essere avvertito immediatamente dagli uomini che hanno in questo momento le maggiori responsabilità: dal Presidente della Repubblica al Presidente del Consiglio, a ciascun uomo responsabile nei partiti o nel Parlamento.

Certamente, non è che da questo noi possiamo credere o sperare di trovare la soluzione di tutti i problemi! Ma non v'è dubbio che, dopo 4 anni di non governo del centro-sinistra, dopo 4 anni di disastrosa conduzione della vita del paese, non si può non chiedere al popolo italiano se è d'accordo. Il popolo italiano, fra l'altro, sia pure attraverso molte difficoltà, ha dimostrato di non essere perfettamente d'accordo con tutto quanto sta avvenendo. Le elezioni amministrative hanno un carattere estremamente diverso, soprattutto in un paese di clientele tradizionali, secolari, come il nostro. Non v'è dubbio che lo stesso male influenza anche la volontà politica dei cittadini italiani; ma è anche vero che qualche barlume di scontento più organizzato, meglio orientato, più politicamente cosciente sembra essersi manifestato. Vogliamo farla sul serio, onorevole Moro, questa che è l'unica autentica, valida verifica? Vogliamo vedere se per caso certe ambizioni, certi pruriti di assalto alla diligenza non vengano ridimensionati? Vogliamo vederle un po' queste nuove fortune politiche, se sono tutte appoggiate dalle relative firme, dai relativi voti, o se sono soltanto, per ora, delle alzate di mano propagandistiche?

Questo mi pare ora il solo dovere del Governo, il solo dovere dei partiti che costituiscono la maggioranza. Fuori da questa interpretazione seria e responsabile dei doveri di Governo, io sono convinto che si agisce contro lo spirito della Costituzione, sempre che si intenda attuarla nel rispetto non di una astratta logica interpretativa, non di dottrinarismi più

o meno vecchi dei gruppi politici, ma degli interessi reali e concreti del popolo italiano.

Se così è, il Governo è fuori, largamente fuori dallo spirito e dalla realtà della Costituzione italiana, che — ripeto — è una norma di vita che più di ogni altra deve rappresentare le esigenze e le necessità strutturali di una società nella sua espressione reale, nella espressione viva dei suoi interessi, delle sue passioni, delle sue aspirazioni, delle sue ansie, delle sue necessità. Ecco perché il solo dovere, onorevole Moro, era quello di dimettersi, anche perché forse un nuovo cireneo lo avrebbe sollevato non soltanto da tante giustissime critiche ma anche da tante responsabilità che verranno; e avrebbe sollevato tutti noi dall'angoscia di essere degli uomini politici fuori dalla realtà della vita italiana e, come tali, di godere anche noi, insieme con voi, il discredito generale del popolo italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa crisi della maggioranza, insorta dall'episodio del decreto-legge sui previdenziali ma latente nella formula sin dall'inizio, ha due aspetti essenziali: l'uno politico, che investe la condotta del paese e anche le istituzioni e che sarà trattato per noi dall'onorevole Malagodi; l'altro economico-finanziario, che mi propongo di illustrare in questo intervento.

Forse mai come ora la situazione economica e finanziaria è dipesa dal giuoco dei fattori politici. Lo rilevo in senso negativo, perché manca addirittura una vera politica in materia, che aderisca alle fin troppo abbondanti dichiarazioni, ai programmi verbali e ai propositi ortodossi dei ministri finanziari ed economici, i quali si prodigano in moniti e in critiche, che investono la condotta della maggioranza. Di recente abbiamo avuto sortite, ad esempio, del ministro Andreotti contro l'errata politica edilizia, e del ministro Colombo contro gli eccessi della spesa. Tutte cose che rendono sin troppo facile il nostro compito di oppositori e ci fanno quasi apparire ingenerosi. Parlando sul bilancio 1966, nel marzo scorso, facevo notare al ministro del tesoro che tutti i nostri discorsi di opposizione si sarebbero potuti fare cucendo insieme le critiche e i moniti dei competenti ministri. Ripeto: ci sembra persino ingeneroso approfittarne.

Che c'è alla base di ciò? Ci sono i conflitti e le contraddizioni, anzi le contrapposi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

zioni interne della maggioranza, che determinano una politica dualistica, dalla quale fatalmente discendono l'immobilismo e l'impotenza. Su ogni problema assistiamo allo svilupparsi di due spinte contrastanti: una moderata e una massimalistica, che nessuno poi compone se non con la tecnica del rinvio o con compromessi onerosi e deteriori; perché ognuno dei due grossi partiti alleati già sente i richiami elettorali e tenta di assicurare la sua base contro la penetrazione sia dell'alleato, sia degli altri partiti concorrenti. La DC è preoccupata di mantenere l'elettorato moderato, verso destra, e anche un po' di assicurarsi a sinistra; mentre il partito socialista è preoccupato di confermare posizioni che abbiano colore marxista, per fronteggiare l'assalto elettorale dei « socialproletari » e dei comunisti. Tutto ciò a danno del paese e senza badare al prezzo che esso paga per siffatte impotenze e contraddizioni.

Esempio tipico di questo andazzo è dato dalla questione dell'imposta cedolare, che scade tra pochi giorni, il 23 corrente. Non è un grosso problema di fondo, ma è un dato essenziale del mercato, che bisognava definire in tempo, perché le incertezze sono la peggiore cosa per la borsa, per il mercato finanziario e per il risparmio. Sette mesi fa con un'interrogazione abbiamo sollecitato una decisione: far conoscere al mercato e al pubblico le intenzioni del Governo in quanto, una volta che il problema è maturo, nulla è più dannoso dell'attesa e dell'incrociarsi delle voci. La risposta fu evasiva. Avvicinandosi la scadenza, il 17 novembre abbiamo presentato una proposta di legge per il rinnovo della legge vigente, proposta che non avrebbe compromesso nulla, tanto meno lo studio di una nuova, più completa e più perfetta disciplina della materia. Però la proposta è stata ignorata. Dopo tutto, onorevole Presidente del Consiglio, non si tratta di prendere una decisione rivoluzionaria, ma di prorogare una legge di un precedente Governo Moro.

La legge del 1962, tutti lo ricordano, fu molto criticata. Io presentai una relazione di minoranza nella quale criticavo soprattutto l'aliquota: un 15 per cento di ritenuta, che avrebbe costituito ingiusta vessazione per la gran massa dei piccoli risparmiatori, tutti obbligati a pagare assai più del dovuto e poi ad attendere conguagli e rimborsi, che ben sappiamo come avvengano. Vorrei anche ricordare che, in quella relazione, proprio noi proponevamo di elevare l'aliquota dell'imposta cedolare « secca » (che restava uguale a quella di « acconto » e cioè del 15 per cento)

al 25 per cento, per colpire più adeguatamente gli investitori stranieri, veri o fasulli.

Venne poi la legge del 1964, le cui motivazioni partivano appunto dalle nostre critiche. Nella relazione di maggioranza, l'onorevole Vicentini riconobbe che la legge del 1962 aveva dissipato ogni prospettiva favorevole alla ripresa degli investimenti, per cui bisognava alleviarla per ricreare condizioni positive al risparmio: così si abbassò l'aliquota d'acconto dal 15 al 5 per cento, il che era un grosso miglioramento per la massa dei piccoli risparmiatori (in quanto si riducono al minimo i casi di rimborso e si riducono gli importi da rimborsare a livelli modesti) e si istituì la cedolare secca del 30 per cento, libera per tutti.

È cambiata forse la premessa della legge del 1964, secondo gli argomenti addotti dal relatore di maggioranza onorevole Vicentini? Niente affatto! Il problema degli investimenti è sempre grave e sono i ministri di questo Governo a ricordarcelo in ogni momento. È insorto però il duello ideologico: si tira da due parti e, intanto, il mercato sbanda e la speculazione prospera. A questo punto diciamo: si modifichi, se mai, l'imposta « secca »; ma si ricordi che il ritorno alla legge del 1962 avvantaggerebbe i grandi investitori, nelle regioni a statuto speciale, e gli stranieri veri o fasulli, che invece del 30 pagherebbero il 15 per cento, riportando invece la massa dei piccoli risparmiatori al 15 per cento, con un nuovo *choc* psicologico e respingendoli ancor più dall'impiego azionario!

Così, tra spinte divergenti, si trascinano da anni altri problemi riguardanti il mercato e il risparmio: riforma delle società per azioni, istituzione dei fondi comuni, e così via. È questa, onorevole Presidente del Consiglio, una politica di governo? È questo il modo per realizzare l'istanza dell'onorevole Pieraccini, il quale nella penultima « giornata del risparmio » si sbracciava a proclamare che bisogna espandere e ampliare l'impiego azionario del risparmio? È questo il modo per attuare un'altra istanza, sempre espressa dal ministro Pieraccini, il quale rilevava che l'espansione economica non può farsi sul prevalente indebitamento obbligazionario e invocava un deciso miglioramento del rapporto tra capitali di proprietà, nelle imprese, e indebitamento?

Oggi si vanta come una gran prova di fiducia e come un successo del Governo il fatto che successive e massicce emissioni obbligazionarie sono « bruciate » in un giorno e che poi ai sottoscrittori si impone il riparto e che poi ai sottoscrittori si impone il riparto, magari in base al 25-26 per cento della quota sottoscritta. Questo non è un successo, ma è

l'indice di una situazione patologica: significa che la gente non vuole rischiare, non vuole investire nell'economia, non vuole avanzare nell'incertezza. E intanto da un quadriennio si deve lamentare l'assenza assoluta di emissioni azionarie, almeno da parte dei settori privati. Il cavallo continua a non bere: cioè l'economia non prende i mezzi largamente offerti dal sistema bancario, il quale è tuttora al 68 per cento del reimpiego dei depositi.

Oggi l'attenzione è concentrata sulle previsioni per il 1967. Ci si conforta perché riviste estere vengono colmandoci di complimenti e facendo belle previsioni. *Business Week* scrive che nel 1967 l'Italia sarà in testa, tra i paesi europei, per l'aumento del reddito e il ministro Pieraccini ha dichiarato che siamo di nuovo sulla via dell'espansione. Le indagini dell'ISCO, le previsioni di enti e di esperti si mettono sotto la bandiera dell'ottimismo. Auguriamoci che sia tutto vero! Ma il Governo non può baloccarsi con tanti sia pur lusinghieri giudizi, non può adagiarsi su un simile letto di rose senza far nulla per meritarglielo.

Contro il facile ottimismo stanno non solo le nostre riserve ed eccezioni, ma anche i moniti dell'onorevole La Malfa, il quale fin dal tempo della relazione previsionale ha messo in guardia dalle « sproporzionate euforie », ricordando le zone d'ombra esistenti. Questo deluso e malinconico apostolo della formula di centro-sinistra appare in posizione di costante protesta contro l'andamento delle cose e contro gli errori della maggioranza, quasi con un piede nell'area di opposizione e minacciando la crisi: non si stanca di reclamare incontri e verifiche, con i partiti alleati, ma poi deve constatare che le cose restano come prima.

Senza dubbio i dati del 1966 sono rassicuranti. Il reddito nazionale è aumentato del 5,3 per cento, in misura superiore alla media prevista dal programma, e ciò grazie a una forte ripresa della produzione industriale, la quale è stata sostenuta dal persistere della tensione nella domanda estera. Così abbiamo avuto la ripresa degli orari lavorativi e un maggiore utilizzo degli impianti. Ciò che più conta, abbiamo avuto finalmente, dopo i cali del 1964 e del 1965, la ripresa del tasso degli investimenti. E questo prova che, nonostante le gravi difficoltà e nonostante il perdurare del rischio politico, l'iniziativa privata ha tenuto abbastanza duro.

Ma proiettati sul 1967 i dati sono meno rosei. La produzione industriale nel 1966 partiva da basi assai depresse ed è difficile che

nel 1967 ci sia lo stesso sbalzo. Tutti concordano nel prevedere il declino della domanda estera e la competitività si rende più difficile per l'aumento dei costi di produzione, causa la defiscalizzazione degli oneri sociali, l'aggravio degli oneri fiscali e altri aggravii da prevedere se si vorrà sanare l'enorme passivo degli enti previdenziali. In febbraio è ripresa a scattare la scala mobile. L'occupazione è stagnante, se non forse in regresso, e mi domando come faremo a creare, nei quattro anni che restano (dato che il 1966 a quel fine è stato bruciato), i ben 1,4 milioni di nuovi posti di lavoro, che il programma considera come uno dei suoi obiettivi fondamentali.

Il punto più oscuro resta quello degli investimenti, sui quali incide il grosso dissesto della finanza pubblica. Anche qui voglio valermi di elementi e di giudizi espressi dal Governo e cito la relazione previsionale Pieraccini, la quale ha rilevato un grosso paradosso della situazione. Infatti l'economia produttiva, contro la quale era partita la programmazione scontandone le volontà di resistenze e di evasione, è la sola che abbia adempiuto (e con sensibile margine) gli obiettivi del programma, dando un contributo decisivo all'aumento del reddito nazionale; e ciò — riconosce Pieraccini — a seguito di un grosso sforzo di riordinamento interno delle imprese. Ora è chiaro che un simile sforzo, che ha recuperato capacità oziose ed ha migliorato la produttività delle imprese, non potrà sempre bastare.

Ce lo dicono i ministri Colombo e Pieraccini, quando riconoscono che per l'avvenire ci vuole ben altro: anzitutto c'è un ritardo tecnologico da colmare, c'è il vuoto del 1964 e del 1965 e bisogna intensificare l'applicazione di nuovi capitali. Del resto, lo stesso problema è stato sollevato su un piano più generale dal nostro ministro degli esteri, per tutta l'Europa, denunciando il famoso *gap* tecnologico di fronte all'America. Anzi, incidentalmente, noi ci chiediamo che cosa intende fare l'Italia di fronte a un aggiornamento che non è più solo nei confronti dell'Europa, ma impegna invece l'intera Europa rispetto al paese guida del progresso tecnologico, cioè gli Stati Uniti d'America.

Comunque, di fronte alla citata adempienza dell'iniziativa privata e del settore produttivo in genere sta una gigantesca inadempienza della finanza pubblica, che evade gli obiettivi e perpetra la rottura tra il bilancio pubblico e il programma. Ad esempio, il programma prevede per la spesa pubblica un tasso di incremento prossimo a quello del reddito

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

nazionale: invece il bilancio del 1966 prevedeva un aumento del 10,5 per cento e quello del 1967 (che dobbiamo ancora discutere) prevede un aumento del 14,5 per cento. Peggio accade nelle realtà, per il complesso del settore pubblico, e la corsa della spesa e dei disavanzi fa letteralmente scomparire il risparmio pubblico, cosicché l'intero edificio del programma viene intaccato se non addirittura sconvolto.

Com'è noto, il programma stanziava 13 mila miliardi di investimenti pubblici e impieghi affini, da coprire con 7.900 miliardi di prelievo dal mercato del risparmio e 5.100 miliardi (già ridotti dalla previsione iniziale di 6.500 miliardi) di risparmio pubblico. Ma il risparmio pubblico sta scomparendo e allora, anziché i citati 7.900 miliardi, bisognerà prelevare dal mercato del risparmio anche quanto occorre a supplire al risparmio pubblico mancante, così intaccando gravemente la riserva di 11.450 miliardi per gli investimenti produttivi, base precipua di quella quota del 13,3 per cento delle risorse che, in precedenti interventi, ho definito nettamente insufficiente di fronte ai bisogni del paese, sia per colmare i gravi cali del 1964 e del 1965, sia per fronteggiare le nuove e maggiori esigenze di competitività che emergono dall'approssimarsi del mercato comune e dall'intensificazione della competizione sui mercati mondiali.

Questo processo di grave deterioramento, nell'attuazione delle assegnazioni del programma, già si rileva nei fatti. Anche qui non cito noi stessi, bensì il dottor Carli, il quale, nell'ultima « giornata del risparmio », ha fornito dati abbastanza impressionanti, che non dovrebbero lasciar dormire i ministri finanziari. Il governatore ha ricordato che nel 1966, rispetto al 1965, il ricorso al mercato del « reddito fisso » — che è quasi totalmente ricorso della mano pubblica e quindi in gran parte improduttivo o meno produttivo — è aumentato di 1.500 miliardi; che il prelievo netto del Tesoro è aumentato di 1.100 miliardi; che, cosa ancora più grave, la Banca d'Italia procede direttamente, con i mezzi propri, alla sottoscrizione di prestiti per il settore pubblico (contributi al fondo adeguamento pensioni, perdita delle ferrovie) e sottoscriverà per altri piani di sviluppo. Si dice che provvederà anche la Banca d'Italia per gli 821 miliardi delle perdite degli ammassi, che vanno finalmente sistemati. E il governatore ha ricordato ancora che a partire dal prossimo luglio, per il confluire e il maturare di impegni già assunti e di altri carichi, si potrà avere nel mercato una fase critica, qualora non si riesca a fer-

mare la spinta delle forze che premono per l'espansione e l'accelerazione della spesa.

A questo punto dobbiamo dire che la lira si sostiene perché il cavallo non beve, perché i privati non ricorrono al mercato. Se ponessero la loro domanda, come vengono pressantemente sollecitati a fare, cosa avverrebbe? Vi è stato un bel bisticcio, nella « giornata del risparmio »: il ministro Colombo, che è preoccupato del ritardo tecnologico, ha invitato i banchieri a incitare i loro clienti imprenditori a prelevare i mezzi offerti e ad investire; nella stessa occasione il governatore Carli, dopo aver denunciato il dilagare della domanda pubblica al mercato, ha per contro prospettato l'uso di quell'arma, rozza quanto si vuole, ma l'unica in mano al Governo per bloccare le spinte inflazionistiche, che è l'espansione creditizia.

Ci domandiamo, ripeto, cosa avverrebbe se anche i privati, accogliendo le sollecitazioni del Governo, venissero a premere sul mercato, con il risultato di sentirsi presto dire di no! Ma è questa, onorevole Presidente del Consiglio, una politica economica? C'è almeno — chiediamo — una politica per attaccare la crisi della finanza pubblica, bloccarla, stornando le minacce? Tutti — lo rammento ancora — parlano benissimo: il ministro Preti parla contro l'eccesso della pressione fiscale e contro la spesa pubblica; il ministro Colombo parla contro la spesa e invoca gli investimenti; il ministro Pieraccini fa altrettanto; il ministro Mariotti protesta contro gli scioperi dei pubblici dipendenti che stornano mezzi da destinare agli investimenti produttivi. Non parliamo poi delle proteste dell'onorevole La Malfa, che sono di tutti i giorni! Ma i fatti come sono? Sono i dati di un immenso disavanzo pubblico, che oggi appare veramente come una piovra accampata sul corpo del paese. Lo Stato denuncia 1.852 miliardi di fabbisogno finanziario nel preventivo, gli enti locali 876, le aziende autonome 400, gli enti previdenziali 623: il che fa oltre 3.700 miliardi.

Che cosa si intende fare? Non mi fermo sul bilancio dello Stato, perché di esso parleremo presto ampiamente. Vi è almeno da ricordare, in questa sede, il problema delle « leggine », che continuano a piovere e costituiscono un problema politico della maggioranza. L'onorevole La Malfa si dimise da presidente della Commissione bilancio, perché la maggioranza non si decideva a bloccare le « leggine », cioè l'articolo modificato, la norma che deve soddisfare le esigenze di una categoria, creare privilegi per l'una,

sopprimere l'inferiorità di un'altra, e così via, con infiniti e disordinati aggravati che, nella loro somma finale, mandano a picco il bilancio. L'onorevole La Malfa avrebbe fatto meglio a battersi a fondo nell'interno della maggioranza, per questo sacrosanto problema di costume e di ordine finanziario, anziché passare la mano nella Commissione bilancio, dove abbiamo finito col diventare noi i difensori del programma. L'altro ieri, in Commissione bilancio, ho protestato contro le leggine che continuano a imperversare con il favore della maggioranza, perché proposte dall'uno o dall'altro gruppo. Siamo diventati noi — ripeto — i custodi del programma, disatteso e offeso dalla maggioranza.

AVOLIO. Non c'è da meravigliarsene!

ALPINO. Infatti, noi consideriamo il programma come il meno peggio: l'argine contro una realtà che è assai peggiore di quanto nel programma noi già criticiamo come manchevolezze e come errori. Dopo tutto, ci pare persino patetico lo sforzo dei socialisti di affrettare comunque il varo di un programma che sanno svuotato, completamente superato dalla realtà. La rottura dell'edificio programmatico è vistosa e ufficiale, risultando da documenti ancora più impegnativi, quali sono i bilanci. E ci chiediamo cosa avverrà quando saremo più vicini al periodo delle elezioni, quando la bandiera pirata della demagogia non troverà più barriere!

Ma vediamo, al di là del bilancio statale, i guasti prodotti dai suoi famelici e irresponsabili vassalli: gli enti locali, le aziende autonome e gli enti previdenziali.

Riguardo agli enti locali, intanto bisogna stabilire un metro valido per valutarne il disavanzo, perché ho avuto qualche discussione in Commissione sul contrasto dei dati: il ministro Preti ha parlato per il 1965 di 876 miliardi, poi si è ripiegato sul concetto di disavanzo economico, che sarebbe di 400-450 miliardi. Comunque, è importante che finalmente, dopo anni e anni di chiacchiere senza fatti, si affronti il problema con uno specifico dibattito nella Commissione interni, ove si sono dette cose interessanti. Il ministro Colombo ha detto che bisogna ridurre il distacco fra l'entrata e la spesa: saggia considerazione, ma occorre precisare su quale parte bisogna operare. Il ministro Preti ha detto che il personale consuma più del 50 per cento dell'entrata e ha citato casi clamorosi, come già conosciamo: tipo una grande città in Sicilia, dove la spesa supera per

3,5 volte l'intera entrata. Questo è certo un caso limite, ma molti altri vi si avvicinano. Il ministro Taviani ha fatto la diagnosi più severa, con una sostanziale autocritica, rilevando come la legge del 1960, che dette in carico allo Stato l'ammortamento dei mutui contratti per coprire i disavanzi, in definitiva abbia incoraggiato i cattivi amministratori. Così, infatti, conviene fare disavanzi e ingraziarsi clienti ed elettori, poi il Pantalone nazionale pagherà tutto.

E quali soluzioni si prospettano? Si riconosce ciò che noi diciamo da gran tempo, cioè che il buco non si può turare accollando un pari importo ai contribuenti locali: sia che si paghi per tributi erariali e sia che si paghi per tributi locali, si aumenta quella pressione fiscale che tutti, a cominciare dal ministro, dicono insuperabile. Né si può pensare che possa provvedere lo Stato, che è già alla disperata ricerca di mezzi per sé medesimo; né che si possa consolidare tutto con qualche grosso prestito, che prenderebbe troppi mezzi dal mercato e che comunque sanerebbe solo il passato, aggravando oltre i bilanci futuri. C'è una sola via: operare sulla spesa, tagliare senza pietà nell'immensa spesa demagogica, gonfiata dall'inflazione delle assunzioni e delle retribuzioni, che il Governo per compiacenza politica o partitica ha tollerato se non autorizzato, magari rimuovendo qualche prefetto arrischiatosi a fermare amministratori prodighi e irresponsabili, ma ben forniti di protezioni a Roma.

C'è solo — ripeto — la soluzione di tagliare nella spesa. Ma possiamo pensare che lo si faccia? Intanto, non ci risulta che alcun sindaco sia stato finora perseguito per tante e siffatte enormità amministrative, né che sia stata sciolta una sola commissione amministratrice di quelle municipalizzate che, sfoggiando una demagogia ancora peggiore di quella degli enti locali, hanno eretto veramente a sistema il disavanzo. Ed è perfettamente inutile che si faccia in materia una nuova legge, perché la legge vigente già reca quanto occorre per reprimere abusi e demagogia nelle gestioni: è solo mancata la volontà politica di applicarla e sono sempre intervenute colpevoli indulgenze a permettere sprechi e illegalità!

Non ci facciamo illusioni neppure sulla riforma fiscale, dalla quale pare si aspettino miracoli, come se bastasse cambiare il nome ai tributi, mutarne la tecnica e la struttura, per moltiplicare i gettiti senza imporre ai contribuenti quei maggiori sacrifici che tutti di-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

cono insostenibili. E, a proposito di questo limite insuperabile della pressione fiscale, in base a qual miracolo finanziario il Governo crede di creare e mantenere le regioni? Si è davvero decisi, come si afferma, a farle? Non si trae, sempre limitandomi agli aspetti finanziari della materia, alcuna lezione dalla pessima prova delle regioni a statuto speciale, che sono sfuggite ad ogni controllo? È di parecchio tempo fa una mia interrogazione, indirizzata anche al Presidente del Consiglio, su certi dati pubblicati da un giornale isolano circa le spese di personale della regione siciliana, con punte che arrivano ai 3 milioni mensili per qualche funzionario. Ho poi letto sulla stampa che il presidente della regione, interpellato per telefono da giornalisti, si era riservato di prendere dati in ufficio per smentire: più tardi ho appreso che, più prudentemente, si è addotto come la regione sia sovrana in materia e come, pertanto, non avrebbe affatto risposto.

A me pare che lo Stato, oltre al diritto, abbia il dovere morale e sociale di esercitare un reale controllo su queste materie. Quando, infatti, fu decisa l'istituzione delle autonomie regionali, essa fu motivata dalla necessità di concedere mezzi e libertà d'azione per creare le migliori condizioni per lo sviluppo economico e sociale e per l'elevazione delle popolazioni più disagiate; non certo per moltiplicare le burocrazie privilegiate e moltiplicare i già ingenti vantaggi goduti. È un diritto-dovere per lo Stato il controllo dell'adempimento di quei basilari obiettivi, tanto più che i mezzi della regione provengono quasi totalmente dallo Stato: o dal trattenimento dei tributi erariali, che pertanto sono distolti dal bilancio comune, o dai « contributi di solidarietà », che vengono pagati dagli altri contribuenti italiani.

Ora, per le regioni ordinarie come si crede di poter provvedere? Non credo ci si voglia ancora illudere sui dati delle relazioni Tupini e Carbone. Si pensa forse che potranno esse pure vivere a totale carico dello Stato? O che potranno reggersi su una loro fiscalità? Mi pare che lo Stato non sia assolutamente in grado di sostenere le nuove quindici regioni e che sarebbe pazzesco aggiungere, a quella statale, comunale e provinciale, una quarta fiscalità, che per alimentare gli ambiziosi programmi dei regionalisti sarebbe non poco pesante e inciderebbe sui medesimi contribuenti. Ci vogliamo pensare un momento?

Per quanto riguarda le aziende autonome, sappiamo che il disavanzo è già di 400 miliar-

di annui e che non v'è alcuna seria politica per risanarlo. Il ministro Preti, che talvolta ha trovate estrose, fornendo a noi oppositori qualche ottimo spunto, ha proposto di recente l'« irizzazione » dei monopoli di Stato. Ebbene, che cosa si intende fare a tale riguardo? Si tratta di una proposta interessante, ma pare che non abbia raccolto favori in seno alla maggioranza e che sia stata bocciata dai sindacalisti della medesima. C'è poi la riforma delle ferrovie dello Stato, le quali, contando anche l'interesse sul capitale (valutato nella relazione del comitato Nenni a 246 miliardi), toccano i 600 miliardi di disavanzo. Ebbene, la riforma si ammantava di promesse veramente seducenti, come ad esempio l'indirizzo imprenditoriale e produttivistico della gestione, al pari di qualunque industria: ma sulla scorta di tante esperienze c'è da temere che sia bloccata e condizionata dai sindacati dei ferrovieri, i quali sembrano far rivivere oggi un esempio di quei *soviet* di fabbrica che anche i russi abolirono poco dopo l'avvento al potere. Non so che cosa esattamente si farà, ma credo che anche su questo piano si dimostri assente una concreta volontà politica della maggioranza.

Enti previdenziali. Sono stati i protagonisti della crisi, ma nell'accanito dibattito è stato sempre omesso il « piccolo » particolare costituito da un disavanzo, nel complesso degli enti, che nel 1966 è stato di 606 miliardi e nel 1967 si prevede in ben 623 miliardi. Ci si è preoccupati solo di svillaneggiare la Corte dei conti. Un membro della maggioranza, in quest'aula, ha detto che, dal momento che sono ben pagati, « quelli » della Corte dei conti non dovrebbero mettere il becco negli stipendi altrui. Si desume che oggi non c'è posto per chi intenda adempiere i compiti di controllo, quando questi contrastino con l'interesse politico o partitico.

Come si rimedierà al passivo degli enti previdenziali? Poiché non basta certo la defiscalizzazione, si aumenteranno i contributi? Ci sarà un terzo regalo negativo, dopo la defiscalizzazione e l'aumento degli oneri fiscali, a quella competitività che tutti vogliono difendere e promuovere, a parole, e che rappresenta la premessa di una delle condizioni del programma, cioè la buona tenuta della bilancia dei pagamenti?

Il grosso problema, non soltanto economico e finanziario ma anche politico e sociale, sul tappeto è quello, posto dal programma, della divisione del reddito tra i consumi e gli investimenti e, nell'ambito di tutti i percettori di reddito, fra i vari settori e le varie

categorie. Vorrei a questo proposito ricordare che il disordine e la spinta dei costi di produzione e la corsa dei disavanzi pubblici discendono da una situazione caratterizzata dai grossi divari tra le categorie, tra interi settori di lavoratori, a seconda della bandiera dell'ente sotto il quale si serve. Se un cittadino lavora in un'azienda privata ha una determinata retribuzione, se passa in un'amministrazione comunale percepisce parecchio di più, se è assunto dall'ENEL riceve molto di più, se infine passa alle dipendenze della regione siciliana avrà ancora di più. E ciò a parità di mansioni. Ma, onorevoli colleghi, è questa la politica dei redditi? E questa la giustizia sociale?

Sono tali assurdi e iniqui divari a stimolare il logico continuo sforzo dei più poveri e dei meno pagati per allinearsi, creando quell'ondata rivendicazionistica che scuote tutto il sistema dei costi nel paese e distrugge ogni equilibrio della finanza pubblica. Ora i divari vengono continuamente aggravati e si consacra la vittoria delle categorie più forti, i cui ingiustificati vantaggi ricadono sulle altre categorie. I più forti riescono a tagliarsi una fetta vieppiù privilegiata nel reddito nazionale. La politica dei redditi è nel programma; il Governo ad ogni momento la esalta e promette, ma non osa; l'onorevole La Malfa ogni tanto la propone e la reclama, ma pare ormai rassegnato a rinchiuderla nei suoi esemplari apologhi, come quello del terzo fratello, condannato alla disoccupazione dall'eccessivo salario degli altri due.

Si tratta, ripeto, anche di un problema di giustizia sociale, che abbiamo posto più volte. Esistono infatti varie nostre interrogazioni (l'onorevole Presidente del Consiglio lo sa, perché sono indirizzate anche a lui) di denuncia dei divari e delle dissipazioni più scandalose, e ve n'è una che richiede una rilevazione generale dei trattamenti di lavoro, di pensione e di liquidazione, comparativamente per tutti i settori. E ciò perché il programmatore abbia un elemento basilare di giudizio e di partenza, di cui non si può assolutamente fare a meno.

La realtà è che non ci viene data risposta e che la formula, la quale doveva realizzare la piena socialità, abbandona i più poveri e consacra il peggiore *laissez faire* per i forti, liberi di tagliarsi la fetta che credono nel reddito nazionale. Non solo, ma li lascia anche liberi di imporre tormenti e disagi ai cittadini, con gli scioperi nei pubblici servizi che, non regolati minimamente dalla legge, si svolgono indisturbati, prendono alla gola

la collettività e impongono le pretese più assurde e rovinose. Mi viene in mente quanto nel lontano 1890 Alfredo Oriani, concludendo la storia della lotta politica in Italia, scriveva: « Il Governo è ancora all'avanguardia della nazione, ma questa si affretta per raggiungerlo e non tarderà a superarlo ». Dobbiamo chiederci se la nazione non viene superando il Governo, almeno come coscienza di responsabilità e di civile disciplina. La Malfa lo afferma e anch'io ne ho l'impressione, spigolando tra le lettere dei lettori di un certo quotidiano, che è colonna del centro-sinistra. Giorni fa leggevo le lettere di alcuni professori: l'uno scriveva che non avrebbe partecipato allo sciopero perché sentiva il dovere di non interrompere la sua missione; l'altro che si sarebbe pure astenuto, perché le pur fondate rivendicazioni non si dovevano fare in simili modi, aggravando il caos della finanza pubblica e ricattando lo Stato che ha tanti altri bisogni da soddisfare.

Questa coscienza civile, questo senso del limite e della solidarietà serpeggia nella nazione, con un bisogno di ordine e di ripresa morale. Ma li interpreta questo Governo, che non si preoccupa di attuare gli articoli 39 e 40 della Costituzione, né di istituire una disciplina dove oggi vige la legge della giungla e neppure cerca in qualche modo di temperare gli scioperi dei pubblici servizi, che sono rivolti non contro l'imprenditore privato, l'odiato « padrone », ma contro la collettività e prendono alla gola la medesima e particolarmente i ceti più poveri? Perché non si pone questo problema? Dopo tutto, il Governo dice di esprimere i ceti popolari, gli strati più poveri, e sarebbe quello più qualificato per stabilire l'ordine della legge in un campo così travagliato, essenziale per l'ordine civile e produttivo, quindi per la vita e l'occupazione dei lavoratori.

E cosa si fa, dopo tutto, per l'economia, sul piano della divisione tra consumi ed investimenti? È chiaro che bisogna riservare adeguati mezzi all'economia, contro la voracità pubblica; ma perché poi l'economia attinga questi mezzi, ci vuole una politica economica univoca e conforme. Invece abbiamo, come dicevo all'inizio, una politica spezzettata, fatta di contrapposizioni: tra la democrazia cristiana ed il partito socialista, mentre il partito repubblicano fa da mentore inascoltato, e nell'interno stesso del partito socialista unificato. L'abbiamo già visto al momento fatidico della unificazione socialista, quando alla televisione sono venuti a

parlare agli italiani dubbiosi l'onorevole Tanassi, che sotto sotto cercava di fare l'apologia del neocapitalismo, sui modelli atlantici, e l'onorevole De Martino, che si preoccupava di ribadire la fedeltà ai concetti e ai fini del marxismo.

Onorevole Presidente del Consiglio, fra tutte le varie esigenze quella più importante è di ridare all'economia uno slancio ed un'anima: quel che si chiama fiducia; la quale però non si sostiene né con l'instabilità politica, né con il fiscalismo, le offese e le negligenze e tanto meno con le minacce. Quando l'onorevole De Martino si compiace di ricordare che il fine ultimo è la soppressione della proprietà privata, sia pure con l'eccezione delle botteghe di barbiere, ci si chiede perché mai la gente debba accogliere gli appelli del Governo, perché mai debba risparmiare, investire e rischiare. Se la maggioranza non vuol lasciare il paese alla deriva, deve fare una scelta, seguire una linea coerente, dare una certezza di prospettive all'economia e al paese! (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, questo dibattito che si è svolto già al Senato e che è in via di svolgimento nella nostra Assemblea ha dimostrato l'importanza dell'azione che noi abbiamo svolto in questa fase di attività della maggioranza e del Governo nel senso di una chiarificazione, perché ha messo appunto in evidenza le difficoltà che il Governo incontra e ha sottolineato con estrema forza l'obbligo di un cambiamento profondo nella conduzione della politica nel nostro paese. Le vicende interne della maggioranza, che si sono manifestate in modo particolarmente grave in queste ultime settimane, hanno fatto scrivere su una rivista a carattere economico, in un articolo dedicato appunto a questi fatti, che siamo in tempo di *smog* politico. Credo di interpretare il pensiero dell'estensore dell'articolo, che ha apposto questo titolo al suo lavoro, dicendo che egli ha inteso affermare che siamo in un periodo in cui diventano sempre meno precisi i confini entro i quali si svolge la politica della maggioranza di centro-sinistra rispetto alla sua iniziale carica riformatrice. Quella che ci vediamo di fronte è una realtà politica che vede prevalere quegli interessi che, viceversa, secondo i laudatori del centro-sinistra, dovevano essere sacrificati da questo nuovo corso politico.

Veramente noi ci troviamo di fronte ad una situazione che presenta sintomi allarmanti di deterioramento, che investono direttamente i partiti della maggioranza parlamentare come il Governo stesso, che pure, tra l'altro, al di là di ogni ristretta visione, ha il dovere di rappresentare globalmente gli interessi della nazione.

Ciò che è accaduto in queste ultime settimane, vorrei dire ciò che ormai da troppo tempo avviene, dimostra invece che cresce il distacco fra il paese reale e il paese legale, che si allarga il solco già profondo che esiste tra le esigenze delle masse popolari e la politica che viene portata avanti dalla coalizione di centro-sinistra.

In questo quadro il disagio che permane ai vertici dei gruppi politici che dirigono il paese deve essere valutato a mio giudizio come una sottolineatura della necessità di un radicale, urgente cambiamento della politica italiana. Da questa considerazione nasce la nostra richiesta di dimissioni, da questa considerazione nasce la nostra richiesta di fare ricorso a nuove elezioni perché sia il corpo elettorale, siano cioè i lavoratori ed i cittadini italiani, a decidere quale avvenire debba essere riservato al paese, quali gruppi debbano assumersi la responsabilità e l'onere di assicurare un diverso orientamento alla politica sociale ed economica della nazione.

Bisogna prendere atto, però, che la maggioranza ha dato una ulteriore prova di possedere una capacità notevole di adattamento, senza negare le difficoltà e le frizioni che esistono nel suo interno e che non sono state negate del resto nemmeno dal Presidente del Consiglio, sia nelle sue dichiarazioni al Senato sia qui alla Camera. Il centro-sinistra ha dimostrato di essere dotato di un efficiente meccanismo di scorrimento, per usare la terminologia ormai in vigore tra gli economisti, o di slittamento, come si usa dire per il programma quinquennale di sviluppo, e va via via adagiandosi su posizioni di rischio più calcolato.

Siamo in tempi di spregiudicatezza, nei quali gli appelli al rispetto delle norme e delle buone regole sono fuori corso. Io perciò non avrò il cattivo gusto di farvi riferimento. La vicenda ultima del Senato è una riprova della inutilità di un tale appello. Ma desidero, pur senza risollevarle le questioni di carattere costituzionale che hanno già visto impegnati, anche nella nostra Assemblea, valentissimi colleghi, osservare questo: può considerarsi corretto e normale dal punto di vista non già della Costituzione ma da quello della sensi-

bilità politica, che è l'elemento che a noi maggiormente deve interessare, il fatto che l'esecutivo faccia ricorso a bruschi ed inopinati richiami alla fiducia e alla lealtà della maggioranza verso il Governo che essa ha espresso? La domanda evidentemente è retorica. Il Governo Moro-Nenni ha fatto ripetuto uso ed abuso di questo strumento, ma non può dire che ciò sia servito a rompere le situazioni di difficoltà, a superare effettivamente l'*impasse*, il marasma nel quale permane tuttora la maggioranza governativa. Il ricorso a questo espediente è da considerarsi — a mio giudizio — più correttamente come la rivelazione della incapacità organica della coalizione di Governo a valutare i termini reali dell'attuale situazione politica e ad approntare provvedimenti capaci di dare una risposta positiva alle esigenze che urgono nel paese.

Che le difficoltà e le frizioni permangano tra i partiti della maggioranza di centro-sinistra è ormai evidente a tutti. Basta leggere i giornali per rendersene conto e per valutare anche l'ampiezza crescente del margine di dissenso che investe questioni non secondarie ma caratterizzanti e qualificanti dello stesso programma del Governo in carica.

Del resto lo stesso Presidente del Consiglio, nella sua replica al Senato e nella sua esposizione ieri alla Camera, pur con il suo noto linguaggio — che non so se sia più corretto definire ambivalente o ambiguo; comunque allusivo e sfumato — non ha potuto evitare di ammettere che si è deciso a presentarsi di fronte al Parlamento per trarre dal dibattito e dal successivo voto di fiducia, che ne è il naturale corollario, « ragione — cito testualmente le sue parole — di incoraggiamento al Governo in questa delicata fase della legislatura e nella complessa e difficile situazione che il Governo stesso si trova a fronteggiare ».

Inoltre, come è stato già qui ricordato, il Presidente del Consiglio ha dichiarato che il Governo ha deciso di promuovere — ancora una volta cito le parole testuali — « una più intensa ed efficace collaborazione con i gruppi parlamentari di maggioranza sulla base di una più precisa intesa su alcuni problemi relativi all'attuazione e al ritmo di attuazione del programma ». Che cosa significa questo in parole più semplici (ecco la domanda alla quale bisogna rispondere)? Significa che oggi non esiste più una intesa cordiale tra i partiti della maggioranza parlamentare che sostengono il Governo, ciascuno dei quali, in definitiva, in questa fase cerca soltanto di occupare quelle posizioni ritenute più vantaggiose per la prossima scadenza delle elezioni

politiche, rinunciando a svolgere qualsiasi coerente e concreta azione per la difesa degli interessi di quelle categorie che pure si pretende di rappresentare a livello parlamentare. La richiesta di una più intensa ed efficace collaborazione con i gruppi parlamentari di maggioranza fatta dal Presidente del Consiglio dopo gli episodi dei voti negativi registrati equivale, a mio avviso, ad una esplicita conferma della esistenza di frizioni e dissensi tali che allentano la collaborazione la quale, per usare le stesse parole del Presidente Moro, perché vi sia ritmo nell'attuazione del programma, richiede una più precisa intesa su alcuni problemi.

A questo proposito si deve rilevare la posizione dell'onorevole La Malfa, il quale insiste ancora oggi a nome del partito repubblicano perché venga convocato un vertice, ossia un *summit* tra i partiti della coalizione per verificare se esista ancora la volontà politica necessaria per stabilire la nuova scala delle priorità e soprattutto per affrontare quelle che l'onorevole La Malfa ritiene essere, se non interpreto male il suo pensiero, le due questioni principali: quella della spesa pubblica in relazione al piano e quella delle strutture pubbliche alle quali i repubblicani hanno dedicato da molto tempo una particolare attenzione.

Ma il segno inequivocabile, secondo me, delle difficoltà della coalizione si è avuto con le dimissioni dei senatori Vittorelli, Bonacina, Viglianesi e Banfi dal direttivo del gruppo senatoriale del partito « socialdemocratico » unificato, dopo che essi avevano espresso il loro aperto dissenso per la mancata apertura di una crisi normale. A sua volta anche il senatore Lami Starnuti ha ritenuto doveroso dimettersi dalla presidenza del direttivo del gruppo senatoriale del partito « socialdemocratico » unificato. La direzione « socialdemocratica », riunitasi ieri, ha messo naturalmente una pezza su questo strappo, ma il segno ancora si vede. Ed ora è iniziata una corsa tra i vari partiti della coalizione per evitare che ricada sulle proprie spalle la responsabilità della pesantezza della situazione politica di fronte alla quale ci troviamo; dirò meglio: più che una corsa, è iniziata una fuga dalle responsabilità. E un autorevole quotidiano economico-finanziario dava conto, proprio nei giorni scorsi, ai suoi lettori, con tono piuttosto compiaciuto, che perfino la *Civiltà cattolica*, intervenendo con inconsueta asprezza nella valutazione della situazione politica italiana, ha parlato di « bicefalia socialista », precisando che siamo in presenza di un immobi-

lismo in cui non già il moderatismo cattolico o democristiano, bensì il disagio e la crisi del PSU hanno gettato il Parlamento e il Governo. Io certamente non desidero, onorevoli colleghi, in alcun modo imbarcarmi questa mattina in una contesa di questo tipo, per accertare cioè se spettano più colpe al moderatismo democristiano o, per usare la terminologia della *Civiltà cattolica*, alla bicefalia del PSU per le difficoltà della presente situazione politica. Ciò che ci interessa di più rilevare, invece, è l'incapacità organica del centro-sinistra ad affrontare i problemi reali del paese nell'interesse della maggioranza dei lavoratori. Si ha, così, se mi è permesso dire, una ulteriore riprova della validità della nostra analisi che è alla base della nostra stessa presenza come forza socialista autonoma, unitaria, classista e internazionalista nel Parlamento e nel paese. Il centro-sinistra, cioè, si è manifestato, così come noi lo avevamo definito, un indirizzo politico organico contrario agli interessi e alle prospettive dei lavoratori. Esso si è profilato come una scelta obbligata nella fase di espansione della nostra economia nella quale emergono nuove necessità per i settori più dinamici e più avanzati del capitalismo: nuove forme di intervento dello Stato, processi di razionalizzazione volti al massimo accrescimento del profitto a lungo termine e, come necessario corollario politico, l'integrazione o il tentativo di integrazione della classe operaia o almeno di una parte di essa nell'ambito del sistema.

E in questa fase, infatti, che le forze capitalistiche affidano allo Stato il ruolo di garante del processo produttivo, cioè di organizzatore collettivo e di coscienza del capitalismo con la mediazione che esso deve esercitare — e che esercita già di fatto — fra i vari settori produttivi e i diversi livelli di sviluppo. Che ciò sia vero, onorevoli colleghi, è sottolineato oggi con forza dall'atteggiamento che le forze di comando della nostra economia hanno assunto nei confronti del centro-sinistra come formula politica in generale, ma, in particolare, su taluni concreti aspetti della politica e del programma del Governo di centro-sinistra. E poco fa l'onorevole Alpino ha dato un piccolo saggio di questa disponibilità di quelle che un tempo erano definite « le forze della destra politica italiana » rispetto alla politica di centro-sinistra. Ma non basta questo. La stessa programmazione, che pure doveva essere l'elemento qualificante, la discriminante rispetto alle forze che si muovono realmente nel paese, è valutata oggi da queste forze di comando della nostra economia come

lo strumento più efficace della riorganizzazione capitalistica in atto, giacché essa corrisponde alle esigenze del sistema e ne garantisce l'efficienza. Alla base del rapporto Stato-capitale monopolistico vi è, infatti, la politica dei redditi, che è la chiave di volta, in realtà, della stessa programmazione economica. E io desidero ribadire (a questo proposito) ancora una volta che la nostra posizione oggi è di decisa opposizione a questa politica. Questa nostra posizione nasce dalla consapevolezza assoluta, senza dubbi di sorta, che la politica dei redditi, comunque camuffata o configurata, mentre subordina in modo concreto, certo e immediato le retribuzioni e i salari alla produttività, non può controllare in alcun modo il profitto, che ha via libera, essendo considerato il polmone del sistema. D'altra parte, la produttività dipende dalle scelte del capitalismo sulle quali i lavoratori non hanno alcun potere reale di decisione o di intervento. Questa politica tende, perciò, a trasformare i sindacati in strumenti subordinati, togliendo ai lavoratori ogni efficace capacità di contrattazione circa la loro reale collocazione nell'ambito del processo produttivo.

E queste cose che sto dicendo sono comprovate da una serie di fatti. Io non ne citerò molti, ma desidero riprendere, onorevoli colleghi, qui brevemente la posizione che è stata assunta in proposito da forze qualificate dell'ambiente industriale del nostro paese. La posizione degli imprenditori sul piano, in particolare, è stata in questi ultimi tempi più volte ribadita, ma è alla fine di gennaio che essa è stata riconfermata in maniera esplicita e ufficiale in una trasmissione della televisione, *Tribuna politica*, dal vicepresidente della Confindustria, dottor Dubini. Senza alcun eufemismo, a chiare lettere sono stati, infatti, precisati in quella sede il pensiero e la posizione degli ambienti confindustriali. Io non citerò elementi che possono essere revocati in dubbio. Nel resoconto che ha dato di quella trasmissione il quotidiano *24 Ore* si legge infatti: « Chiara è la posizione dei datori di lavoro, i quali accettano la programmazione anche perché la programmazione è connessa con le esigenze aziendali ». E poi: « Vi sono, è logico, dei limiti — continua *24 Ore* con una evidente punta di ironia — indicati dal vicepresidente della Confindustria: e cioè che il sistema economico attuale non venga sovvertito, che si rispettino tutte quelle libertà (economiche, di lavoro, sindacali, di intrapresa, di risparmio) che stanno alla base delle stesse libertà politiche. Poiché sembra che il programma — cito sempre *24 Ore* — rispetti es-

senzialmente queste condizioni, ne deriva una concreta disponibilità degli imprenditori dell'industria per la programmazione del centro-sinistra ».

E potrei ancora continuare con le citazioni, sottolineando — per esempio — la posizione della Confindustria per ciò che concerne le retribuzioni di lavoro. A tale proposito Dubini ha detto che « il loro sviluppo (cioè lo sviluppo delle retribuzioni e dei salari) deve essere sempre in rapporto alla ricchezza globale prodotta, mentre, per ciò che riguarda i profitti al capitale, non si deve annullare l'incentivo necessario al risparmio, altrimenti non vi sarebbero più investimenti. Collaborare ad una politica di programmazione vuol dire — ha sottolineato esplicitamente il dottor Dubini — collaborare appunto a mantenere queste condizioni che sono presenti nella programmazione del centro-sinistra ».

Nella stessa trasmissione (giova anche aggiungere) il conte Gaetani — secondo lo stesso resoconto di *24 Ore* — ha dichiarato: « Anche gli agricoltori sono d'accordo sulla programmazione e daranno la loro collaborazione alla sua riuscita ».

Sono parole testuali che vi prego di prendere in concreta considerazione, onorevoli colleghi. E mi fermo qui per ragioni di tempo. Mi sembra tuttavia giusto rilevare anche da questa tribuna che, di fronte alla realtà che stiamo esaminando, risulta sbagliata ogni posizione che tenda a condizionare dall'interno il centro-sinistra pensando ancora possibile l'utilizzazione di questa formula parlamentare e di governo come uno strumento capace di provocare rotture o lacerazioni, gravi o lievi, nel campo degli avversari di classe dei lavoratori, e d'imporre perciò l'intervento dello Stato addirittura per attuare riforme di carattere anticapitalistico. Questa linea alla prova dei fatti si è dimostrata inconsistente. Se di fallimento, perciò, si deve parlare, a questa linea si deve principalmente ed essenzialmente fare riferimento. La dinamica dell'attuale tipo di sviluppo attraverso la riorganizzazione e la concentrazione capitalistica crea nuovi squilibri fra progresso sociale e condizioni dei lavoratori, da una parte, e tra zone e settori avanzati e zone e settori arretrati dall'altra. Per esempio, la questione del Mezzogiorno diventa in questo momento, e anche in presenza della programmazione, seppure in forme nuove, di fatto più acuta e drammatica. La penetrazione capitalistica nell'agricoltura pone nuovi problemi trasferendo le contraddizioni classiche fra agricoltura e industria all'interno stesso del settore dell'agricoltura, cioè, fra

grandi aziende capitalistiche e aziende coltivatrici; in definitiva, ancora una volta, fra capitale e lavoro.

L'intreccio di queste contraddizioni richiede naturalmente l'intervento di mediazione dello Stato, il quale assume così il ruolo di garante dell'attuale sviluppo. Ed è in questa vicenda del centro-sinistra che i « socialdemocratici » hanno sacrificato tutto il patrimonio socialista, hanno liquidato l'autonomia del movimento operaio senza riuscire a vincere la loro battaglia per la trasformazione democratica dello Stato né la loro battaglia di alternativa nei confronti dei cattolici. Le vicende che vanno dalla richiesta di alternativa di potere alla verifica, per poi rinunciare anche a quest'ultima e imbarcarsi in questa avventura che oggi giunge al suo epilogo (non so dire se tragico o umoristico) ne è la più evidente sottolineatura. Quello che i pubblicitari borghesi e gli editorialisti della grande stampa cosiddetta indipendente, ma mai come in questo momento ministerialista più del necessario e ligia comunque agli ordini dei padroni del vapore, definiscono con compiacimento socialismo moderno, non solo non è più socialismo, ma non è più neanche moderno, perché non affronta, perché è incapace di affrontare i problemi reali del potere effettivo, non va alla radice delle strutture, si lascia trascinare dagli avvenimenti anziché dominarli e guidarli. Non è stato solo abbandonato il marxismo, a nostro giudizio, da parte di coloro i quali si sono imbarcati in questa avventura del centro-sinistra relegando ormai in soffitta il socialismo come un'utopia magari da considerarsi ancora bella, però irrealizzabile sul piano concreto; ma si è spento ogni slancio ideale, ogni spinta morale che pure fu il fermento, il lievito che ha fatto crescere nei passati decenni il movimento operaio e socialista in Italia, in Europa e nel mondo.

Ma a parte tali considerazioni — amare certamente, ritenute però da noi pertinenti, necessarie e doverose in un dibattito come questo — com'è possibile misurare la reale incidenza della scelta compiuta dal centro-sinistra sulle tradizionali linee politiche e sui tradizionali programmi dei vari governi che l'hanno preceduto? Vi è un solo modo, onorevoli colleghi: quello di misurare il cammino percorso tra le enunciazioni programmatiche e le realizzazioni concretamente effettuate.

Se volessi compiere con scrupolo e nei particolari questo esame, dovrei certamente dilungarmi in diffuse citazioni. Mi limiterò perciò soltanto ad alcune brevi considerazioni. Rivolgerò, in particolare, una domanda al Pre-

sidente del Consiglio per ciò che riguarda la posizione del Governo sulla cedolare, svolgendo poi alcune brevi considerazioni relative alla situazione esistente nelle nostre campagne.

Per quanto riguarda la cedolare, desidero sottolineare che siamo ormai a pochi giorni dalla scadenza del regime introdotto nel 1964, ma ancora non vi è stata alcuna decisione o precisazione da parte del Governo. Crediamo, perciò, che il Governo sia orientato a rinnovare con un altro decreto la validità della cedolare secca. Anche su questa delicata questione il Governo ha rifiutato di dare una risposta alle nostre sollecitazioni. Desidero ricordare alla Camera che per ben cinque volte il nostro gruppo ha chiesto che il Governo rispondesse ad una nostra interrogazione al riguardo. Il 23 prossimo scadono i termini per provvedere, ed è prevedibile perciò un nuovo decreto da parte del Governo per riconfermare la cedolare secca. A parte il caso Agnelli, sul quale ci siamo soffermati in questa Camera, è indubbio che il sistema attuale facilita le grosse evasioni fiscali. Desideriamo, in particolare, conoscere la posizione specifica dei rappresentanti del gruppo parlamentare del partito « socialdemocratico » unificato a questo riguardo.

Questa è la domanda che mi sono sentito in dovere di rivolgere — non personalmente, ma a nome del mio gruppo — all'onorevole Presidente del Consiglio. Ad essa ci attendiamo una precisa risposta. Ma, onorevoli colleghi, desidero fare più in particolare alcune considerazioni relative alla situazione esistente nelle nostre campagne. Essa è caratterizzata essenzialmente da una crescente difficoltà delle imprese coltivatrici e da una condizione di progressivo deterioramento della democrazia, soprattutto per ciò che concerne gli strumenti di effettivo autogoverno dei coltivatori diretti e in particolare delle organizzazioni assistenziali e previdenziali. Svolgerò, da ultimo, poche considerazioni per ciò che riguarda il problema della Federconsorzi.

Le difficoltà dell'impresa coltivatrice sono note. Esse nascono da una precisa scelta compiuta dal Governo di centro-sinistra, che ha continuato la vecchia impostazione precedentemente data alla politica agraria italiana dai governi centristi: la scelta, cioè, intesa a favorire la grande azienda capitalistica, intorno alla quale si permette soltanto la magra esistenza di una fascia ristretta di aziende coltivatrici, col compito appunto di fungere da supporto per la stabilizzazione delle imprese

zioni di vita nelle campagne, soprattutto per quanto riguarda le categorie dei coltivatori diretti, dei mezzadri, dei coloni, dei compartecipanti e dei braccianti, costituisce la sottolineatura più evidente del dramma che si sta vivendo in questi giorni nell'agricoltura italiana.

Noi riteniamo, perciò, che sia nostro dovere ribadire l'esigenza di una politica profondamente diversa e riproporre il tema della riforma agraria. Ed è giusto precisare che quando parliamo di riforma agraria non intendiamo riferirci unicamente all'esigenza di una redistribuzione fondiaria nelle campagne italiane, anche se questo è un problema che tuttora esiste ed è ancora drammaticamente aperto in larghe regioni del paese. Quando noi parliamo di riforma agraria intendiamo principalmente affermare l'esigenza di un organizzato intervento dei pubblici poteri che tocchi tutti gli elementi (dalla produzione alla conservazione e vendita dei prodotti agricoli) e faccia leva sulle categorie che devono diventare le protagoniste di questa azione profonda di trasformazione dell'agricoltura italiana, che deve diventare un'agricoltura moderna, fortemente specializzata e perciò intensiva, e quindi obbligatoriamente fondata sul primato dell'impresa coltivatrice associata anziché su quello delle aziende capitalistiche. Credo che questa politica, che dovrebbe essere rapidamente adottata dal Governo, postulerebbe alcune misure che rientrano, sia pure con diverso intendimento, nello stesso programma del Governo di centro-sinistra: un'azione tendente alla costituzione in ogni regione del paese di enti regionali di sviluppo, intesi come strumenti per una trasformazione contadina e anticapitalistica dell'agricoltura italiana; interventi dello Stato per la creazione delle infrastrutture necessarie a mettere i contadini-produttori in condizione di fronteggiare l'alea del mercato e di porsi in rapporto diretto col consumo, sconfiggendo anche per questa via l'intermediazione commerciale speculativa che dà vita a casi come quelli che sono stati denunciati nei giorni scorsi e per i quali è dovuta intervenire la magistratura. Mi riferisco, ad esempio, all'arresto di industriali che hanno potuto fare il bello e il cattivo tempo persino in settori delicati come quello della vitivinicoltura (vedi il caso dell'industriale Ferrari che produceva vino con sangue di bue anziché utilizzare l'uva delle nostre campagne). Questo è reso possibile proprio dall'assenza di necessarie strutture che pongano i contadini-produttori in condizione di eliminare questa intermediazione commerciale e di potere nello stesso tempo difendere i loro redditi e garantire la genuinità dei

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

prodotti ad un prezzo equo anche per gli operai e lavoratori consumatori delle città.

Se questa politica di riforma agraria fosse adottata, vedremmo con sollecitudine approvate quelle misure di carattere anche assistenziale e previdenziale che pure entrarono a far parte del programma del Governo di centro-sinistra, sia pure con diverso intendimento. Intendo riferirmi, in particolare, alla necessità di dare finalmente avvio ad una riforma organica del sistema di previdenza e di assistenza in agricoltura, concedendo anche ai contadini coltivatori diretti il diritto di ottenere gli assegni familiari, sempre promessi dal Governo di centro-sinistra. Anche se su questo argomento è intervenuta una decisione del Consiglio dei ministri, non siamo però ancora passati alla concreta fase di realizzazione di questo impegno.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo ha presentato il relativo disegno di legge.

AVOLIO. Dopo quanto tempo?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Appena è stato possibile trovare i 28 miliardi necessari.

AVOLIO. È stato « difficile » reperire quei 28 miliardi perché si trattava di venire incontro ad esigenze reali e concrete manifestate da una categoria come quella dei contadini coltivatori diretti. Altri miliardi, viceversa, si trovano con estrema rapidità e facilità, quando si tratta di venire incontro ad esigenze di altre categorie. Ad esempio il Governo, onorevole ministro Bosco, ha trovato subito i mezzi per attuare la riforma della fiscalizzazione degli oneri sociali, che veniva incontro alle esigenze di categorie economiche che non erano certo quelle lavoratrici, ma quelle imprenditoriali.

Onorevole Presidente del Consiglio, fu quello un atto concreto compiuto dal Governo di centro-sinistra in una particolare fase della nostra economia: la fiscalizzazione degli oneri sociali ha significato qualcosa di tangibile non già a vantaggio dei lavoratori, ma a vantaggio del meccanismo di accumulazione del profitto. Fu, quindi, una scelta coerente con la politica che il centro-sinistra si sforza di portare avanti, e che non è rivolta a difendere gli interessi dei lavoratori, bensì quelli dei padroni. È di costoro che il Governo di centro-sinistra si preoccupa di garantirsi, comunque e in ogni occasione, l'appoggio e l'alleanza.

In questo quadro s'inserisce il problema della democrazia nelle campagne. Su tutti i

giornali in questi giorni si è scritto di fatti abnormi accaduti in occasione delle elezioni nelle mutue contadine. Ancora una volta siamo di fronte ad una sfrontatezza che non ha eguali; ancora una volta siamo di fronte ad un Governo che, pur dichiarando di basarsi su una piattaforma politica e programmatica diversa da quelle precedenti, è incapace di trovare uno strumento per eliminare questa vergogna dalle nostre campagne. La legge sull'assistenza ai contadini dà facoltà al ministro del lavoro di esercitare un'opera concreta di vigilanza sulla corretta applicazione della legge stessa e, quindi, anche sul corretto svolgimento delle elezioni per il rinnovamento dei consigli direttivi delle casse mutue dei coltivatori diretti.

Non mi risulta che il Presidente del Consiglio o il ministro del lavoro e della previdenza sociale abbiano fino a questo momento adottato misure per intervenire in questo senso. (*Interruzione del deputato Zugno*). Certo, onorevole Zugno, che esiste la legge. Sarei il primo a congratularmi con chiunque riuscisse ad ottenere una vittoria che fosse il risultato di una competizione reale. Ma, per quanto riguarda le mutue contadine, non ci troviamo in queste condizioni. Noi non possiamo fare altro che denunciare i brogli, le prevaricazioni, gli abusi che l'onorevole Bonomi, attraverso la sua organizzazione, mette in atto, con la complicità dichiarata del Governo e di tutti i pubblici poteri, a danno dei contadini e della democrazia nel nostro paese.

Come si spiega la cancellazione degli aventi diritto al voto? Fino a qualche giorno prima della convocazione delle elezioni, molti contadini sono iscritti nell'elenco di coloro che pagano i contributi necessari per ottenere l'assistenza; il giorno in cui sono convocate le elezioni, vengono inopinatamente, senza alcun motivo, cancellati. Evidentemente ciò avviene per evitare che essi possano farsi presentatori di liste in contrapposizione a quella dell'onorevole Bonomi, o figurarvi come candidati.

Certo, abbiamo una legge. Ma essa viene distorta anche nella sua concreta applicazione. A parte il fatto che si tratta di una legge di chiara ispirazione totalitaria (perché non prevede neppure la presenza delle minoranze nei consigli direttivi, rendendo impossibile una corretta opera di controllo sulla gestione dell'assistenza), questa legge adotta l'inammissibile criterio di delegare al presidente uscente — che dovrebbe essere lui sindacato attraverso l'espressione del voto — il compito di effettuare tutte le operazioni concernenti le elezioni delle casse mutue contadine. (*Inter-*

ruzione del deputato Zugno). Allora si verifica questa situazione: che il presidente uscente si rende irreperibile, di modo che noi non possiamo presentare liste, non trovando la persona fisica alla quale consegnarle. Siamo in presenza, cioè, di una situazione assurda, alla quale bisogna porre rimedio. In questo modo è facile cantare vittoria, eliminando gli avversari prima del voto! È una situazione che non fa onore a nessuno.

ZUGNO. Abbiamo la forza! (*Proteste alla estrema sinistra*).

MICELI. Non ha pudore! (*Richiami del Presidente*).

AVOLIO. Credo che la situazione di fronte alla quale ci troviamo per quanto riguarda il problema della democrazia nelle campagne richieda una presa di posizione precisa da parte delle forze che compongono l'attuale maggioranza. Vi sono delle precise proposte di legge per una nuova regolamentazione di questa materia. Desideriamo conoscere in questa occasione non soltanto il parere dei rappresentanti del partito « socialdemocratico » unificato, ma anche quello dei rappresentanti della democrazia cristiana, che pure manifestano meraviglia quando noi doverosamente denunciavamo questi episodi.

Signor Presidente, mi creda: avrei voluto fare a meno di questi riferimenti. Ma sono obbligato dalla gravità della situazione che si registra nelle campagne. Per questo io desidero conoscere, sulle proposte di legge suddette, il parere di quelle forze che manifestano meraviglia, anche all'interno stesso della democrazia cristiana, per la denuncia che noi facciamo di questi casi assolutamente scandalosi.

Ritengo, però, che il silenzio che si osserva intorno a questo problema sia già la chiara manifestazione — vorrei dire l'indice — delle posizioni equivoche che sui problemi delle nostre campagne si manifestano nello ambito della maggioranza governativa. E qui veniamo al problema più scottante, che forse meglio di ogni altro serve a chiarire la situazione: la Federconsorzi.

La Federconsorzi in queste ultime settimane è tornata, infatti, ad essere al centro della situazione politica italiana. Il fenomeno non è nuovo. Direi, forse più propriamente, che siamo di fronte ad un fatto ricorrente: constatazione, già questa, che diventa, a mio giudizio, un grave atto di accusa contro il Governo e la sua maggioranza, che in più occasioni hanno preso impegno solenne, nel Par-

lamento e fuori del Parlamento, di affrontare questo problema e risolverlo in maniera concreta.

Non dirò cose nuove, naturalmente: anche a proposito di questo settore, dobbiamo obbligatoriamente ripeterci. È tanto tempo che si discute della Federconsorzi — così come è tanto tempo che si discute di democrazia nelle mutue contadine — che dobbiamo necessariamente ripeterci. I fatti, purtroppo, non sono stati rimossi, onde noi dobbiamo tornare a denunciarli con lo stesso vigore e negli stessi termini coi quali li abbiamo denunciati in passato.

Desidero ricordare però, onorevoli colleghi, che il problema della Federconsorzi — come del resto è stato già fatto notare, proprio in questi giorni, anche da parte di giornali che sostengono il Governo — trovò posto in maniera precisa nel testo di quel famoso accordo politico-programmatico per la costituzione del Governo di centro-sinistra, che rappresenta ancora oggi — se dobbiamo prendere per buone le parole del Presidente del Consiglio — la piattaforma sulla quale si fonda la coalizione governativa. Ebbene, in tale accordo era detto appunto che il problema della Federconsorzi doveva trovare una sua organica soluzione. Desidero, perciò, riprendere qui questo tema, precisando che la questione della Federconsorzi presenta oggi due aspetti distinti.

Un primo aspetto riguarda la sistemazione dei conti relativi alle gestioni degli ammassi del grano; un secondo aspetto riguarda la democratizzazione e la trasformazione della Federconsorzi, al fine di rendere questo organismo uno strumento adeguato e valido per la difesa degli interessi dei contadini produttori e dei consumatori.

Sul primo punto, sembrerebbe ovvio che una spesa come quella di cui si parla (alcune agenzie hanno fatto la cifra di 820 miliardi; ma noi, signor Presidente, non possiamo valutare esattamente la sua portata, perché manca la certezza dei dati a cui far riferimento) non possa essere approvata senza i necessari controlli. Il maneggio di una tale somma obbligatoria comporta dei controlli contabili. La politica degli ammassi richiede però, per essere liquidata, non solo l'analisi contabile imposta dalle normali leggi dello Stato, ma anche, a mio giudizio, un'indagine di merito molto più precisa. Desidero, perciò, dichiarare apertamente qui che noi non siamo assolutamente d'accordo con coloro i quali (anche all'interno stesso della maggioranza), pur partiti da una posizione di moralizzatori dello scandalo,

sono poi arrivati su posizioni più accomodanti, richiedendo soltanto che la cosiddetta rendicontazione (dico bene, onorevole Miceli? Ormai siamo continuamente in presenza di parole nuove, escogitate forse per modificare una realtà che non si vuol mutare con concreti interventi) sia corredata da tutta la documentazione delle quantità, dei prezzi, dei costi, delle perdite e — nel caso di valori stabiliti in base a quote forfettarie — anche della cosiddetta congruità di tali valori forfettari. Questa posizione, a mio giudizio, è di fatto una concessione fatta alle tesi che sono state avanzate ufficialmente dai dirigenti dell'organizzazione consortile, e più specificamente in una non dimenticata conferenza stampa dell'onorevole Paolo Bonomi, presidente della Confederazione dei coltivatori diretti (sorella siamese — se mi è permessa l'espressione, e beninteso senza offesa personale — della Federconsorzi) e del ragioniere Leonida Mizzi, direttore generale (a vita, possiamo dire, tanto è il tempo da che egli occupa questo incarico) della Federconsorzi stessa. Ripeto che questa posizione mi sembra appunto una concessione sostanziale alle tesi esposte da questi due valentuomini in quella non dimenticata conferenza stampa.

Perciò abbiamo potuto leggere sull'*Avanti!* che si era delineata la possibilità d'una convergenza su questo tema! Ma noi dobbiamo ribadire il nostro dissenso. I *forfaits* della Federconsorzi — com'è stato ricordato da alcune agenzie di stampa — ammontano a 135 miliardi (e domando all'onorevole Moro di dire con precisione se questa cifra sia esatta). Com'è possibile sperare che, se viene data la ratifica a questi *forfaits*, si potrà poi aprire una breccia nel muro del monopolio bonomiano? Ma così si rinuncia, di fatto, a conoscere gli abusi che sono stati perpetrati nelle spese di gestione.

Nessuna legge — devo ricordarlo, onorevoli colleghi — prevede la possibilità di affidare servizi a *forfait* a chicchessia, e meno che mai alla Federconsorzi. Noi riteniamo perciò che la Federconsorzi non possa in alcun modo essere dispensata dal dimostrare quali siano stati i costi delle spese di gestione degli ammassi in relazione anche alle quote che essa ha trattenuto per il centro, cioè per le operazioni effettuate dall'organizzazione centrale, in luogo di destinarle ai veri gestori degli ammassi, che sono i consorzi agrari, i quali sono stati fortemente sacrificati da questa azione della Federconsorzi.

Non ho bisogno di spendere molte parole per quanto riguarda il secondo punto: la

democratizzazione della Federconsorzi. Il Presidente del Consiglio non avrà certamente dimenticato il fatto che già nel 1964, discutendosi alla Camera una mozione sulla Federconsorzi ad iniziativa del gruppo del PSIUP, avemmo occasione di precisare le nostre proposte di radicale trasformazione della Federconsorzi. Eravamo allora in una situazione pressoché analoga a quella di oggi, e vi era a quel tempo la rivolta esplicita dei consorzi agrari provinciali contro il centro confederale. Si denunciava, in modo particolare, la azione iugulatrice che la Federconsorzi esercita, non solo sul terreno economico ma anche su quello istituzionale, nei confronti dei consorzi agrari provinciali. A quel tempo, onorevole Presidente del Consiglio, ella ricorderà che ci fu anche un fatto sufficientemente clamoroso: le dimissioni del presidente in carica della Federconsorzi dottor Nino Costa, che fu successivamente sostituito con la nomina a quell'incarico dell'allora presidente dell'Ente di riforma apulo-lucano, certamente suo amico e conoscente, dottor Ramadoro, che è diventato ed è tuttora il presidente della Federconsorzi. Ora, noi ci troviamo di fronte a una situazione identica nella sostanza a quella di quel tempo: cioè i problemi sono rimasti gli stessi, e il Governo non è stato in grado di effettuare alcun passo concreto per modificare questa realtà.

Ma, onorevoli colleghi, perché accade questo? Vi è forse da denunciare soltanto una cattiva volontà personale dei singoli uomini preposti alla direzione dell'agricoltura italiana o del Governo del nostro paese? Vi è forse da denunciare soltanto una debolezza organica dei rappresentanti del partito « socialdemocratico » unificato nell'ambito della coalizione governativa, e quindi la loro incapacità a determinare effetti positivi e nuovi indirizzi nella condotta della politica del Governo? No. Vi sono certamente anche questi problemi, vi sono indubbiamente responsabilità anche personali e debolezze gravi — che debbono essere denunciate — del partito « socialdemocratico » unificato rispetto al modo come svolge la sua azione governativa. Ma, prima di questo, vi è da denunciare il peso che la Federconsorzi ha sul piano politico ed economico nel nostro paese; vi sono da denunciare i legami che esistono tra il gruppo dirigente della Federconsorzi stessa e i gruppi dirigenti più propriamente politici dei vari partiti, e in particolare della democrazia cristiana.

La Federconsorzi è stata in questi anni uno degli strumenti principali per realizzare l'egemonia della democrazia cristiana nelle cam-

pagne, attraverso il rilancio di una politica sostanzialmente di tipo corporativo (pur con forme meno rigide), che sotto la parola d'ordine del « sostegno dell'azienda contadina » ha permesso di organizzare le masse dei coltivatori diretti in posizione subalterna rispetto alle forze di comando dell'agricoltura italiana.

Le caratteristiche e le funzioni che gli enti economici in agricoltura e, in particolare, la Federconsorzi hanno assunto in questi anni sono direttamente collegate alla politica agraria dei gruppi dominanti, sanzionata ed appoggiata dai pubblici poteri, in particolare dai vari governi egemonizzati dalla democrazia cristiana in questo dopoguerra. Ma, mentre gli altri enti economici (come per esempio l'Ente risi e l'Associazione nazionale bieticoltori, per citare i più importanti), pur rivestendo notevole importanza economica, esauriscono i loro compiti nell'ambito dei rispettivi settori di competenza, la Federconsorzi abbraccia tutti gli aspetti dell'attività produttiva dell'agricoltura, compresi i rapporti di questa con le industrie e con i mercati di sbocco, e arriva a coordinare — su un livello più generale — la stessa attività degli altri enti economici dell'agricoltura italiana.

La Federconsorzi si presenta perciò oggi come uno strumento di direzione economica concreta, fornito dei più vasti poteri di intervento, e al tempo stesso come un « filtro », come una piovra — per usare l'immagine che è stata adoperata da un settimanale a grande tiratura del nostro paese — capace di succhiare la parte più cospicua dei fondi della politica di intervento pubblico nelle campagne, arrogandosi il potere di mettere in esecuzione le decisioni dei poteri pubblici in materia di ammassi, di prezzi, di credito, ecc., e quindi consolidando le proprie posizioni di predominio.

Per queste ragioni la Federconsorzi è in pratica in grado di intervenire — direttamente o indirettamente — nelle scelte colturali, negli investimenti, negli ordinamenti produttivi, nelle trasformazioni colturali, nella determinazione stessa dei prezzi, nella creazione o nella erogazione delle varie forme di intervento statale, nei rapporti con l'industria.

SERBANDINI. E nella guerra del Vietnam !

AVOLIO. Questi interventi avvengono sulla linea di una politica economica delle forze dominanti sanzionata e appoggiata dallo Stato — oggi anche attraverso la programmazione economica quinquennale — in una vasta rete

di rapporti con il capitale agrario e fondiario, con le banche e anche con la grande industria.

La Federconsorzi esplica così oggi, di fatto, la funzione di regolatrice della domanda e dell'offerta sul mercato agricolo. Essa assicura la continuità di un certo tipo di scambi, la loro regolarità e, quindi, una loro sia pur relativa programmazione nelle condizioni generali determinate naturalmente dalla politica economica dei grandi gruppi monopolistici. Essa crea — si può dire — il mercato agricolo alla produzione industriale e, per converso, il mercato industriale per quella agricola. La Federconsorzi, quindi, attuando questo insieme di complesse funzioni e mansioni, realizza le condizioni per organizzare intorno alle sue strutture la grande massa delle aziende diretto-coltivatrici.

L'inferiorità tecnica e produttiva in cui queste ultime si sono venute a trovare proprio per effetto di questa politica le pone ancora oggi in una condizione di grave debolezza economica, per cui il ricorso alla Federconsorzi diviene praticamente obbligatorio, diviene cioè la sola via per ottenere le briciole dell'intervento statale, per accedere, in qualche modo, alle fonti di credito ed in particolare per smerciare la produzione ed acquistare beni d'investimento. In tal modo — questo è uno dei punti più importanti che desidero rimarcare — l'impresa contadina è stata di fatto privata di ogni reale ed effettiva autonomia in materia di investimenti, di ordinamenti produttivi, di sbocco dei prodotti, mentre le possibilità di accumulazione aziendale e di scelte produttive vengono a dipendere da decisioni esterne.

ZUGNO. Ma non si accorge di dire cose false ? (*Proteste all'estrema sinistra*).

AVOLIO. Ella si sbaglia, perché proprio tale situazione di subordinazione e di dipendenza dei contadini dagli organismi federconsortili consente, a mio giudizio, di spiegare il loro forzato allineamento ad una politica agraria che promana o si collega direttamente alla Federconsorzi. Ed è su queste basi di dipendenza e di debolezza economica dei contadini che si è formata nelle campagne la forza della democrazia cristiana, realizzata in questi anni attraverso la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, che costituisce appunto, come ho detto prima, la sorella siamese della Federconsorzi, cioè la sovrastruttura politica dei legami di subordinazione dei contadini alla Federconsorzi.

Tali considerazioni ci permettono di chiarire anche la natura del gruppo che si è arroccato

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

cato alla direzione della Federconsorzi. Esso proviene in massima parte dalla Confagricoltura e dalla Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, consentendo così alla democrazia cristiana la partecipazione senza intermediari alla direzione di una imponente organizzazione che costituisce la base economica e la base anche dell'inquadramento politico e sindacale di grandi masse di contadini coltivatori diretti nel nostro paese.

ZUGNO. Nel 1949, prima ancora che esistesse la Federconsorzi, la nostra organizzazione dei coltivatori diretti raggruppava oltre 3 milioni di famiglie. Questo, ripeto, indipendentemente dagli strumenti cui ella allude. (*Commenti all'estrema sinistra*).

AVOLIO. Non credo che questo sia un elemento di convalida di una tesi opposta a quella da me sostenuta. Con lo sviluppo della politica della Federconsorzi si è allargata anche l'influenza della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti. Tutte e due hanno marciato di pari passo, difendendo le linee di politica agraria attuate in questi anni nel nostro paese. Tali linee di politica agraria non promanavano da un'autonoma scelta, da un'autonoma decisione dei nostri governanti, ma nascevano da determinazioni adottate in seno alla Federconsorzi e, quindi, in seno alla Confederazione nazionale dei coltivatori diretti presieduta dall'onorevole Bonomi.

ZUGNO. Ma avranno pure i coltivatori diretti il diritto di dire la loro parola!

AVOLIO. L'argomentazione che ella sostiene, onorevole Zugno, secondo cui la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti è una organizzazione che poggia su una larga base, a me non interessa in questo particolare momento. Io non ho contestato questo. Ho solo cercato di spiegare le ragioni che hanno potuto determinare questa presenza così cospicua ed importante di un'organizzazione che in realtà è incapace — come i fatti hanno dimostrato — di difendere gli interessi dei coltivatori diretti. La Confederazione dei coltivatori diretti può mantenere questa sua larga influenza tra le masse contadine proprio perché utilizza gli strumenti della Federconsorzi e tiene in una posizione di subordinazione economica le imprese coltivatrici, le quali per questa ragione sono naturalmente obbligate a ricorrere alla confederazione per potere accedere alle fonti di credito e godere della possibilità di utilizzare beni di investimento. Tutto ciò, se essi non si piegassero, sarebbe loro vietato. Comunque da queste considerazioni sorgono a

mio giudizio imperiose due questioni, che abbiamo il dovere di valutare con attenzione.

La prima riguarda l'esigenza di un'inchiesta seria, di un'inchiesta parlamentare (e qui vorrei fare una proposta formale), che faccia luce in questo gigantesco organismo che amministra senza controllo ingenti investimenti pubblici nell'agricoltura italiana.

La seconda riguarda la valutazione rispetto alle forze politiche, ai partiti, del posto che questo organismo occupa oggi e potrà occupare domani nella struttura economica e produttiva del paese. Nonostante tutti i meriti di cui essa si vanta in molte occasioni, dobbiamo dire che la Federconsorzi, proprio per il suo carattere monopolistico e totalitario, non è riconosciuta come l'organizzazione dei produttori italiani nell'ambito delle organizzazioni del mercato comune.

Onorevoli colleghi, a questo proposito desidero affacciare un'ipotesi. Siamo in presenza di un'iniziativa parlamentare del gruppo che fa capo alla Confederazione dei coltivatori diretti (con l'appoggio ormai esplicito del partito « socialdemocratico » unificato) per la costituzione di nuove organizzazioni obbligatorie di produttori in agricoltura. Ebbene, noi esprimiamo tutte le nostre riserve per ciò che concerne la concreta realizzazione di questa prospettiva. Temiamo che essa significherebbe la creazione di nuove condizioni di subordinazione dei produttori coltivatori diretti nelle nostre campagne. Noi preferiamo perciò una diversa soluzione. Se si avrà il coraggio e la volontà politica necessari per trasformare profondamente le strutture della Federconsorzi, dando maggior potere ed autonomia ai consorzi agrari provinciali e facendoli diventare organismi di secondo grado, cioè raggruppanti le libere organizzazioni cooperative dei contadini produttori che già esistono e le altre che si potrà costituire, avremo creato con ciò stesso le condizioni effettive per quelle organizzazioni di produttori agricoli che sono necessarie soprattutto perché la nostra economia agraria è stata posta a confronto con le agricolture più avanzate di altri paesi (e, fino a questo momento, il confronto è stato certamente negativo per le nostre imprese coltivatrici).

È un'ipotesi che io affaccio semplicemente, in questa occasione, riservandomi di riprenderla in maniera più ampia e dettagliata in altra circostanza. Ritengo comunque che questa sia una via che dobbiamo percorrere, per arrivare rapidamente ad una sostanziale modificazione della realtà esistente nelle nostre campagne. Credo, onorevoli colleghi, che non

sia il caso che mi dilunghi ulteriormente su tali questioni.

Ho avuto la possibilità di chiarire alcuni aspetti della situazione politica, illustrando il giudizio che il mio partito e gruppo danno di questa realtà che ci troviamo dinnanzi. Ritengo, onorevoli colleghi, che siamo in presenza di una situazione politica che richiede misure di intervento decise e coraggiose sul piano politico. Noi vogliamo qui affermare che il nostro impegno sarà commisurato a questa necessità ed alla prospettiva che ci siamo assegnati. Noi vogliamo qui riconfermare la nostra posizione di attiva opposizione al centro-sinistra, insieme con il nostro collegamento — proprio sulla base di questa posizione di lotta contro il centro-sinistra — costrati sempre più larghi di lavoratori. Continueremo la nostra battaglia: essa non potrà fermarsi, onorevole Presidente del Consiglio, a questa breve e — mi permetta l'espressione — non edificante vicenda della piccola crisi controllata. La nostra battaglia andrà oltre queste vicende e sarà rivolta a creare nel paese le condizioni perché si realizzi un nuovo schieramento di forze sociali, capaci di determinare anche nuovi schieramenti di forze politiche che siano in grado di interrompere questa politica del centro-sinistra, di spezzare la sua spirale negativa e di creare, con ciò stesso, le condizioni per una politica alternativa per soluzioni più avanzate dei problemi della società italiana.

In questo modo crediamo di compiere il nostro dovere di socialisti, di militanti della classe operaia collegati con i problemi vivi ed aperti del paese; in questo modo noi ci sforziamo di essere anche il necessario centro di collegamento fra tutte quelle forze che non accettano la subordinazione e l'integrazione nell'attuale sistema e che vogliono battersi per un rinnovamento, creando con questa loro battaglia le premesse indispensabili per un'avanzata verso il socialismo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milia. Ne ha facoltà.

MILIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, è ormai superfluo, ritengo, ripetere quanto in modo esauriente ed ampio è stato affermato attraverso i nostri interventi alla Camera ed al Senato, ma è utile quanto meno cercare di riprendere alcune considerazioni e trarre delle conclusioni da quanto in questi giorni è stato autorevolmente dichiarato in Parla-

mento e da tutti gli episodi singoli e collettivi che nella loro cronologica sequenza irripetutamente e logicamente convergono per dimostrare la giustizia costituzionale e politico-morale della richiesta avanzata dalle opposizioni perché il Governo rassegnasse le dimissioni.

Il problema della fiducia che il Governo deve avere e deve sentire di avere da parte del Parlamento è anzitutto un problema di etica politica, che trascende non solo la dizione e la interpretazione letterali che la regolano formalmente, ma addirittura il semplice conteggio dei « sì » e dei « no », in quanto troppo spesso con questi monosillabi si salva soltanto la facciata e l'esteriorità del problema, non già la sua sostanza; e siccome il mio gruppo ed il mio partito questi principi morali ed etici di correttezza parlamentare ed extraparlamentare hanno sempre posto a base del loro operare, la prima censura che noi moviamo al Governo è proprio questa: mancanza assoluta di sensibilità politica nella valutazione di un voto al quale con sorprendente facilità e disinvoltura è stata posta la etichetta nuova, originale, e di già brevettata, di « incidente tecnico ».

È pur vero che questa insensibilità politica di cui noi denunciavamo l'esistenza non è la prima volta che appare e che viene denunciata in quest'aula; ed è anche ovvio ripetere che non vi è persona più cieca o più sorda di quella che non vuole vedere o non vuole sentire. Ma è anche vero che ci sono situazioni ed episodi politici sui quali non può assolutamente applicarsi il silenzio, tanto è eloquente e chiaro il linguaggio che da essi proviene e la causa palese, luminosa, che li ha generati. Quando ciò si verifica ed il Governo non ne prende atto, anzi tenta di eludere il dialogo parlamentare attraverso non argomentazioni politiche, neppure decentemente presentabili, ma cavilli giuridici e regolamentari, che troverebbero più apprezzata ospitalità in qualche periferica aula giudiziaria, noi abbiamo il diritto e il dovere di denunciare siffatto atteggiamento alla pubblica opinione, atteggiamento che altro non è che il riflesso di una mentalità derivante da una partitocrazia imperante e addirittura di piccoli gruppi dominanti che decidono e risolvono le crisi, la vita e la morte dei governi al di fuori del Parlamento, il quale è di poi chiamato per dare il crisma solo formale a quella decisione già adottata al di fuori di esso.

Quando poi la discussione il Governo affronta solo perché gli è imposta dagli organi che la pubblica opinione interpretano, con il

tentativo neppure recondito di limitarla ad un solo ramo del Parlamento, e cerca di superare il problema politico con semplicistiche argomentazioni formali e giuridiche, noi abbiamo la riprova di questa mentalità e di questa insensibilità politica, che è offensiva e pericolosa per la stessa vita democratica del paese. È vero, onorevole Moro, che l'articolo 94 della Costituzione afferma che il voto contrario su una proposta del Governo non comporta obbligo di dimissioni. Ma è pur vero che questo principio va inteso e interpretato non in termini giuridici, ma in termini quasi esclusivamente politici, nel senso che questo dovere si pone al Governo o viene meno per il Governo a seconda dell'importanza politica che quel provvedimento obiettivamente ha, ovvero della importanza politica che a quel provvedimento il Governo ha dato o ha dimostrato di dare prima che esso venisse discusso in Parlamento.

E che quel provvedimento rivestisse particolare significato politico, lo si evince e lo si doveva evincere da tre elementi che non ritengo discutibili. Innanzitutto dal fatto che trattavasi della conversione in legge non di una semplice proposta governativa, ma di un decreto-legge adottato dal Governo a norma dell'articolo 77 della Costituzione, cioè adottato dal Governo in un caso straordinario di necessità e di urgenza e sotto la sua responsabilità: laddove la dizione « sotto la sua responsabilità » richiama di certo e in misura assolutamente prevalente la responsabilità politica del Governo, responsabilità politica che in sé tante ne assomma e ne sintetizza. Quindi un provvedimento al quale si accompagna — e dobbiamo darlo per certo e non discutibile — tutti quegli elementi che sono indicati dall'articolo 77 della Costituzione; un provvedimento che per di più tanto scalpore aveva sollevato quando fu emanato e tante polemiche aveva attizzato, polarizzando l'attenzione dei politici e della pubblica opinione per la sua sostanza e per le sue giuridiche ed economiche conseguenze; un provvedimento che il Governo aveva ritenuto di adottare sostituendosi ai normali poteri del Parlamento ed assumendosi quindi automaticamente tutte le responsabilità politiche che da quell'atto per norma costituzionale discendono: responsabilità politiche che sarebbero emerse solo ed esclusivamente quando le Camere sarebbero state chiamate a convalidare quell'operato, né prima né dopo. Tanto è vero ciò, che lunghe furono le trattative per tentare di calmare coloro che nell'ambito della stessa maggioranza a quel decreto erano contrari e anzi minaccia-

vano, proprio per quel provvedimento, o forse prendendo spunto da quel provvedimento, la spaccatura della maggioranza medesima.

Il secondo elemento che rafforza e avvalorava la nostra interpretazione politica del voto espresso dal Senato è dato, oltretutto dall'articolo 77 della Costituzione, dalla fiducia che il Governo pose su ben due emendamenti presentati a quel decreto. Né vale il fatto che in un primo tempo la votazione sia stata favorevole, mentre in un secondo momento il Governo fu battuto nella votazione finale a scrutinio segreto, per poter trarre la conclusione l'altro ieri assunta dall'onorevole Presidente del Consiglio nella sua replica al Senato. Perché, se è evidente che sulla votazione finale di una legge può porsi ugualmente la fiducia da parte del Governo, è pur vero — e a me non sembra contestabile — che quando la fiducia viene posta su alcuni singoli articoli di un progetto di legge, ciò significa che l'esecutivo attribuisce esplicitamente non solo alla votazione di quei singoli articoli, ma alla votazione di tutta la legge un valore prevalentemente e squisitamente politico, così da far discendere da quella votazione la possibilità o meno della sua sopravvivenza: perché illogico sarebbe di poi negare che nel più sta il meno; per cui è necessariamente conseguenziale, sotto il profilo politico, giuridico e logico, affermare che la fiducia posta su due articoli investe la legge nel suo complesso.

Così come non occorre rilevare che la votazione valida politicamente, oltre che giuridicamente, è l'ultima e non quella intermedia, e la fiducia sulla legge, una volta posta dal Governo, permane fino alla finale votazione, salvo che il Governo non abbia ritenuto opportuno revocarla.

Né (ed è il terzo elemento) possono dette osservazioni essere invalidate dall'affermazione che quel voto contrario al Governo è frutto di un semplice incidente tecnico, che nessuna colorazione politica avrebbe proprio perché incidente tecnico. Noi riteniamo che in detto volto non si possa ravvisare proprio nulla di tecnico, ma semmai qualcosa di aritmetico: per cui non d'incidente tecnico, ma di incidente aritmetico si sarebbe dovuto parlare. Ma è chiaro che, laddove l'aritmetica crea maggioranze e minoranze, questi incidenti devono e possono interpretarsi solo in chiave politica e non tecnica, soprattutto quando al momento della votazione, onorevole Presidente del Consiglio, i parlamentari dei gruppi della coalizione governativa formavano maggioranza in aula: per cui neppure alle assenze è possibile appigliarsi, dal momento che in

aula era presente una maggioranza di senatori dei partiti che appoggiano il Governo. Di conseguenza anche questo incidente sta politicamente contro di lei, onorevole Moro, in quanto i democristiani assenti erano 45 e i socialisti assenti 17, e alla votazione presero effettivamente parte 118 senatori della maggioranza, numero sufficiente per battere l'opposizione; ma soltanto 108 dei 118 votarono per la tesi del Governo. Cioè quasi il 10 per cento dei componenti dei gruppi di maggioranza presenti in aula hanno votato contro la fiducia dal Governo espressamente posta e richiesta. E allora non di incidente tecnico o aritmetico si è trattato, ma di vero ed esclusivo incidente politico per il Governo, di una aperta sfiducia verso di esso proprio da parte di senatori della maggioranza che, con il loro atteggiamento libero e consapevole, nel segreto dell'urna, hanno portato ufficialmente alla luce una crisi che, ormai in atto da tanto tempo, si è cercato di soffocare, mimetizzare e sminuire attraverso affermazioni, concessioni, ripieghi, cedimenti, e che oggi, nonostante la di lei provata capacità di mediatore, onorevole Presidente del Consiglio, esplose in tutta la sua violenza politica, coinvolgendo non soltanto la compagine governativa, ma anche gli stessi gruppi parlamentari della maggioranza.

E mi consenta di aggiungere, onorevole Presidente del Consiglio, che proprio lei ha avvertito il pericolo che il Governo uscisse battuto da quella votazione, quando pretese di porre la fiducia su quegli emendamenti appunto per evitare la paventata votazione a scrutinio segreto. È un sistema ormai troppo smaccato e noto, al quale con troppa facilità si ricorre. L'appello nominale, imposto per la fiducia, è il sistema più sicuro per imporre la volontà del partito e per coartare la volontà del parlamentare. È una fiducia solo formale, della quale il Governo si accontenta per poter continuare nella sua più che grama esistenza, ma è una fiducia che spesso apertamente viola lo stesso articolo 67 della Costituzione che solennemente afferma che « ogni membro del Parlamento esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato », che spesso scredita non solo il Governo, ma anche l'autonomia, l'indipendenza e la stessa sovranità del Parlamento.

Non sono le dichiarazioni dei capigruppo che possono autorizzare il Governo a ritenere di avere la fiducia del Parlamento, né tanto meno questi appelli nominali che, sotto la male intesa disciplina di partito pretesa e

imposta a pena di conseguenze gravissime per il parlamentare, mortificano l'autonomia e la dignità del Parlamento, come più volte è stato denunciato da più parti, e di fatto lo esautorano e lo privano della sua più alta funzione. È dal segreto dell'urna, dove il voto è espressione della libera e della profonda valutazione politica e sociale di ognuno, che scaturisce la libera e indipendente volontà del singolo parlamentare e, nella sua somma, del Parlamento.

Quel voto — al di fuori di formalità che si dimostrano superate — è il solo mezzo attraverso il quale la partitocrazia, l'oligarchia, l'imposizione e la coartazione possono essere sconfitte e spesso vengono sconfitte. È l'unico voto sul quale il Governo può fare affidamento per sapere se gode della fiducia e della stima politica di coloro che hanno l'onore di rappresentare l'intero popolo italiano e non i singoli partiti politici. È l'unico voto valido moralmente e politicamente e che, nello spirito della Costituzione, ha battuto questo Governo!

Né affermazioni e precisazioni siffatte devono apparire non accettabili: esse sono rafforzate dalla storia parlamentare di quasi 15 anni, nei quali nessuna crisi governativa ha avuto per matrice il voto di sfiducia. Tutte le crisi sono nate al di fuori del Parlamento e, di fatto, sempre al di fuori del Parlamento hanno trovato la loro concreta soluzione. Occorre risalire al luglio 1953 per trovare una crisi di Governo originata da un voto di sfiducia del Parlamento: l'ultimo Governo De Gasperi, quando lo stesso De Gasperi era a conoscenza che sarebbe caduto, perché aveva solo l'appoggio della democrazia cristiana. Ma di poi, cioè dal luglio 1953, la partitocrazia sempre più soffocante ha risolto le crisi nelle direzioni di partito e si è sempre servita di quell'appello nominale per imporre la sua volontà, appello nominale col quale si salva la forma e si uccide la sostanza di quel voto.

Ma, onorevole Moro, non è chi non veda quanto sia assurdo e ridicolo (mi sia consentito dirlo) cercare di sostenere la inesistenza di una crisi politica governativa attraverso argomentazioni di carattere procedurale e giuridico, che per lei sono poi particolarmente facili essendo ella un illustre docente nel campo del diritto. Quegli argomenti possono solo apparentemente spiegare la mancata presentazione delle dimissioni del Governo, ma non già la inesistenza di una crisi nel Governo, crisi che si appalesa da cento e cento elementi, che investe cose e uomini, gruppi e direzioni di partiti, pro-

grammi e atti governativi, ufficiali dichiarazioni di esponenti parlamentari della maggioranza e dimissioni in blocco di direttivi di gruppi parlamentari che il Governo sostengono. È una crisi che investe la stessa formula di centro-sinistra e che da Roma si irradia alla periferia, se è vero come è vero che anche in Sardegna la crisi regionale da ciò è stata determinata ed il nuovo governo regionale si farà con la esclusione dei socialisti, nonostante gli accordi nazionali al vertice; se è vero che alcuni senatori socialisti hanno espresso aperta contrarietà e ostilità verso il Governo; se è vero che vi è crisi aperta e non più mimetizzata nelle direzioni dei partiti che il Governo sino ad oggi hanno sostenuto; se è vero che solo sulla carta la coalizione governativa trova la soluzione dei tempi più gravi e impegnativi: temi che di poi però non trovano concreta risoluzione in quanto troppo netta è la divisione fra socialisti e democristiani e tale che sui problemi di fondo non solo non vi è unanimità di accordo, ma neppure certezza di una maggioranza, così che ci si accontenta dei piccoli provvedimenti legislativi, dell'annuncio di chimeriche risoluzioni da attuare attraverso i decenni, dimenticando che alla fine della legislatura manca soltanto un anno e che il popolo italiano è stanco e sfiduciato per questa situazione di incertezza, di disordine, di irrisolutezza che è, anch'essa, generata dal prevalere degli interessi di parte su quelli generali e dalle preoccupazioni elettorali che oggi più di ieri impediscono la serena, obiettiva valutazione dei veri interessi della collettività nazionale.

E questa sfiducia verso il Governo si è trasformata in sfiducia verso lo Stato, del quale il popolo avverte la carenza sempre più marcata dei poteri e dell'autorità: uno Stato quasi esautorato, offeso e rapinato, nel quale troppo spesso il peculato e il furto allignano a danno della collettività nazionale e dove anche la recente e presente ondata di delitti — troppi dei quali impuniti — è manifestazione degli allentati poteri morali e della temerarietà di troppi cittadini che avvertono nella debolezza dello Stato, minato da una permanente opera di erosione mai contrastata, l'estrema facilità per la loro azione ed il loro operare. Ed è così che la disonestà si camuffa in furbizia e l'onestà è segno di stupidità per la formatasi mentalità di parte cospicua della società italiana.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'articolo 94 della Costituzione è stato palesemente violato nella sua sostanza. La responsabilità politica del Governo di cui all'articolo 77 del-

la Carta costituzionale è stata elusa dal Governo. I « franchi tiratori » dei gruppi di maggioranza hanno votato contro il Governo battendolo al Senato. L'articolo 67 della Costituzione è calpestato, come dimostrano le dichiarazioni di voto dei senatori Battino Vittorelli e Viglianesi, che hanno precisato, nella seduta del 14 febbraio al Senato, che avrebbero votato la fiducia al Governo soltanto per disciplina di partito, denunciando quindi ancora una volta una situazione di coartazione morale e politica che offende il Parlamento e la democrazia italiana e che viola apertamente un dettato costituzionale.

Tutti questi episodi — prima ancora che la profonda crisi governativa in atto — impongono a noi monarchici di richiamare l'attenzione del paese su una situazione politica, sociale e morale particolarmente pesante e sempre più grave, e ci costringono ad indirizzare il nostro discorso non più all'onorevole Presidente del Consiglio, ma, con l'ossequio dovuto, al Capo dello Stato, richiamando la sua vigile attenzione di supremo garante di quanto nella Costituzione della Repubblica è sancito perché la democrazia sia tutelata nella sua sostanza molto più che nelle forme e perché a nessuno sia consentito di scavalcare, con disinvoltura eccessiva, quelle norme che, volute per la concreta possibilità di una alternativa al Governo per tutti i partiti, sono il più valido presidio alla libertà di tutto un popolo. Norme che questo Governo — benché già in dissolvimento nella sua maggioranza — non ha voluto rispettare. (*Applausi a destra*).

Auguri al deputato Alesi.

PRESIDENTE. Informo che l'onorevole Alesi è stato colto da malore e ricoverato. Certo d'interpretare i sentimenti dell'Assemblea, gli rivolgo i più fervidi auguri di pronto ristabilimento.

Sospendo la seduta fino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 12,40, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BELCI ed altri: « Parziale modifica della legge 28 febbraio 1958, n. 173 » (3802);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

DE MARIA ed altri: « Riordinamento degli istituti fisioterapici ospitalieri di Roma » (3803);

PUCCI EMILIO ed altri: « Tutela della creazione dei modelli dell'abbigliamento e degli accessori della moda » (3801).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede. Dell'ultima sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla II Commissione (Interni):

Senatore MARCHISIO: « Disposizioni per confermare la competenza dei comuni sugli attraversamenti degli abitati » (*Approvata dalla I Commissione del Senato*) (3484);

dalla XII Commissione (Industria):

« Disciplina del rapporto di lavoro del personale estraneo all'amministrazione dello Stato assunto dal Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per il completamento e aggiornamento della carta geologica d'Italia, ai sensi della legge 3 gennaio 1960, n. 15 » (*Approvato dalla IX Commissione del Senato*) (3579), con modificazioni.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso la proposta di legge:

CAIAZZA ed altri: « Ordinamento delle scuole interne dei convitti nazionali » (*Già approvato dalla VIII Commissione della Camera e modificato da quella VI Commissione*) (339-B).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione che già l'ha avuta in esame.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Informo che il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'arti-

colo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del seguente disegno di legge, già assegnato alla IX Commissione (Lavori pubblici) in sede legislativa:

« Modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150 » (3669).

Il disegno di legge resta assegnato alla stessa Commissione in sede referente.

Presentazione di disegni di legge.

SCALFARO, *Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARO, *Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Corresponsione di compensi incentivi al personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato »;

« Contributo straordinario dello Stato per la ferrovia circumvesuviana in regime di concessione ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mauro Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il voto di giovedì scorso del Senato sul disegno di legge di conversione del decreto-legge per i previdenziali ha aperto due ordini di problemi, che sono stati esaminati e valutati dal Governo e dai diversi partiti e gruppi parlamentari.

Il primo ordine di problemi concerne l'aspetto giuridico-costituzionale. Il Governo ha ritenuto che non esistesse per esso un obbligo costituzionale di dimettersi. È una valutazione corretta, alla luce dell'articolo 94 della Costituzione e sulla base di quanto è in realtà avvenuto al Senato.

Io non intendo soffermarmi su questo aspetto, perché credo sia stato già esaurientemente esaminato nel dibattito tenutosi nell'altro ramo del Parlamento e che non vi sia nulla da aggiungere in proposito. Anche la

polemica che è stata ripresa sulla costituzionalità o meno del ricorso, da parte del Governo, alla questione di fiducia su una legge, su un articolo o su un emendamento, è una polemica vecchia che ormai dovremmo ritenere superata. È un argomento che è stato più volte affrontato e risolto. Noi riteniamo che il ricorso, da parte del Governo, nella sua responsabilità, alla questione di fiducia, con le conseguenze costituzionali e regolamentari che detto ricorso comporta, sia pienamente corretto, conforme a quella che è la norma costituzionale e a quello che è lo spirito della norma costituzionale sul rapporto Parlamento-Governo.

L'altro ordine di problemi concerne la valutazione politica del voto espresso il 9 febbraio dal Senato. Noi siamo d'avviso che questo voto non può essere liquidato giudicandolo un semplice incidente tecnico, giacché esso è indubbiamente un fatto politico: fatto politico a un certo livello, di una certa dimensione, diventano le assenze della maggioranza; fatto politico diventano le defezioni di qualche voto (probabilmente una decina) che nell'ambito della maggioranza al Senato si sono verificate nello scrutinio segreto.

Il Governo ha dato di questo voto una valutazione politica. Esso ha ritenuto che la maggioranza non gli sia politicamente venuta meno, sulla base delle dichiarazioni dei gruppi e dei precedenti voti; e ha concluso che è soprattutto importante non porre remore all'attuazione del programma concordato e approvato dal Parlamento. « A questo scopo — il Presidente del Consiglio ha proseguito — il Governo si ripromette di promuovere una più intensa e più efficace collaborazione con i gruppi parlamentari di maggioranza, sulla base di una più precisa intesa su alcuni problemi relativi all'attuazione e al ritmo di attuazione del programma di Governo ».

Tutto questo sta bene, onorevoli colleghi; tutto questo trova il consenso del partito socialista, che, nella riunione di ieri della sua direzione, ha fatto esattamente le stesse valutazioni. Vi è, nella risoluzione della direzione del mio partito, un richiamo preciso (come vi era stato nei precedenti comunicati della segreteria) al problema dei rendiconti delle gestioni ammasso della Federconsorzi e a quello della riforma dell'ente.

Ed io devo a questo punto aprire una parentesi, se pur breve, perché su questo argomento noi siamo stati attaccati da destra e da sinistra; siamo stati accusati da destra di avere artificialmente inserito nella vicenda del voto del Senato sui previdenziali il problema

dei rendiconti delle gestioni ammasso e della riforma della Federconsorzi; siamo stati accusati da sinistra, in discorsi pubblici, al Senato e ancora ieri alla Camera dall'onorevole Chiaromonte, di aver ceduto, rinunciando alle nostre tradizionali posizioni, abdicando alle battaglie che su questo argomento i socialisti avevano condotto e avevano sempre mantenute ferme nel tempo.

Devo dire, onorevoli colleghi, che non a caso la direzione del mio partito ha richiamato espressamente questo problema, fra i problemi che aspettano nei prossimi giorni l'esame e la valutazione politica da parte del Governo e dei partiti di maggioranza. Proprio perché esso non è un problema sorto oggi, è un problema che esisteva al momento della formazione del primo Governo di centro-sinistra, che era stato oggetto di lunghe e laboriose trattative nella formazione del programma di Governo.

Qual è la posizione dei socialisti su questo tema? La nostra posizione va vista partendo da una doverosa premessa. Noi abbiamo tutto il diritto, onorevoli colleghi, di ricordare che il problema dei rendiconti delle gestioni ammasso e delle altre gestioni affini è un problema che l'attuale maggioranza, l'attuale Governo, e in particolare quindi noi socialisti, ci siamo trovati dinanzi già largamente pregiudicato. Noi non abbiamo alcuna responsabilità — abbiamo il diritto e il dovere di dirvi — se negli anni passati i precedenti governi hanno lasciato accumulare i debiti derivanti allo Stato per le gestioni ammasso, senza provvedere ogni anno all'iscrizione nel bilancio delle somme relative al pagamento di questi debiti e omettendo di liquidare anno per anno, come sarebbe stato doveroso e corretto fare, i conti delle singole gestioni. Di qui il problema che esplose in tutta la sua gravità durante la campagna elettorale del 1963 e che fu efficacemente strumentalizzato dal partito comunista: il problema del debito dei cosiddetti mille miliardi, debito di gestione e di interessi accumulatisi senza che — ripeto — si fosse ogni anno provveduto allo stanziamento nel bilancio delle somme necessarie né alla liquidazione dei conti.

Che cosa poteva e doveva fare il partito socialista? Che cosa possono e debbono fare i socialisti, preoccupati di questo stato di cose? Essi possono e devono — e questo noi facciamo — chiedere, come chiedemmo in sede di formazione del Governo, una definizione di questa enorme partita che pesa sullo Stato italiano, una definizione di questi conti che sia ispirata a un sistema di controlli severo

ed efficace. Controlli di due ordini, onorevoli colleghi; non soltanto controllo politico del Parlamento, a cui soprattutto si richiamano i colleghi di parte comunista — controllo sempre possibile — ma soprattutto un sistema di rendiconti che garantisca un controllo pieno ed efficace della Corte dei conti, cioè del massimo organo giurisdizionale di controllo e di legittimità, di giurisdizione e di controllo contabile: un controllo che possa investire tutti i complessi problemi della questione. Noi socialisti riteniamo che solo quando questo controllo, con queste piene e complete garanzie, sarà effettuato, solo allora si potrà e si dovrà provvedere ai provvedimenti finanziari per l'ammortamento e la liquidazione dei debiti che dovranno essere rigorosamente accertati.

BUSETTO. Chi paga ?

FERRI MAURO. Pagherà inevitabilmente lo Stato italiano, quando si sarà accertato che questo debito è effettivamente e legalmente dovuto. Non so come voi possiate proporre diverse soluzioni, a meno che non ipotizzate che, una volta riconosciuta la legalità e la misura di un certo debito, lo Stato possa rifiutarsi di pagare. Ho parlato di controllo della Corte dei conti, che investa tutti i complessi aspetti della questione. Mi pare che sia una espressione necessariamente generale, ma sufficientemente chiara. E altrettanto chiaro che, se ancora non si è pervenuti a presentare al Parlamento un disegno di legge sul tema, è perché i socialisti non hanno ancora accettato un disegno di legge che, a loro avviso, non soddisfaceva queste esigenze.

L'altro aspetto, onorevoli colleghi, è il problema dei consorzi agrari e della Federconsorzi. Al momento della formazione del Governo di centro-sinistra erano stati da noi posti e, dopo una lunga trattativa, concordati due ordini di esigenze: quello che ai consorzi agrari ed alla Federconsorzi, data la loro struttura cooperativa, sia pure di cooperative *sui generis* regolamentate da una apposita legge, ma comunque di istituti di carattere privato, fossero tolti i compiti e le gestioni di carattere pubblico. A questo effetto i socialisti promossero e sostennero la creazione di una azienda pubblica, e questa parte del programma è stata realizzata: è stata costituita l'AIMA, e i consorzi agrari e la Federconsorzi non hanno più le gestioni di carattere pubblico. Voi sapete, onorevoli colleghi, che abbiamo anche recentemente condotto una battaglia in Parlamento, e l'abbiamo vinta,

per affidare proprio all'AIMA un compito in materia di prezzo dell'olio di squisito ed esclusivo carattere pubblico.

Ma evidentemente il problema dei consorzi e della Federconsorzi non è così esaurito, perché noi mancheremmo di valutare validamente la realtà dei problemi della politica agraria del nostro paese se ignorassimo l'importanza dei consorzi agrari, della Federconsorzi, quello che è il patrimonio di uomini, di mezzi e di strutture di questi organismi che si appalesano più che mai necessari proprio in vista dei compiti che aspettano l'agricoltura italiana e la politica agraria del nostro paese in relazione soprattutto alle nuove esigenze e prospettive della Comunità economica europea, della politica agricola comunitaria.

E allora noi chiedemmo in sede di formazione del Governo — e questa parte del programma resta pienamente valida e deve essere attuata — che si addivenisse ad alcune modifiche, attraverso la legge o attraverso altri provvedimenti, delle strutture dei consorzi agrari e della Federconsorzi in modo da assicurarne il carattere cooperativo, di effettiva rappresentanza degli interessi dei produttori agricoli in tutti i rami della produzione agricola e che all'interno dei consorzi agrari e della Federconsorzi si potesse attuare lo stesso tipo di controlli e di corretta amministrazione che noi chiediamo sia attuato attraverso quelle disposizioni di cui parlavo poco fa sui rendiconti delle gestioni ammassi e delle gestioni affini.

Questa è la posizione dei socialisti sulla materia. Nessun problema creato artificialmente in questo momento, perché il problema esisteva, esiste e diventa ogni giorno più urgente e pressante risolverlo. Nessuna rinuncia da parte socialista; la constatazione soltanto — che non è nuova: e sarebbe stato vano illudersi diversamente — che certi problemi sono di soluzione estremamente ardua e faticosa.

Noi prendiamo atto però e auspichiamo — e cercheremo che questo produca i suoi frutti — che anche all'interno del partito alleato di governo, del partito di maggioranza relativa, forze che si ispirano a particolari posizioni, quelle delle ACLI, quelle della stessa CISL, alcune forze della stessa Coltivatori diretti, riconoscano l'esigenza, non dico di una corretta definizione dei rendiconti, perché su questo non ci dovrebbe essere alcun dubbio, ma anche l'esigenza di questo tipo di riforma in senso democratico e cooperativo e di effettiva rappresentanza di tutti gli interessi dei produttori agricoli.

Ecco perché noi abbiamo portato non artificialmente tali problemi alla ribalta in questi giorni; ecco perché il partito socialista ribadisce che fra le altre questioni, fra gli altri problemi generali e particolari che dovranno essere affrontati nei prossimi giorni al livello dei partiti e di quello stesso incontro di maggioranza che il Presidente del Consiglio ha ritenuto necessario nel comunicato del Consiglio dei ministri, uno dei più importanti, uno dei preminenti sia proprio quello dei rendiconti delle gestioni ammassi e della riforma dei consorzi agrari e della Federconsorzi.

Su questo problema noi siamo impegnati nei termini or ora enunciati, e confermiamo alla Camera, al Parlamento e al paese che ci batteremo perché questi impegni siano realizzati in misura soddisfacente.

Dicevo che su questo problema, come sugli altri, il partito socialista ha il diritto e il dovere di esigere dagli alleati ed in particolare dal maggiore di essi, la democrazia cristiana, chiarezza e impegno. Chiedo venia alla Camera se rapidissimamente citerò testualmente un passo del deliberato di ieri della direzione del mio partito: « La direzione socialista conferma che restano aperti i problemi di coordinamento e di indirizzo della maggioranza in rapporto alle delicate scelte politiche che essa viene affrontando, di accordo sui tempi di attuazione del programma generale, e i problemi sollevati dal partito per un corretto sistema di rendiconto e di controllo delle gestioni ammassi e per una riforma democratica dei consorzi agrari e della Federconsorzi ».

È una posizione prospettata con estrema spregiudicatezza e con estrema chiarezza. Parlando alla Camera a nome del gruppo socialista, non posso che riportarmi testualmente e pienamente a questa posizione che il gruppo parlamentare socialista, per quanto di sua competenza, è impegnato a portare avanti e a realizzare. Perciò, onorevoli colleghi, noi crediamo di avere il diritto di respingere le critiche che oggi si accumulano contro di noi, le critiche che ci vengono dalla grande stampa di informazione e — questo è naturale — dai diversi settori di opposizione nel Parlamento e nel paese.

Respingiamo soprattutto nella maniera più ferma l'accusa esterna che le nostre discussioni, i nostri dibattiti, i quali hanno solo il torto (forse potremmo chiamarlo, da un punto di vista di esasperazione democratica, una *felix culpa*) di essere noti a tutti, muovano da contrasti di gruppi o di persone, da volontà o da ambizione di ricambi di uomini. I socialisti possono ripetere a testa alta quanto

è stato affermato nel comunicato di sabato della segreteria del partito.

Noi possiamo dire, onorevoli colleghi — e abbiamo il diritto e il dovere di dirlo in nome del nostro partito, per il patrimonio di tradizioni, di idee, di forza, di sacrifici che esso rappresenta — che il paese, i lavoratori, tutti i ceti, quelli della scuola, della tecnica, della cultura, e lo stesso nostro maggiore alleato, la democrazia cristiana, non ignorano quanto sia stato alto il prezzo dei consapevoli sacrifici che i socialisti hanno pagato al centro-sinistra, nella coscienza non soltanto di una necessità del centro-sinistra per dare una maggioranza e un governo alla Repubblica, ma nella coscienza di una sua validità per un'opera volta a realizzare riforme di struttura e attuazioni costituzionali che il paese attendeva da tanti anni.

Noi ripetiamo ancora una volta che il partito socialista non ha interessi di governo fuori dell'attuazione del programma concordato e della quotidiana difesa dei lavoratori e delle masse popolari. Se tale possibilità viene a mancare, cade anche il motivo della presenza socialista al Governo. Vorrei dire che questo è riconosciuto oggi anche da coloro che ci attaccano. Questa mattina un grande giornale di informazione, che pur in questi giorni ci è notevolmente ostile e critico, non ha potuto non riconoscere che i socialisti, che hanno tanti meriti e a cui il paese guarda con tante speranze, si stanno assumendo tutte le responsabilità di quello che può accadere. Noi non rifuggiamo dalla nostra parte di responsabilità, ma diciamo con molta chiarezza che le responsabilità non sono tutte nostre: sono, in misura non inferiore alle nostre, anche di altri. I socialisti stanno rischiando di pagare un prezzo alto, di pagarlo essi soli, comunque vadano le cose, si afferma. Noi siamo pronti a pagare il prezzo che il corpo elettorale, che i lavoratori ci chiederanno di pagare: e siamo convinti che questo prezzo non sarà un prezzo negativo, perché siamo certi di aver operato nel loro interesse, nell'interesse del paese.

Un partito può avere, si riconosce, nel fondo tutte le ragioni possibili; e ai socialisti non mancano ragioni per essere scontenti dell'attuale stato di cose: vi è una lentezza logorante nell'azione, vi è la difficoltà costante di ottenere che gli impegni vengano tutti mantenuti. Questo riconoscono anche i nostri critici, questo abbiamo il diritto ed il dovere di dire. È a questa situazione che bisogna metter fine, ed è soprattutto la prova dei fatti che attendiamo, e attendiamo fin dai prossimi

giorni dagli incontri a livello di maggioranza e di Governo, dallo sviluppo e dalla conclusione, nei prossimi giorni, della discussione sul piano quinquennale e sulle altre leggi che già stanno dinanzi al Parlamento.

Onorevole Presidente del Consiglio, il mio discorso sta andando molto al di là di un giudizio sulle sue dichiarazioni e sull'episodio del voto del decreto-legge sui previdenziali. È perché noi crediamo nella validità del centro-sinistra, nell'importanza e nella validità dell'incontro tra socialisti e cattolici, tra democrazia cristiana e partito socialista. È per questo che abbiamo apertamente posto questi problemi, perché ognuno si assuma le sue responsabilità.

C'è anche chi pensa, onorevoli colleghi, che per questa legislatura il gioco sia fatto e non ci sia più nulla da attendersi. Noi non lo crediamo, o per lo meno non lo crediamo ancora. Ma diciamo fermamente che non vi è ulteriore tempo da perdere; e i prossimi giorni, le prossime settimane saranno decisivi. Ed è con questa volontà e con questo impegno che noi possiamo dire di considerare chiuso l'episodio del 9 febbraio, ed è con questa volontà e con questo impegno che noi voteremo domani l'approvazione delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio confermando così la fiducia al Governo.

ROBERTI. Sotto condizione... È un nuovo tipo di voto di fiducia, questo!

FERRI MAURO. Voteremo, onorevole Roberti. Io già so — ella ha anticipato questo discorso — che ci sarà chi dirà che è una fiducia condizionata, che è una fiducia a termine e che perciò è una fiducia che non esiste. Noi rispondiamo che non è vero. Le condizioni sono quelle di sempre: l'effettiva volontà e capacità di attuare il programma concordato. I termini ne sono la naturale verifica nel tempo, resi più pressanti dal poco tempo che ci rimane per giungere alla fine della legislatura.

In questo senso e con questo preciso significato credo, onorevoli colleghi, che qualsiasi fiducia abbia in sé delle condizioni ed in sé un termine. Non c'è una fiducia in bianco ed illimitata; e non c'è niente che non esiga una verifica. Questo abbiamo detto fin dalla formazione del Governo di centro-sinistra, questo è sempre stato il senso ed il tenore preciso di tutte le nostre dichiarazioni responsabili e questo confermiamo ora. Lo confermiamo con maggiore impegno, con maggiore forza, perché il tempo è passato e poco ce ne rimane

per la fine della legislatura. (*Interruzione del deputato Roberti*).

È in questo senso che noi abbiamo voluto il centro-sinistra, è per questo che abbiamo assunto in momenti difficili pesanti responsabilità di Governo, portando il peso di situazioni causate non da noi, e spesso da noi denunciate e combattute. Su queste basi abbiamo fatto l'unificazione socialista, per rendere più incisiva ed efficace la componente socialista nel Governo e nella maggioranza, la presenza dei socialisti tra i lavoratori e nel paese.

A queste esigenze il partito socialista non può sottrarsi, e non può sottrarsi alcuno di noi: esse sono un imperativo morale, oltre che politico, al quale la coscienza del partito resta saldamente legata. È un imperativo ben presente alla coscienza di tutti i suoi militanti: a queste schiere noi ci onoriamo di appartenere, e ci sforzeremo di esserne degni.

Seguendo questa linea, questi precisi principi, noi confermiamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che daremo domani la nostra fiducia al Governo, perché vada avanti, perché si verifichi immediatamente, non più sulle parole e sugli incontri, ma sui fatti e sulle prove di ogni giorno, la volontà politica che sta alla base del centro-sinistra e che sola lo legittima, la volontà di attuare il programma di rinnovamento e di riforme per il progresso dei lavoratori e del nostro paese. (*Applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Longo. Ne ha facoltà.

LONGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, stiamo discutendo del seguito o, più esattamente, del nessun seguito che il Governo ha voluto dare al voto di giovedì scorso con cui i senatori bocciarono il decreto-legge per il trattamento economico dei dipendenti degli istituti previdenziali. Quel voto respingeva un decreto su cui per ben due volte il Governo aveva posto la questione di fiducia. Esso aveva perciò un chiaro e preciso significato di sfiducia. Non restava al Governo che trarne le dovute conseguenze: rassegnare le proprie dimissioni.

Questo, del resto, si dice che sia stato il primo impulso del Presidente del Consiglio, la sera stessa del voto. Questa è stata la richiesta dei gruppi parlamentari socialisti, e l'opinione della quasi totalità dei cosiddetti osservatori politici. Si vede che, questa volta, la notte non ha portato buon consiglio. Già il giorno dopo, infatti, l'onorevole Moro e l'onorevole Nenni incominciarono i loro incontri

per cercare il modo di sfuggire al dovere di presentare le dimissioni.

Nelle loro conversazioni il Presidente e il vicepresidente del Consiglio non discussero sulla portata politica e giuridica del voto del Senato, per trarne le dovute conseguenze. Contrattarono invece il prezzo con cui i socialisti avrebbero accettato di lasciar correre il preteso « incidente tecnico »: segno evidente, questo, che vi erano ragioni di dissenso più generale tra i due maggiori partiti della maggioranza, ma segno anche che si volevano regolare questi dissensi in trattativa privata, al di fuori persino degli organi dirigenti dei rispettivi partiti. Un'altra prova, questa, dell'avvilimento a cui i maggiori esponenti del centro-sinistra hanno portato e portano la vita politica italiana e la sua Costituzione democratica.

Si pensava, anche, di poter riprendere al Senato e alla Camera, dopo averne sospeso le sedute, lo svolgimento del normale ordine del giorno, come se nulla fosse accaduto. Si pensò persino di poter ridurre tutto a qualche rapida spiegazione al Senato, ma, dopo un'altalena di pensamenti e di ripensamenti, di decisioni e di controdecisioni, sotto la pressione dell'opinione pubblica e degli interventi dei nostri gruppi parlamentari, il Governo ha dovuto accettare di venirci a spiegare e di sottoporre al dibattito dei due rami del Parlamento il proprio operato. È vero che l'ha fatto di malavoglia e di malagrazia, adducendo pretesti, e non argomenti, a sostegno della sua decisione. Il Presidente del Consiglio ha definito « non costituzionalmente richieste né politicamente opportune » le dimissioni del Governo, ma ha ammesso che non vi è, tra i gruppi parlamentari di maggioranza, « una precisa intesa su alcuni problemi relativi all'attuazione e al ritmo di attuazione del programma », per cui il Governo « si ripromette di promuovere una più intensa ed efficace collaborazione con i gruppi parlamentari di maggioranza ».

Non una parola, però, è stata detta per indicare quali sono i problemi che necessitano una più precisa intesa, e quali sono i ritmi di attuazione che sono in discussione. Tutto deve essere riservato alle trattative tra i due maggiori partiti della maggioranza, tanto che il partito repubblicano, il terzo partito della coalizione, ha protestato, e continua a richiedere una verifica generale della politica del centro-sinistra.

Perciò il voto che il Governo chiede alla sua maggioranza, sulla base delle reticenti e insufficienti dichiarazioni dell'onorevole Moro, è un voto a scatola chiusa, di cui non si cono-

sce il preciso contenuto, ma in cui si sa che abbondano contrasti, velleità, intolleranze. Gli stessi giornali governativi si chiedono: c'è accordo o non c'è accordo tra i partiti della maggioranza sulle varie questioni sollevate? In verità, non è nemmeno più chiaro di che cosa gli esponenti dei maggiori partiti della maggioranza abbiano discusso e discutano ancora in questi giorni. Stando ai giornali, sarebbero passati dai previdenziali alle mutue, alla Federconsorzi.

Su quest'ultima questione si sa soltanto che c'è una specie di accordo per non affrontare definitivamente il problema. Non si sa neppure se tutti i partiti della maggioranza siano veramente d'accordo con le stesse dichiarazioni dell'onorevole Moro.

Quello che è avvenuto al Senato nel voto su queste dichiarazioni è molto significativo. Alcuni senatori socialisti hanno dichiarato apertamente, in aula, di approvare le dichiarazioni solo per disciplina di partito. Ma, dopo il voto, cinque senatori socialisti si sono dimessi, per protesta, dal comitato direttivo del loro gruppo. In conseguenza il suo presidente, senatore Lami Starnuti, che a nome del gruppo socialista ha fatto la dichiarazione di voto a favore del Governo, ha pure scritto una lettera di dimissioni da presidente, « ritenendo di non godere la fiducia di tutto il gruppo dei senatori ». Così un voto, formalmente di fiducia al Governo, si rivela come un voto di sfiducia nei confronti degli organismi dirigenti dei gruppi di maggioranza che lo hanno promosso.

Il fatto è che la maggioranza, che si vuole far apparire a tutti i costi unita, è più che mai divisa. Non sa trovare il coraggio di arrivare alla sola conclusione logica, onesta, parlamentariamente corretta: le dimissioni. I pretesti che si avanzano a giustificazione di un così assurdo comportamento sono dei più meschini e ridicoli.

L'onorevole Moro, nelle sue stesse dichiarazioni, afferma che è soprattutto importante « non porre remore all'attuazione del programma ». Ma di quale programma parla l'onorevole Moro, se c'è disaccordo su tutte le questioni più immediate? È importante non porre remore, egli dice: ma il continuo gioco in cui proprio l'onorevole Moro e il centro-sinistra nel suo insieme sono maestri, di dire e non fare, di logorare tutto e tutti per non decidere, per rinviare, distorcere, insabbiare, non è forse la remora maggiore ad ogni attività governativa?

L'onorevole Paolo Rossi, che al momento del voto sui previdenziali rivolse critiche mol-

to severe all'indirizzo del Governo Moro, auspicandone le dimissioni (sia pure per avere un governo ancora più moderato), ora si pente, fa un passo indietro, scopre che i socialisti non devono fare un regalo alla democrazia cristiana; non devono levare le castagne dal fuoco per conto dell'onorevole Rumor, non devono assumersi « la colpa della crisi e della paralisi che ne deriverebbe ».

Come si vede, sono tutti argomenti di puro tornaconto elettorale, da cui esula ogni coscienza delle reali esigenze del paese. Rifiutare ogni colpa di una crisi governativa e della paralisi che ne deriverebbe? Ma quale colpa maggiore che quella attuale del centro-sinistra e dei singoli partiti che l'appoggiano: far trascinare ancora per un altro anno la crisi attuale, la paralisi in cui è costretto il paese, l'avvilimento e il discredito delle istituzioni democratiche e dei partiti stessi? Il voto di fiducia dell'altro ieri non ha risolto alcunché; in sostanza, neppure la questione della fiducia al Governo, per lo strascico che quel voto ha avuto nel gruppo socialista. Né maggior valore avrebbe un voto di fiducia che concludesse alla Camera questa nostra discussione.

Ieri la direzione socialista, cui era stata rimessa la questione, non ha deciso alcunché sui problemi più controversi. Tutto ancora è in alto mare. I dissensi che tengono il Governo continuamente sotto la minaccia della crisi non sono stati affatto superati, piuttosto si sono acuiti e accresciuti. Sulla Federconsorzi finora i socialisti sembrano decisi a non recedere dalle loro richieste, ma i democristiani sembrano altrettanto decisi a non concedere quanto i socialisti chiedono. Crescono nel partito socialista unificate le spinte a uscire dalla coalizione e aumenta il numero di quanti ritengono non solo inevitabile, ma anche necessaria la crisi. Ad ogni modo, molti dubitano che si possa continuare sui binari già tracciati, senza arrivare a un chiarimento anche attraverso una crisi. I repubblicani tornano a chiedere un vertice della maggioranza. Altri sono i problemi che essi chiedono di chiarire: quello della spesa pubblica, quello della crisi delle istituzioni e l'elaborazione di un programma di lavoro.

Da ciò si deduce che il famoso programma, per la cui sollecita attuazione l'onorevole Moro chiede di evitare la crisi, non esiste nemmeno. Non è una crisi governativa affrontata apertamente e chiaramente che può costituire una remora allo svolgimento dell'azione di Governo, ma è questo trastullarsi continuamente sulle questioni aperte, che non si vogliono e non si osano affrontare; è questo continuo dire

e non dire, questo illudersi vicendevolmente che c'è accordo quando invece il dissenso è più profondo che mai, questo giuocare a nascondere che fa solo perdere tempo, e non fa avanzare di un punto il chiarimento che si dice di volere, e che confonde e impasticcia tutto.

Se una cosa risulta chiara da tutti gli avvenimenti di questi giorni, è lo sfaldamento, la decomposizione della maggioranza governativa. I suoi stessi esponenti e sostenitori dicono che così non si può continuare, ma non fanno alcunché per arrivare ad una soluzione anzi fanno di tutto per rinviarla ed impedirli. Il Presidente Moro, bravissimo — come dice un giornale — nell'arte del non fare e del fare il meno possibile e del rinviare senza fine, cerca, come sempre, di « durare », di durare a qualunque costo, contro tutto e contro tutti. Il vicepresidente Nenni ha già dimenticato — se mai l'ha preso sul serio — quanto pomposamente disse un mese fa al comitato centrale del suo partito: « Sulle riforme — egli affermò — vinceremo, o su di esse cadremo, né abbiamo più tempo da perdere ». Ma in tutte le vicende di questi giorni proprio l'onorevole Nenni si è dimostrato il più disposto a non vincere affatto; neppure a cadere, però. Infatti egli è nel partito socialista il più strenuo avvocato difensore di tutti gli accomodamenti proposti dall'onorevole Moro. Tutto si deve risolvere, come vuole la democrazia cristiana, in trattative private, meglio ancora se in trattative personali tra Presidente e vicepresidente del Consiglio.

In tutti questi espedienti e sotterfugi (e qui si inserisce anche il tentativo di coprire con una cortina di silenzio o con un gioco a scaricabarile lo scandalo del SIFAR e della schedatura di intere categorie di cittadini) una cosa è chiara: non solo la maggioranza non è più in grado di funzionare, di decidere anche sulle questioni non più rinviabili, ma non trova neppure in sé, in alcuna delle sue componenti, la forza di uscire da questo stato di impotenza e di abulia. Stando alle stesse dichiarazioni dei suoi esponenti, essa ha chiara coscienza del grado di esautoramento in cui si trova, per il fallimento della sua politica, per la discordia che la paralizza, per la sua degradazione a volgare sottogoverno. Si capiscono le condizioni di disagio in cui si dibattono i responsabili di questa situazione: sono come obnubilati dalla gravità delle decisioni che si impongono, e non sanno dire né sì né no a nessuna soluzione. Temono — come dice la democrazia cristiana a scopo di intimidazione — « i rischi e le incognite » d'una inter-

ruzione della collaborazione governativa, e non osano fare alcunché che non sia un palleggio di responsabilità, e un continuo rinvio di decisioni. E così tutto si decompone, marcesce, con grave danno del paese e di ogni possibilità di evoluzione della situazione politica.

È inutile e pericoloso fingere che la crisi del centro-sinistra non esista, che la si possa nascondere o rinviare. Tutti questi pretesti, tutti gli armeggi che tendono a questo scopo non servono che alla democrazia cristiana e alle forze della conservazione sociale per la continuazione della loro politica. La democrazia cristiana minaccia elezioni anticipate, se i socialisti non accettano il suo dettato. Si dice che vi siano alcuni socialisti preoccupati di questa eventualità. Ma la maggiore iattura che possa capitare ai socialisti è che essi arrivino alle elezioni, subito o fra un anno, con il pesante fardello del fallimento del centro-sinistra e della loro politica, senza neppure aver dato un segno di ravvedimento, senza aver fatto un passo solo che indichi la volontà di cambiare strada, di cercare nuovi indirizzi, nuovi schieramenti.

Di questa complicità socialista portata fino all'estremo, con la politica imposta dalla democrazia cristiana, non potrebbe che beneficiare quest'ultima: e, ancora una volta, sarebbe il partito socialista a farne le spese. Il miglior servizio che può essere reso ai socialisti in questa situazione è di costringerli a rompere ogni subordinazione alla democrazia cristiana, ogni complicità con il centro-sinistra, a riacquistare la propria autonomia e libertà d'azione per superare il fossato scavato dal loro partito, con la sua politica di centro-sinistra, nei confronti delle forze operaie e socialiste più avanzate, per ricollegarsi con tutte queste forze e con tutte le lotte operaie e sociali, per ritornare ad essere cioè un partito operaio, classista, socialista, liberato da ogni ipoteca democristiana e socialdemocratica.

Solo aprendo risolutamente e subito la crisi governativa si può aprire la strada alla ricerca di nuove vie, di nuovi schieramenti politici, di nuovi indirizzi politici di cui ha bisogno il paese. Solo con un gesto risolutivo di questo genere i socialisti possono risolvere la loro crisi e contribuire a risolvere la crisi che travaglia il paese.

È lecito chiedere a questo punto ai « partiti » del centro-sinistra e della collaborazione fra democrazia cristiana e socialisti: ma credete veramente che vi siano ancora possibilità, senza tradire le vostre origini e i vostri ideali

socialisti, di collaborare anche soltanto su questioni limitate, anche soltanto su punti marginali, con la democrazia cristiana, che ha dato così vistose prove di non volere concordare con alcuno la propria linea di azione, di collaborare tra partiti divisi da esasperate contraddizioni ed incomprensioni, tra partiti il cui rapporto di forza assicura sempre alla democrazia cristiana e alle forze sociali che essa rappresenta la parte dirigente ed egemone?

La politica di centro-sinistra è fallita anche nell'intento che aveva di assicurare una solida maggioranza governativa, sotto direzione democristiana. Questa maggioranza è stata continuamente insidiata per le contraddizioni che essa racchiudeva tra la politica conservatrice della democrazia cristiana e le esigenze e le aspirazioni delle masse socialiste. È pure fallita l'unificazione « socialdemocratica » concepita allo stesso fine, e cioè di subordinare i problemi del paese e la volontà delle masse alla concezione moderata e socialdemocratica. Al fallimento del centro-sinistra hanno contribuito non solo, come sostiene l'*Avanti!*, ingenuità programmatiche, debolezze di attuazione, incertezza di linea: è la linea stessa del centro-sinistra che non poteva che portare al suo fallimento, perché fondata su basi irreali e su obiettivi illusori.

I maggiori responsabili della politica di centro-sinistra vogliono evitare la crisi governativa, perché vogliono evitare ad ogni costo una discussione aperta sugli indirizzi governativi e sui reali problemi del paese, perché temono che una tale discussione lacererebbe definitivamente la tela di intrighi, di compromessi, di equivoci su cui da anni si regge il centro-sinistra, e metterebbe in moto, in ogni partito, le forze che già rivendicano una nuova politica, obbligando tutti ad una presa di coscienza della realtà e ad un esame critico dell'esperienza di questi anni.

Nell'urto degli orientamenti e degli interessi contrastanti, i dirigenti della democrazia cristiana temono che salti in aria l'unità tra le sue varie correnti, così faticosamente raggiunta e mantenuta dopo le elezioni presidenziali. Anche qui si rivelano contrasti, e vengono alla luce posizioni critiche di ambienti di sinistra, cattolici e democristiani, alle inadempienze del Governo, a cominciare da quella sulle regioni. Ma questi ambienti di sinistra stanno rivelando proprio ora un loro limite profondo, in un momento in cui potrebbero invece assumere una funzione nuova ed importante uscendo dagli equivoci e dalle titubanze e operando perché si ponga termine a

questa situazione di paralisi e di crisi determinata dal prevalere degli orientamenti conservatori del gruppo dirigente della democrazia cristiana.

I dirigenti socialdemocratici del partito unificato, dopo aver diviso e umiliato il vecchio partito socialista, dopo aver giustificato ogni loro cedimento e rinuncia con il pretesto che non si poteva fare altro, non dispongono più di alcuna reale alternativa: stanno di fronte alla democrazia cristiana « con le mani alzate », come è stato detto nello stesso comitato centrale socialista del mese scorso. Non certo costoro possono proporre un rovesciamento di tutto l'orientamento imposto al partito, e tanto meno a pochi mesi dall'unificazione che aveva dato loro l'illusione di poter contare qualcosa di più nei confronti della democrazia cristiana. Ma l'unificazione, con tutte le resistenze e i contrasti sollevati, ha non accresciuto ma diminuito la capacità di influenza e di azione del nuovo partito, perché essa ha accentuato ancor di più la divisione tra le forze di sinistra, il distacco del nuovo partito dalle masse, dalle loro esigenze e aspirazioni, e dai problemi reali del paese.

Eppure è solo con un rovesciamento di tutta la politica di centro-sinistra seguita finora dal partito socialista, che è possibile far riprendere ad esso forza e autorità, per svolgere un'azione di rinnovamento e di avanguardia, insieme con tutte le forze di sinistra laiche e cattoliche. Ma i fautori del centro-sinistra ad ogni costo resistono a questo rovesciamento, continuano a sostenere che la via del centro-sinistra è obbligatoria, almeno fino al traguardo elettorale. Non vogliono comprendere che, in questo modo, essi non fanno che aggravare ancora il fallimento del centro-sinistra e il proprio, nonché aggravare ancora le proprie responsabilità. Non è questo, certo, il miglior modo, per i socialisti, di prepararsi alle prossime elezioni politiche. In questo modo essi non fanno che affondare sempre più, assieme al centro-sinistra, nell'impotenza, nella confusione e nel discredito.

Infatti, chi in questo momento, insieme con la democrazia cristiana e l'onorevole Moro, più si adopera per sostenere l'impossibilità e l'inopportunità di una crisi governativa? Sono proprio gli esponenti e i portavoce delle forze più conservatrici del paese. Costoro, pur constatando il fallimento e la bancarotta di tutti i gruppi che compongono la coalizione governativa, si ergono a difensori del centro-sinistra, dello stesso Governo Moro, con la peregrina argomentazione che un nuovo centro-sinistra non potrebbe che far peggio

del precedente: meno, molto meno che nulla, precisano essi stessi.

La loro parola d'ordine è che nessuno deve sbarcare dal logoro naviglio del centro-sinistra, anche se fa acqua da tutte le parti. Si vede che un governo che non faccia nulla, meno che nulla, è proprio quello che più conviene ai grandi gruppi monopolistici. È con un tale Governo, infatti, con governi di centro-sinistra sempre più abulici e impotenti, che le forze più conservatrici hanno potuto mandare avanti in questi anni la loro azione di riorganizzazione monopolistica, di subordinazione delle industrie di Stato ai loro voleri, di riduzione della manodopera occupata, di compressione salariale, di falcidia delle spese sociali e di insabbiamento, svuotamento e rinvio di ogni idea di rinnovamento e di progresso. Basterebbe questa interessata difesa del centro-sinistra e dell'attuale coalizione governativa a dare il senso e il significato delle posizioni che si assumono nei confronti del Governo Moro e della politica e della formula stessa del centro-sinistra.

Intanto non si può non vedere che ogni giorno che passa si aggrava il marasma in cui vive il paese. Vi sono problemi gravi e urgenti che devono essere affrontati e risolti senza ulteriori rinvii, ma restano abbandonati nei cassetti. Non si può vivere così alla giornata, continuando a rinviare ogni cosa e a perdere tempo. Nessuno s'illuda che si possa ancora continuare con l'attuale coalizione, con l'attuale formula governativa. La favola del suo rilancio, la richiesta di velleitarie « verifiche », non possono più ingannare alcuno. Non vi è che un'alternativa a questa soluzione, quella indicata da noi: cambiare governo, cambiare formula, cambiare politica.

Solo un anno ci divide dalla fine della legislatura. Se le cose vanno come le vogliono fare andare i dirigenti democristiani e socialdemocratici, è evidente che si arriverà alle nuove elezioni senza che i problemi che più interessano le masse e il paese siano stati affrontati, o almeno avviati a soluzione. La responsabilità di questa carenza governativa ricade in primo luogo sulla democrazia cristiana, ma anche su quanti, collaborando con essa al Governo, ne tollerano la passività e i soprusi.

Noi ci batteremo, nel paese e nel Parlamento, per fare avanzare la trattazione dei problemi più urgenti, che più interessano le masse popolari, che più contano per lo sviluppo economico e democratico del paese. Noi diciamo che bisogna cambiare Governo e cambiare politica: e aggiungiamo che nessun go-

verno che volesse veramente evitare il totale fallimento di questa legislatura, che volesse spingere avanti una serie di proposte, realizzare promesse tante volte enunciate e mai attuate, potrebbe sfuggire all'esigenza di stabilire un rapporto nuovo, positivo, con l'opposizione di sinistra, e in primo luogo con noi comunisti.

Se dall'apertura della crisi governativa, che noi sollecitiamo, non fosse possibile arrivare a nuovi sbocchi politici, a fare emergere condizioni nuove per l'affermarsi di indirizzi e di schieramenti alternativi a quelli finora prevalsi con il centro-sinistra, noi crediamo che sarà inevitabile allora, ed anche salutare, rimettere senza indugi al corpo elettorale tutta la questione dell'orientamento e della direzione politica del paese. Non si può permettere che, per un altro anno, continui questo stato di insipienza e di passività governativa. Il popolo deve essere chiamato alle urne, per giudicare coloro che tanto cattivo uso hanno fatto del suo voto e per indicare quale soluzione dare al fallimento del centro-sinistra, alla crisi che ne è seguita e alle questioni che attendono di essere risolte.

Non mancano oggi nel paese i segni di una crescente volontà di uscire da questo stato di cose. Gli sviluppi positivi che sta avendo il movimento per l'autonomia e l'unità sindacali; il favore che questo movimento incontra negli ambienti più avanzati dei partiti democratici; la maggiore decisione con cui numerose organizzazioni locali dei partiti del centro-sinistra reagiscono alle imposizioni della democrazia cristiana e dei rispettivi vertici, e mandano all'aria, nelle amministrazioni locali, coalizioni di centro-sinistra, per dare vita, in varie forme, a intese e a collaborazioni tra tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche, sono sintomi significativi e costituiscono importanti punti di riferimento.

La spinta combattiva di masse operaie e lavoratrici di ogni categoria e ceto, la volontà di rinnovamento che esse esprimono, la carica di libertà che esse portano, l'aspirazione alla autonomia che si sprigiona oggi da zone così diverse del corpo sociale nazionale costituiscono altrettante leve e garanzie che è possibile una reale trasformazione, nel paese e nel Parlamento, dei rapporti di forza tra conservazione e rinnovamento.

Siamo convinti che questi fattori di trasformazione peserebbero in modo decisivo sui risultati di una consultazione elettorale, così come già pesano nella vita del paese e nella dialettica della lotta sociale e politica.

L'errore di fondo compiuto dal partito socialista aderendo alla politica del centro-sinistra è stato quello di precludersi, in nome della delimitazione della maggioranza e della « differenziazione » ad ogni costo dai comunisti, la possibilità di ricorrere a larghi movimenti unitari di lotta per le riforme di struttura e il rinnovamento democratico del paese. Al di fuori di una spinta costante di massa e dell'unità di tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche, non si spostano in modo decisivo i rapporti di forza tra le classi e i partiti. Tanto meno questi rapporti si possono modificare all'interno di una formula e di una maggioranza, come quella del centro-sinistra, costituzionalmente preclusa ad ogni modifica.

Noi guardiamo con fiducia alla volontà di rinnovamento e alla capacità di lotta che si esprimono dalle masse popolari e dal paese e che certamente si manifesteranno in una consultazione elettorale generale. Perciò l'alternativa che noi opponiamo al fallimento del centro-sinistra è quella di promuovere uno spostamento chiaro e preciso di forze, all'interno di tutti i partiti democratici, a favore di orientamenti e di soluzioni che vadano incontro alle attese delle masse e ai problemi che sono oggi all'ordine del giorno, nell'intento di creare un nuovo rapporto di solidarietà e di collaborazione fra tutte queste forze, sia tra quelle oggi imprigionate e mortificate all'interno della maggioranza e della formula del centro-sinistra, sia tra quelle che già si battono, fuori del centro-sinistra, in Parlamento e nel paese, per un nuovo governo, una nuova politica, nuovi schieramenti politici e sociali.

Per valutare l'ampiezza e la gravità dei passi indietro compiuti dal centro-sinistra, basta confrontare i propositi e le promesse iniziali con la situazione attuale. Alla vigilia della campagna elettorale del 1963, l'onorevole Nenni lanciava la proposta di un accordo di legislatura tra socialisti, democristiani, socialdemocratici e repubblicani, centrato su una precisa definizione della politica generale interna ed estera. Egli considerava allora un impegno improrogabile l'attuazione delle regioni. Un rinvio, disse, sarebbe non soltanto un atto di debolezza, ma uno sproposito. Sono passati quattro anni da allora e l'attuazione delle regioni è sempre in alto mare, nonostante tutti gli impegni presi dai governi di centro-sinistra. « I partiti governativi — si legge nei documenti programmatici del centro-sinistra del 1963 — sono d'accordo che tra i primi atti di Governo siano presentate le

leggi istitutive delle regioni a statuto ordinario». Nel luglio 1964, il secondo Governo Moro riconferma « il suo interesse e il suo impegno » per l'attuazione dell'ordinamento regionale. Nel maggio 1966, il terzo Governo Moro conferma che « l'attuazione dell'ordinamento regionale è un punto centrale del programma governativo ». Ma tutti i dibattiti di questi mesi sulle cosiddette priorità hanno dimostrato che la democrazia cristiana non intende in alcun modo passare all'attuazione delle regioni in questa legislatura. Si continuerà a parlarne nella prossima.

Sempre a proposito dell'accordo di legislatura, l'onorevole Nenni poneva allora, come obiettivo dell'accordo, « non una programmazione qualunque, ma una programmazione democratica », « non un piano qualunque, ma un piano contrapposto nelle sue finalità e nella sua strumentazione a quello dei monopoli, entro il cui quadro fino ad oggi si è sviluppata l'economia nazionale determinando le contraddizioni e gli squilibri che pesano duramente sul popolo ». Ma la più clamorosa inadempienza programmatica della maggioranza di centro-sinistra, i più inammissibili cedimenti del partito socialista alle pressioni padronali e democristiane riguardano proprio la politica di piano.

Il primo Governo Moro assunse l'impegno di completare entro il luglio 1964 un progetto di programma di sviluppo per il quinquennio 1965-69. Il completamento dell'elaborazione del piano venne poi rinviato alla fine del 1964. Intanto, con la sostituzione al Ministero del bilancio dell'onorevole Giolitti con l'onorevole Pieraccini, il progetto di programmazione, già incerto e contraddittorio, subì una profonda revisione in senso conservatore. Il Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 approvò ancora il testo del piano Pieraccini. Di qui il progetto iniziò il suo faticoso iter. Non fu inviato subito al Parlamento, ma al CNEL, perdendo alcuni mesi di tempo. Nel frattempo, al consiglio nazionale della democrazia cristiana, l'onorevole Fanfani definiva il piano il « libro dei sogni », e l'onorevole Rumor sottolineava, per tranquillizzare tutte le forze della conservazione sociale, che la politica di piano non mutava la tradizionale linea di condotta della democrazia cristiana, ne riaffermava comunque la continuità con tutta la politica economica seguita nel passato, e sotterrava, così, tutte le promesse nenniane di un piano contrapposto a quello dei monopoli, che è all'origine di tutte le contraddizioni, di tutti gli squilibri dell'economia nazionale che pesano duramente sul popolo.

Si arrivò così al giugno 1965. Il Consiglio dei ministri decise allora di fare scorrere il piano dal quinquennio 1965-69 al quinquennio 1966-70. Ma, a causa dei contrasti esistenti nella maggioranza, molti altri mesi sono passati prima che il dibattito fosse portato alla Camera. Prima che il piano giunga alla sua definitiva approvazione da parte dei due rami del Parlamento vari mesi dovranno ancora trascorrere. Siamo all'inizio del 1967. Prima dell'estate il piano non sarà certamente approvato. Nella migliore delle ipotesi esso non potrà operare che nel 1968, tre anni dopo il previsto.

Ma che cos'è, poi, questo « piano Pieraccini »? Niente di quello che doveva essere e si disse che sarebbe stato il piano e la politica di piano. Ecco come lo definisce il *Corriere della sera*, l'organo della conservazione italiana: « Le linee essenziali del piano Pieraccini — scrive il giornale — ribadiscono il concetto che il piano italiano deve funzionare senza intralciare l'azione dei meccanismi spontanei di sviluppo, senza mutare il rapporto esistente tra Stato e privati, senza distruggere gli automatismi tradizionali. La strada scelta, nella filosofia del piano, è la più moderata possibile ». Non siamo dunque soltanto noi comunisti, e più in generale l'opposizione di sinistra, ad affermare che l'aspetto della politica di sinistra che doveva essere il più qualificante in senso innovatore si è ridotto ad essere il più moderato, il più conservatore possibile. Questo spiega da un lato la delusione, l'indifferenza, l'atteggiamento critico delle forze avanzate esistenti all'interno stesso della maggioranza nei confronti del piano, dall'altro lo interesse delle forze conservatrici a tenere in vita questo Governo, che non turba assolutamente i loro interessi.

La programmazione economica avrebbe dovuto costituire lo strumento per l'avvio di un tipo di sviluppo diverso da quello avutosi prima della costituzione del centro-sinistra. Invece la fase espansiva ora in atto è caratterizzata dall'aggravamento dello squilibrio nord-sud e dall'accentuazione delle tradizionali carenze nel campo delle attrezzature civili: scuola, organizzazione sanitaria, abitazioni, trasporti pubblici.

L'attuale ripresa espansiva è destinata ad esasperare ancora di più le caratteristiche negative del passato, e non sembra neppure in grado di determinare un livello di occupazione pari a quello raggiunto nel 1963. Per superare la sfavorevole congiuntura economica, il centro-sinistra ha seguito una politica di pieno ap-

poggio alle richieste del grande capitale finanziario, il che ha comportato una ulteriore concentrazione finanziaria produttiva e territoriale, l'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori, l'avvilimento della vita democratica a tutti i livelli, dalle fabbriche alle assemblee elettive locali e al Parlamento.

I famosi « due tempi » della politica del centro-sinistra sono stati così ridotti a un tempo solo: il tempo della rinuncia ad ogni proposito di rinnovamento, il tempo dell'accettazione delle richieste e delle pretese dei grandi gruppi monopolistici, il tempo del tentativo di imporre la politica dei redditi e quindi un rigido contenimento della dinamica salariale.

I problemi dell'ammodernamento e della razionalizzazione delle strutture produttive, che avrebbero richiesto una chiara e lungimirante direzione pubblica, sono stati affidati essenzialmente alla sola molla del profitto. Anche la politica di fiscalizzazione degli oneri sociali, mentre si negavano i fondi pubblici per esigenze vitali, quali la scuola e la difesa del suolo, è stata concepita esclusivamente in funzione di sostegno dei profitti dei grandi gruppi. I crediti alle esportazioni vengono assorbiti sostanzialmente da poche grandi imprese, che se ne servono come canali per i propri finanziamenti all'estero. Mentre si mantiene entro rigidi limiti la spesa per gli investimenti sociali dello Stato e degli enti locali, gli attivi crescenti che si accumulano nella nostra bilancia dei pagamenti vengono utilizzati per finanziamenti all'estero.

Su tutta una serie di questioni di grande importanza (sviluppo del Mezzogiorno e delle altre zone depresse, agricoltura, urbanistica, edilizia, riforma delle società per azioni, controllo sui monopoli, riforma tributaria, riforma della finanza locale, scuola, previdenza, sanità) i governi di centro-sinistra hanno proseguito la stessa politica già seguita dai governi centristi o sono ricorsi a continui rinvii e a clamorose inadempienze.

Quanto è stato fatto, o, piuttosto, non fatto, per l'agricoltura è già stato ampiamente detto dal compagno Chiaromonte. Nel campo dell'urbanistica e dell'edilizia, l'azione del Governo ha allontanato la riforma annunciata nell'accordo programmatico del 1963. Vi sono tre anni di ritardo rispetto a ciò che era lecito attendersi. Questi anni sono serviti a ripensamenti che hanno portato all'abbandono del principio del regime pubblicistico del mercato delle aree fabbricabili ed all'adozione di un meccanismo che renderà estremamente diffi-

cile e molto lontana nel tempo la nuova disciplina urbanistica.

La legge dell'ottobre 1965 per la ripresa edilizia e per dare una casa a tutti i meno abbienti è rimasta, praticamente, senza efficacia. Nulla o quasi il Governo ha fatto per la riforma delle società per azioni, per il controllo sui monopoli, per la riforma tributaria. Di fronte alla crisi, sempre più grave, della finanza degli enti locali, l'intervento del Governo si è concretato in una sempre maggiore pressione per il contenimento della spesa dei comuni e delle province. Altre promesse non mantenute riguardano la riforma del sistema delle pensioni, che doveva prevedere la rivalutazione ed il miglioramento dei trattamenti pensionistici, la riorganizzazione del sistema ospedaliero, per cui è stato presentato un disegno di legge che si limita, però, solo a prevedere qualche intervento per razionalizzare il sistema attuale.

Non parliamo della promessa di fare di questa legislatura la legislatura della scuola. Quattro anni sono trascorsi da quella promessa. Che cosa è accaduto? Nessuna delle tante attese riforme scolastiche è stata avviata ad attuazione. L'ostinato rifiuto del ministro di accogliere le sostanziali modifiche al suo disegno di legge richieste dalla grande maggioranza del mondo universitario ritarda ogni progresso della questione. Anche la legge per la scuola materna ormai è ferma da mesi per i contrasti che esistono tra democristiani e socialisti. I provvedimenti relativi all'estremamente urgente riforma di tutta la scuola media superiore non sono stati neppure portati all'esame del Consiglio dei ministri. Si sa però che essi si ripropongono sostanzialmente di conservare il vecchio ordinamento della scuola italiana, in contrasto con l'esigenza di un più profondo rinnovamento che risponda alla coscienza democratica del paese. Altro che impegno prioritario per la scuola solennemente proclamato in tutti i programmi di Governo! Non era anche questa, come ebbe a dire Nenni che proponeva l'accordo di legislatura, una delle condizioni irrinunciabili della collaborazione socialista? Non era esso uno dei punti che più stava a cuore all'onorevole Saragat, allora *leader* del partito socialdemocratico italiano? Non era questo un impegno solenne anche per Moro ed i dirigenti democristiani? Tutte parole, promesse, mai seguite dai fatti o tradite dai fatti.

Anche sui problemi della politica estera è mancata al Governo di centro-sinistra una visione d'insieme dei grandi problemi internazionali, ed anche dei problemi europei. Noi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

non sottovalutiamo naturalmente quanto di nuovo c'è stato, ma questo nuovo riguarda quasi esclusivamente il problema delle relazioni commerciali con l'Unione Sovietica ed alcuni paesi socialisti.

È vero che da qualche mese a questa parte non si è più udita dalla bocca degli esponenti del Governo, almeno nei discorsi in Parlamento, la parola « comprensione » per l'aggressione americana al Vietnam. Ma per contrapposto essi hanno dimostrato una tragica incomprendimento della necessità di operare per la fine di questa guerra ed il ritorno della pace sul martoriato suolo del Vietnam. Questa incomprendimento ha raggiunto nei giorni scorsi, di fronte ai possibili e positivi sviluppi aperti dalla intervista del ministro degli esteri della repubblica democratica del Vietnam, dimensioni che suonano come un atto di accusa per il Governo, che non ha voluto unire la propria voce a quelle che in tutto il mondo chiedono la immediata ed incondizionata cessazione dei bombardamenti americani. Vi siete limitati, con poche parole di un comunicato del Ministero degli esteri, ad esprimere soddisfazione quando gli americani hanno interrotto i bombardamenti e rammarico quando, poche ore dopo, li hanno ripresi. Né il Presidente né il vicepresidente del Consiglio hanno sentito il dovere morale ancor prima che politico di elevare la loro voce.

Avete così lasciato passare quello che era il momento più propizio per una iniziativa italiana volta a richiamare gli Stati Uniti alla necessità di dare un seguito concreto alla prospettiva di negoziati aperta da Hanoi. Vi siete così dimostrati incapaci di interpretare la volontà di pace del nostro popolo, la sua ostilità per questa guerra di aggressione ingiusta e sanguinosa, che avvelena tutta l'atmosfera internazionale; e vi siete dimostrati incapaci, anche, di dare espressione ai sentimenti delle grandi masse cattoliche e socialiste che odiano questa guerra come noi l'odiamo e vogliono che ad essa si ponga fine.

Ma non è questa la sola responsabilità del Governo. In questi giorni, di fronte alla prospettiva della conclusione di un accordo sulla non proliferazione delle armi atomiche tra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica, il Governo ha assunto, tramite l'ambasciatore alla NATO, Alessandrini, un atteggiamento grave, di vero e proprio sabotaggio dell'accordo.

Questo atteggiamento negativo interviene ad appena quindici giorni di distanza dal comunicato conclusivo sulla visita del presidente sovietico Podgorny, in cui erano contenute

frasi esplicite sulla capitale importanza di impedire la proliferazione delle armi atomiche e sulla volontà di adoperarsi attivamente per il raggiungimento di un accordo su questa questione.

Che cosa ha portato alla modificazione del nostro atteggiamento, modificazione di cui sono espressione le dichiarazioni dell'ambasciatore Alessandrini? C'è stata la virulenta campagna condotta dai dirigenti di Bonn, attraverso le dichiarazioni del ministro Strauss, del vice cancelliere Brandt, e del cancelliere Kiesinger, contro la conclusione di quell'accordo.

Si è ormai spinta così avanti questa campagna, da sostenere che la conclusione dell'accordo, da parte degli Stati Uniti, sarebbe in contrasto e incompatibile con il patto atlantico, e che una adesione ad esso dei paesi dell'Europa occidentale violerebbe lo stesso trattato dell'Euratom e farebbe crollare, con questo, lo stesso mercato comune. Non solo, ma il ministro Strauss è giunto a parlare di « ricatto verso i paesi non nucleari », il che ha fatto dire agli americani — cito da un giornale filogovernativo, *Il Messaggero* — che è in corso nella Germania occidentale « una vera e propria campagna per silurare la prospettiva di un accordo con l'Unione Sovietica per un trattato sulla non proliferazione nucleare ». E a questa campagna dei nazionalisti di Monaco e di Bonn che voi vi siete associati con le dichiarazioni dell'ambasciatore Alessandrini, le quali suonano come un vero e proprio incitamento al governo federale di Bonn, che non ha rinunciato ai sogni di rivincita e mira ancora oggi a disporre in un modo o nell'altro del controllo di armi nucleari. Per portare avanti la loro politica, i dirigenti di Bonn hanno addirittura considerato la possibilità di convocare una confederenza alla quale partecipino la Germania occidentale, il Giappone e l'Italia. Anche in questo modo essi manifestano la loro intenzione di opporsi alla distensione internazionale e all'affermazione di una politica di pacifica coesistenza.

Sono d'accordo con gli amici repubblicani, i quali hanno scritto sul loro giornale che « la presente occasione è tra quelle decisive » e che « in questa situazione ci si dovrebbe attendere da parte dell'Italia un'azione di appoggio e adesione al trattato assai calorosa e vivace ». Al posto di questa adesione, e malgrado le diverse dichiarazioni fatte in passato dal ministro Fanfani sul tema della non disseminazione, si è avuta una posizione della quale il giornale repubblicano ha ancora detto, e giustamente, che « non si capisce da cosa

altro possa essere stata ispirata, se non da una miopia nazionalistica, un difetto di cui la nostra diplomazia talvolta dà prova, ma che non dovrebbe essere ammissibile, su un argomento di tanto momento, e nel quadro della politica estera di un Governo di centro-sinistra ».

Da chi è stato autorizzato l'ambasciatore Alessandrini a fare le sue dichiarazioni? Esprimono esse, e in che misura, l'orientamento del Governo? La posizione assunta dall'ambasciatore Alessandrini è contraria agli interessi della pace e della distensione, e allinea irresponsabilmente l'Italia sulle posizioni dei circoli oltranzisti della Germania occidentale.

Bisogna rompere al più presto questa complicità, se si vuole far avanzare in Europa e nel mondo la causa della distensione e della pace. Ma occorre per questo una revisione profonda della politica verso la Germania e l'Europa sin qui seguita dai governi di centro-sinistra, e un indirizzo nuovo fondato sul riconoscimento dell'intangibilità di tutte le frontiere europee e dell'esistenza di due Stati tedeschi.

Solo per questa via, solo sconfiggendo tutti i tentativi di Bonn di mettere il dito sul grilletto atomico, la costruzione di un sistema di sicurezza collettiva sul nostro continente potrà andare avanti, e si potranno creare relazioni di cooperazione e collaborazione fra tutti i paesi europei nella prospettiva di un'Europa unita nella pace e nel progresso.

Da qualunque parte si esamini il bilancio di cinque anni di politica di centro-sinistra, il preteso accordo di legislatura lanciato dallo onorevole Nenni, la conclusione è che essi non potrebbero essere più fallimentari. Quasi nulla è stato realizzato di quanto promesso. Molto è stato fatto in senso contrario agli impegni presi. Nella realtà, è continuata come prima, peggio di prima, la politica centrista, mal dissimulata dalla formula di centro-sinistra e dalla collaborazione governativa dei socialisti. All'ombra di questa formula e di questa collaborazione i monopoli, la grande industria, le forze agrarie più retrive hanno condotto avanti i loro piani di razionalizzazione capitalistica, con grave danno per le condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse lavoratrici, con grave diminuzione delle libertà operaie e della democrazia, nei luoghi di lavoro e nel paese.

La divisione portata nelle file socialiste, nelle file della classe operaia, nelle file del movimento democratico ha profondamente nociuto alla forza, all'autorità, al peso delle forze politiche e sociali progressive, nella determi-

nazione della politica e delle sorti del nostro paese.

L'entrata dei socialisti nella cosiddetta « stanza dei bottoni », nella stanza dei bottoni del grande capitale e dei monopoli, non ha portato più libertà, più benessere, maggiori possibilità di democratiche conquiste da parte delle grandi masse lavoratrici, ma solo la necessità, per queste, di dure battaglie, spesso pagate con il sangue, per la difesa dei propri diritti e delle più elementari rivendicazioni.

La gravità raggiunta dai contrasti che oppongono la politica del centro-sinistra alle esigenze delle grandi masse e del paese impone di uscire al più presto dalla situazione di impotenza e di paralisi creata dal centro-sinistra, impone a tutte le forze veramente di sinistra di rompere ogni complicità con il centro-sinistra, di riacquistare la propria libertà e autonomia di azione.

Per questo il nostro partito indica nelle dimissioni del Governo Moro la sola possibilità di uscire dalla insostenibile situazione attuale, indica la necessità di nuovi indirizzi politici e sociali, di un governo basato su nuovi schieramenti, capaci veramente di portare avanti la politica di rinnovamento sociale di cui abbisogna l'Italia.

Se questa Camera, se il Parlamento italiano non sono in grado di arrivare a tanto, allora si ricorra alla sovranità popolare, si ricorra ad elezioni anticipate. Non si può più tollerare, per un altro anno ancora, la situazione attuale di marasma, di confusione e di impotenza. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ritengo sia difficile classificare politicamente questo dibattito, il quale, dal punto di vista formale, è un dibattito su comunicazioni rese dal Governo al Senato e alla Camera.

Ed è difficile darne una classifica politica, perché è difficile classificare politicamente le comunicazioni governative. Un governo che interpreta il voto contrario di un'Assemblea come di rottura del rapporto di fiducia tra maggioranza e governo non ha scelta: deve dimettersi e darne comunicazione al Parlamento.

Ma se un governo ritiene che la rottura del rapporto fiduciario, rivelato dalla votazione in cui è stato messo in minoranza, dipende da marginali equivoci, da superficiali dissapori, può tentare di ricomporre l'unità della mag-

gioranza. Se vi riesce, comunica al Parlamento che la crisi è stata risolta, indicando le ragioni della crisi e i modi di soluzione. Un governo il quale considera invece il rapporto fiduciario con la maggioranza come non alterato da un voto contrario, espressione di un isolato dissenso su questione di scarso rilievo politico, manifesta questa sua opinione rimanendo in carica. È l'opposizione che, se non condivide l'opinione del Governo, chiede l'apertura di un dibattito, attraverso una mozione di sfiducia o attraverso altro strumento regolamentare.

In questa circostanza, il Governo ha spiegato il voto contrario del Senato sul disegno di legge sui previdenziali come dipendente da casuali assenze di senatori della maggioranza e ha escluso che quello che è stato chiamato un incidente tecnico indichi uno sfaldamento della maggioranza. Prescindo dalle ragioni giuridiche esposte dall'onorevole Roberti e da me condivise, secondo le quali la bocciatura di un decreto-legge, equivalente a un voto di sfiducia, deve produrne gli stessi effetti formali e sostanziali. Per comodità di ragionamento, do anzi per buone le interpretazioni costituzionali del Presidente del Consiglio, a sostegno della tesi che da un voto contrario su un decreto-legge non derivi, in ogni caso, per il governo l'obbligo delle dimissioni. Ma se il Governo era convinto di non essere determinato alle discussioni né da ragioni politiche né da ragioni costituzionali, rimanendo in carica avrebbe implicitamente estrinsecato quella sua convinzione. Invece il Governo ha sentito il bisogno di farne oggetto di esplicita comunicazione al Parlamento. Il che, a mio parere, ha creato una situazione politica e parlamentare anomala. E l'onorevole Moro se ne è reso conto, tanto che in sede di replica al Senato ha detto di aver fatto quella comunicazione soltanto per deferenza a quell'Assemblea e al suo Presidente. Quindi non atto politico, ma atto di cortesia protocollare.

Un giornale, riferendosi a quella frase del Presidente del Consiglio, ha voluto dedurre un atteggiamento sprezzante nei confronti del Parlamento. Credo invece che da quella frase sia da dedursi soltanto un atteggiamento di imbarazzo. Infatti il Presidente del Consiglio non ha potuto non rendersi conto che la comunicazione fatta per ragione di cortesia era destinata a produrre la conseguenza politica di un dibattito parlamentare che si sarebbe concluso con un voto di fiducia. E il Presidente del Consiglio non ha potuto non rendersi conto della non consequenzialità tra la preliminare valutazione del voto del Senato sui previdenziali come dipendente da un incidente

tecnico e una discussione parlamentare con un voto sulla fiducia.

Quale il significato allora del voto di fiducia? Non ripristino di fiducia, perché il Governo si dice convinto di non averla mai perduta. Nemmeno conferma da parte della maggioranza della validità dell'interpretazione governativa del voto contrario al decreto-legge sui previdenziali. Se il Governo infatti avesse sospettato che quella interpretazione non aveva l'adesione della maggioranza, non avrebbe deciso di rimanere in carica. C'è da dire inoltre che ove al voto di fiducia si desse tale ultimo significato, si commetterebbe un atto poco riguardoso nei confronti del più alto potere dello Stato che, non intervenendo, ha mostrato di condividere l'ottimistico giudizio del Governo a proposito della bocciatura del decreto-legge sui previdenziali. E a quella conclusione il Capo dello Stato è arrivato dopo consultazioni svolte all'interno di uno dei partiti di maggioranza, dall'onorevole Nenni in giù e dall'onorevole Brodolini in su.

Per individuare le ragioni che hanno determinato il Governo a fare al Parlamento le comunicazioni oggetto di questo dibattito, bisogna sganciarsi dalle false ed insincere interpretazioni governative e riferirsi invece ai dati reali della situazione. Che il voto contrario del Senato non sia stato frutto di un incidente tecnico o di un evento casuale, ma l'espressione parlamentare dello stato di disgregazione della maggioranza, non l'abbiamo detto solo noi e forse non lo abbiamo detto per primi noi.

Mi occuperò dell'intervento dell'onorevole Mauro Ferri, intervento che credo abbia sbalordito il Presidente del Consiglio quanto ha sbalordito noi. Ritengo che, se l'onorevole Moro avesse supposto che l'onorevole Ferri avrebbe fatto le dichiarazioni che ha fatto, non sarebbe venuto in quest'aula, ma si sarebbe dimesso prima, se non altro per tentare di risolvere, dopo l'apertura di una crisi formale, i molti e importanti problemi nei quali, a detta dell'onorevole Ferri, non vi è accordo tra socialisti e democristiani. Quindi, secondo l'onorevole Ferri, dissensi — e gravi dissensi — esistono all'interno della maggioranza. Ma molto prima, cioè subito dopo il voto del Senato, esponenti della maggioranza parlavano di « franchi tiratori ». Oggi con sdegno si respinge l'accusa che nel centro-sinistra si celino deputati e senatori aventi attitudine al libero « ceccinaggio ». Ma sarebbe forse la prima volta? Non si capisce poi come in questo clima di indulgenza per gli obiettori di coscienza nei confronti degli ordini dello Stato, vi sia tanta severità per gli obiettori di co-

scienza nei confronti degli ordini dei partiti. Il fatto che i secondi agiscano nella clandestinità non prova che essi abbiano meno coraggio dei primi: prova solo che il potere dei partiti è più minaccioso e vendicativo del potere dello Stato. Ma, onorevole Moro, il 10 febbraio la segreteria e i direttivi dei gruppi parlamentari del partito socialista si riunirono congiuntamente e diffusero un comunicato che ritengo opportuno leggere nella testualità della sua formulazione.

Dice il comunicato: « La segreteria del partito socialista unificato e i presidenti dei gruppi socialisti della Camera e del Senato hanno esaminato la situazione creata dal voto di ieri al Senato con la riapparizione del fenomeno dei "franchi tiratori" » (quindi il fenomeno dei franchi tiratori c'era, per riconoscimento del partito socialista). « L'episodio sottolinea i rischi della dissoluzione della maggioranza proprio nel momento in cui i punti essenziali del programma di centro-sinistra sono in discussione ed altri stanno per esserlo, dalla cui attuazione dipende il valore positivo della legislatura in corso e della collaborazione tra socialisti e democrazia cristiana. Questo episodio si è aggiunto alle difficoltà sorte nella maggioranza nei giorni scorsi per trovare un'equa soluzione ai problemi dei rendiconti della gestione di ammassi e della riforma democratica dei consorzi agrari e della Federconsorzi. Il paese e in particolare i lavoratori, i ceti della scuola, della tecnica, della cultura, la stessa democrazia cristiana sanno quanto sia stato e sia alto il prezzo di consapevoli sacrifici che i socialisti hanno pagato al centro-sinistra, nella coscienza non soltanto della sua necessità per dare una maggioranza e un governo alla Repubblica, ma della sua utilità nell'opera volta a realizzare riforme di struttura e attuazioni costituzionali attese dal paese da vent'anni. Il partito socialista non ha interessi di Governo fuori dell'attuazione del programma concordato e della quotidiana difesa dei lavoratori e delle masse popolari. Se tale possibilità viene a mancare cade anche il motivo della presenza socialista nel Governo. Sotto questo aspetto non può che considerarsi deludente il fatto che la democrazia cristiana nel comunicato, con il quale considera già liquidato l'episodio di giovedì, abbia taciuto sulle cause e le implicazioni di ordine politico che esso comporta. Pertanto la segreteria del partito e i presidenti dei gruppi danno mandato al presidente del partito e capo della delegazione socialista al Governo di prospettare al Presidente del Consiglio le condizioni indi-

spensabili sulla cui base soltanto possono essere superate le difficoltà che si oppongono alla permanenza dell'attuale Governo ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

DE MARZIO. Quindi il partito socialista riconobbe l'esistenza della crisi nella maggioranza, accennò ai franchi tiratori e fece capire che una mancata ricomposizione politica avrebbe provocato la crisi di governo. Bisogna riconoscere che, con il documento socialista del 10 febbraio, il partito socialista assume una posizione di chiarezza. Come pure bisogna riconoscere che i socialisti ebbero il pudore di non dare della situazione politica una interpretazione ridicolmente contraria alla verità.

Quale è stata invece la reazione democristiana al voto contrario del Governo? Subito dopo quel voto fonti officiose diffusero la notizia del proposito dell'onorevole Moro di dimettersi. Al Senato il Presidente del Consiglio non ha smentito quelle fonti. Ha voluto però distinguere tra la valutazione responsabile di un organismo collegiale, qual è il Consiglio dei ministri — che si pronunciò contro le dimissioni — e la sua posizione personale di distacco da una situazione dallo stesso onorevole Moro giudicata intricata e difficile.

Onorevole Presidente del Consiglio, sono sicuro che anche lei può avere momenti di distacco dalle situazioni di potere. Sono sicuro che anche lei, pur avendo, a compenso della disposizione ai cedimenti politici, una notevole resistenza psicologica, può avere parentesi di inquietudine e di nervosismo. Sono sicuro che reazioni di stanchezza può averne anche lei, così instancabile nello stancare i suoi interlocutori, sia quelli del suo partito, sia quelli del partito alleato, moltiplicando e allungando i colloqui, rimandando l'adempimento degli impegni, e soprattutto con la sua strabiliante attitudine a convincere che l'invenzione di una formula di alta acrobazia dialettica per la risoluzione di un problema significhi risolvere il problema stesso.

In fondo il suo è un virtuosismo che va ammirato, come tutti i virtuosismi, se considerato in astratto, cioè indipendentemente dai fini che serve e dagli effetti che produce. Se volessi trovare nella storia del nostro paese un uomo politico cui ella rassomiglia dovrei citare Depretis. La capacità di Depretis di manipolare le maggioranze, di sapere uscire per i vicoli del compromesso, di saper ordinare nella classe dirigente repentine e rapide

conversioni era da tutti ammirata. Ma poi tutti hanno dovuto ammettere che il sistema di Depretis è stata la causa prima dell'anticipata crisi del sistema parlamentare in Italia.

Ma ella, onorevole Presidente del Consiglio, è riuscito laddove Depretis non sarebbe riuscito. È riuscito, per esempio, a convertire al centro-sinistra l'onorevole Scelba, il quale aveva detto che quella formula era erronea nelle premesse e illusoria nelle finalità. È riuscito, inoltre, a trasformare l'onorevole Scelba in candidato bocciato a un posto di ministro in un governo di centro-sinistra. È riuscito, a quanto si dice, a fare ancora di più, e cioè a farsi proporre dall'onorevole De Martino l'assunzione alla presidenza della democrazia cristiana dell'onorevole Scelba, cioè del più fiero nemico dell'alleanza tra la democrazia cristiana e il partito socialista. Le chiedo scusa, onorevole Moro, se mi sono permesso la libertà di mettere in evidenza alcuni elementi, a mio parere, caratterizzanti la sua personalità politica: non lo avrei fatto se non ne avessi avuto bisogno al fine del ragionamento che debbo svolgere.

Credo, onorevole Presidente del Consiglio, che nemmeno in questa occasione ella abbia avuto reazioni di stanchezza. Mi auguro che abbia avuto reazioni di sdegno mentre parlava l'onorevole Ferri. È molto probabile. E se così fosse, non le si potrebbe muovere il rimprovero di aver voluto favorire una manovra del suo partito, mettendosi al riparo dalla possibilità di attacchi personali.

La democrazia cristiana, in contrasto con l'opinione dei socialisti, dichiarò che non vi erano ragioni tali da giustificare le dimissioni del Governo. Era un sommesso invito al partito socialista ad assumersi, se se la fosse sentita, la responsabilità di aprire la crisi.

Che cosa è accaduto nel partito socialista, dopo quella dichiarazione della democrazia cristiana? Io avevo fatto delle congetture che, per lo meno in riferimento ad alcune apparenze, sono costretto a correggere dopo il discorso dell'onorevole Mauro Ferri. I socialisti, dopo l'avvertimento della democrazia cristiana, non hanno più avuto il coraggio di insistere nel loro atteggiamento ultimativo: o composizione della maggioranza su una base di chiarezza di intendimento, oppure crisi. E posero al Governo come condizione per il ristabilimento dell'unità della maggioranza l'accoglimento di alcune richieste particolari, di cui quelle programmatiche ritengo siano state fatte solo per far acquistare meno rilievo alle più sentite esigenze di una maggiore acquisizione di strumenti di potere. Nel partito so-

cialista vi sono uomini, appartenenti a correnti diverse, che concepiscono il centro-sinistra più come impegno di trasformazione che come esperienza di potere. Noi siamo convinti che i mutamenti proposti dal partito socialista, per il solo fatto di essere stati proposti, siano causa di maggiore danno e di maggiore disordine. E questo, per lo meno limitatamente a certe innovazioni, non per il loro valore in sé, ma perché legate alla negazione di principi, in mancanza dei quali le società, prive di riferimenti a valori trascendenti, si afflosciano sul piano immanentistico della soddisfazione di esigenze presentistiche, diventando dilapidatrici delle risorse del paese ai danni delle generazioni future.

Sono convinto che i socialisti di cui parlavo siano preferibili dal punto di vista morale, agli altri socialisti che sono la maggioranza e che considerano il centro-sinistra solo come mezzo di appropriazione di potere politico e finanziario. È indubitato che, dopo la dichiarazione democristiana, nel partito socialista è prevalso il parere della maggioranza opportunistica.

E si passò così dalla formulazione dignitosa del comunicato del 10 febbraio, alle richieste particolari. Quella sottolineata come la più importante da dichiarazioni di esponenti socialisti era la richiesta di inserimento nella Federconsorzi, presentata, con raffinato eufemismo, come proposta di soluzione per la democratizzazione dell'organizzazione consortile degli agricoltori. Non riesco a capire come i socialisti si illudano di convincere l'opinione pubblica che l'elezione di un bonomiano, sia pure avvantaggiato dal fatto di appartenere alla corrente al potere — vantaggio di cui usufruiscono in Italia tutti i candidati governativi in tutte le elezioni, da quelle politiche a quelle universitarie — rafforzi una situazione autoritaria, mentre la nomina di un commissario socialista sarebbe espressione di innovazione democratica. L'onorevole Ferri non ha nemmeno tentato di convincerci di tanto. Ed è pacifico che se avesse tentato non vi sarebbe riuscito.

L'onorevole Nenni, che aveva il 10 febbraio avuto l'incarico di prospettare al Presidente del Consiglio le valutazioni socialiste in merito alla situazione di crisi esistente nella maggioranza, ebbe poi il mandato di illustrare allo stesso Presidente del Consiglio le richieste particolari.

I termini noti sono le richieste socialiste. I termini ignoti sono ciò che in realtà l'onorevole Nenni ha detto all'onorevole Moro e ciò

che l'onorevole Moro in realtà ha detto all'onorevole Nenni.

Riferendomi al fatto che ella, onorevole Presidente del Consiglio, si è presentato prima al Senato e ora alla Camera, per avere una conferma della sua valutazione del perfetto stato di salute della maggioranza di centro-sinistra, non solo attraverso il voto, ma anche attraverso le motivazioni che sarebbero state date dai parlamentari socialisti, debbo dedurre che l'onorevole Nenni non le ha rappresentato con esattezza i sentimenti e gli intendimenti del suo partito. Per analogia, mi vien fatto di pensare a quella comunicazione telefonica che passa sotto il nome di « telefonata del fante ». Si tratta di una comunicazione le cui parole, passando attraverso vari posti telefonici militari, subiscono tali deformazioni fonetiche, per cui il messaggio ricevuto rassomiglia scarsamente al messaggio trasmesso.

L'onorevole Nenni non le ha evidentemente detto che, se il suo partito aveva rinunciato a porre l'uscita dal Governo come alternativa a un mancato chiarimento politico, rimaneva turbolento, irrequieto e deciso a proseguire nella politica dei piccoli ricatti.

Non le ha evidentemente detto che se era prevalsa l'opinione di votare la fiducia, perdurano lo stato di reattività polemica nei confronti del Governo e della democrazia cristiana. Se l'onorevole Nenni l'avesse lealmente informato di tanto, ella sarebbe stata in grado di prevedere gesti simili a quelli dei senatori socialisti che dichiararono di votare la fiducia per disciplina di partito e degli altri senatori socialisti che, dopo il voto, si dimisero dal direttivo del gruppo. E, soprattutto, sarebbe stato in grado di prevedere, se non il tono, veramente imprevedibile, per lo meno la sostanza dell'intervento dell'onorevole Ferri. Può darsi che ella, pur sapendo in anticipo che ci sarebbero state manifestazioni di dissenso da parte dei parlamentari socialisti, avrebbe ugualmente deciso di non dare le dimissioni, giudicando che l'appoggio del partito socialista rimaneva, nonostante i dubbi e le irrequitezze di una minoranza. Ma spero di essere nel giusto ritenendo che se fosse stato messo in condizione di prevedere che il presidente del gruppo socialista della Camera, nell'annunciare il voto di fiducia, avrebbe puntato la pistola contro il Governo dicendo: se non spariamo oggi, sparerebbe fra qualche settimana, ella, onorevole Moro, si sarebbe presentato in Parlamento, ma soltanto per annunciare le dimissioni del Governo.

Il presidente del gruppo socialista ha confermato che esiste la crisi della maggioranza

da lei negata, e nel confermarla non ha fatto altro che riferirsi alle affermazioni contenute nel comunicato di ieri della direzione del suo partito. Quel comunicato diceva che non sono stati risolti i problemi di coordinamento, né quelli dei tempi di attuazione, né quelli delle scelte, e ha avuto il valore di una direttiva pubblica data dal partito socialista ai suoi parlamentari. Il tono di intimidazione e di ricatto può darsi anche che l'abbia aggiunto l'onorevole Ferri. Ma la sostanza era stata già definita in una riunione del più autorevole organo del partito socialista unificato.

E allora, onorevole Moro, quale forza potrà dare al suo Governo il voto di fiducia? E che cosa si attende lei dopo il discorso dell'onorevole Ferri? Io non sono autorizzato a darle consigli. Ma sono autorizzato a dire che cosa avrei fatto, se, al suo posto, fossi stato oggetto delle offese e delle umiliazioni da lei ricevute da parte dell'onorevole Ferri: me ne sarei andato, denunciando la slealtà politica del partito alleato.

Ai socialisti c'è da dire che non era possibile violare le norme di buon costume politico e di estetica parlamentare in maniera più grossolana di come essi hanno fatto. Ad un governo o si nega o si dà la fiducia, dopo aver detto le ragioni per cui la fiducia viene data o negata. Non si può spiegare i motivi per cui un governo non merita la fiducia e concludere con l'annuncio della fiducia condizionata.

Onorevole Presidente del Consiglio, che se ne farà lei di un voto di fiducia, dopo che questo dibattito ha dimostrato che la crisi, non risolta a livello di trattativa di partito, non è stata risolta nemmeno a livello parlamentare? E non è stata risolta nemmeno a livello diarchico. Riguardo alla diarchia debbo qualche spiegazione. Se dicessi che ogni regime ha la diarchia che si merita, sarei passibile dell'accusa di essere ricorso a una battuta grossolana. Ma posso dire, senza offendere alcuno, che, per lo meno in Italia, i regimi tendono ad assumere una configurazione diarchica. Che il vostro sia un regime è indubitabile: un regime con le mascherature imposte dalle vostre professioni verbali di fede nella democrazia, ma pur sempre un regime.

Quando una situazione politica viene indicata come irreversibile — e apparentemente si tratta di una constatazione, ma in realtà si tratta di un proposito — essa acquista la caratterizzazione essenziale del regime. E il centro-sinistra è nato con una proclamazione netta e precisa di irreversibilità.

Secondo una costante sociologica, tutte le oligarchie tendono a restringersi sempre più. E l'oligarchia di centro-sinistra si è ormai ridotta a una piccola area, capace di contenere soltanto i diarchi onorevole Moro e onorevole Nenni. Nella diarchia l'onorevole Nenni ha una posizione subordinata. Mi sia consentita in proposito una breve digressione.

L'onorevole Nenni nell'ultimo cinquantennio della storia d'Italia ha assunto diverse posizioni. Dico ciò non per sottolineare una tendenza dell'onorevole Nenni al trasformismo opportunistico, ché anzi non ho difficoltà ad ammettere che i mutamenti dell'onorevole Nenni non sono stati mai determinati da calcolo personale. Il passaggio da una posizione estremistica a un'altra denota scarsa saldezza di principi, ma molte volte rivela una natura impulsiva e generosa. Un personaggio con cui l'onorevole Nenni fu in dimestichezza diceva che soltanto i paracarri non cambiano opinione. Non mi permetterò di dire che l'onorevole Nenni ha la preoccupazione eccessiva di dimostrare di non essere un paracarro. È certo, comunque, che le diverse posizioni assunte permettono, su un piano di fantasia storica, di ipotizzare diversi ruoli per l'onorevole Nenni nell'ultimo cinquantennio della storia del nostro paese. L'onorevole Nenni, se nel 1920 non avesse avuto una crisi di coscienza, avrebbe potuto benissimo essere il vice nell'Italia del ventennio. Se nell'ultimo dopoguerra il comunismo fosse stato vittorioso, l'onorevole Nenni avrebbe potuto benissimo essere il vice nell'Italia bolscevizzata. Tra tutti i ruoli di vice possibili per l'onorevole Nenni, il destino ha voluto che si realizzasse quello di suo vice, onorevole Moro.

E fino a qualche tempo fa ella e l'onorevole Nenni siete riusciti a tirare avanti, con una maggioranza così scombinata, promettendo, rinviando, e dividendovi molto spesso le parti.

Avrei potuto pensare che il voto di fiducia ad un Governo che non aveva visto risolversi la crisi a livello di partito né a livello parlamentare fosse in fondo una conferma ai diarchi del momento per rabberciare ogni giorno le cose, ogni giorno trovando un espediente per tenere in piedi questo Governo il più a lungo possibile. Ma stasera debbo constatare che nemmeno questo significato può avere il voto di fiducia. Il discorso dell'onorevole Ferri è stato, fra l'altro, una sconfessione del suo ottimismo, onorevole Presidente del Consiglio, e dell'ottimismo dell'onorevole Nenni. È stata una prova o che l'onorevole Nenni è stato inessatto nel riferire e nel rappresentare, o che, come è meno probabile, ella non ha capito ciò

che le è stato detto dal vicepresidente del Consiglio. Comunque, c'è da constatare che, se fino ad oggi alla crisi permanente ha rimediato l'azione della diarchia, non potrà così essere da stasera in poi, perché quanto è occorso dopo il voto contrario del Senato sul disegno di legge sui previdenziali ha dimostrato che anche la diarchia è entrata in crisi funzionale.

Son certo che da tutto ciò né lei, onorevole Presidente del Consiglio, né l'onorevole Nenni trarrete le logiche conclusioni. Rimarrete a dirigere un Governo inoperoso. E, credo, non tanto per ambizione o per bramosia di potere, quanto per una curiosa concezione che l'onorevole Moro e l'onorevole Nenni hanno in comune. Il Presidente e il vicepresidente del Consiglio ritengono che il solo fatto del possesso del potere produca automaticamente effetti positivi, se quel possesso appartiene a uomini di buona intenzione. E probabilmente l'onorevole Moro e l'onorevole Nenni presumono di essere i soli uomini politici italiani forniti di buone intenzioni. C'è una frase dell'onorevole Nenni, ormai presa a pretesto per battute umoristiche: quella della « stanza dei bottoni ». L'onorevole Nenni è sicuro che sia sufficiente stare nella stanza dei bottoni, anche se poi, per lo sfaldamento della maggioranza, non è in grado di premere il bottone della messa in moto della macchina delle iniziative politiche.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella fino a stasera poteva illudersi che qualcuno la ritenesse sincero, allorché diceva che non c'era crisi nella maggioranza. Da stasera non può più nutrire illusioni del genere. Dopo la clamorosa conferma che questo dibattito ha dato dell'esistenza della crisi, non ci saranno interventi da parte del Presidente della Repubblica, e avrò il diritto di dire che il più alto potere dello Stato è non solo il conservatore di una formula politica, ma il conservatore di un governo, anzi di alcune persone alla direzione del governo.

Ma, anche se l'autorità della diarchia non avesse subito tante gravi lesioni, non sarebbe stato ugualmente possibile durare così a lungo. Perché a un chiarimento si deve ormai arrivare. E dal chiarimento potrà uscire o una rinnovata e operante, anche se male operante, solidarietà, oppure un divorzio...

MICHELINI. ...una separazione legale. (*Commenti*).

DE MARZIO. ... con la denuncia dei motivi politici che rendono impossibile la prosecuzione dell'alleanza.

Ormai questo Governo riesce soltanto nelle cose che concorda con il partito comunista, o che al partito comunista non riescono sgradite. Il che è molto grave per un Governo che si basa su una formula presentata come la sola valida per produrre l'isolamento dei comunisti. Invece, ommi, per non rimanere isolati nel cerchio della totale inattività, siete costretti a chiedere l'aiuto del partito comunista; e, a seguito dei numerosi aiuti richiesti e dati, vi diventa sempre più difficile contestare la validità di certe tesi comuniste. Non ho potuto ascoltare tutto il discorso dell'onorevole Longo, discorso letto e quindi frutto di accurata preparazione. Penso che l'onorevole Longo, che non si è riferito alla nuova situazione parlamentare definita dall'intervento dell'onorevole Ferri, avrà ampiamente sviluppato la richiesta di un inserimento del partito comunista nella maggioranza di governo. I comunisti sostengono che soltanto tale inserimento può dare al centro-sinistra vigore di iniziativa politica. Come può sostenersi la infondatezza di tale asserzione, se soltanto per l'aiuto esterno comunista il Governo di centro-sinistra riesce a fare qualche passo?

Tutte le volte in cui il partito comunista non è d'accordo con il Governo, questo non riesce a superare le difficoltà politiche e parlamentari. A nulla serve il soccorso dell'onorevole Malagodi, soccorso non so se richiesto o se spontaneamente dato nell'illusione di far acquisire al partito liberale titoli di benemeranza nei confronti del centro-sinistra. C'è da dire di più: il soccorso liberale si è rivelato addirittura dannoso. A prova di tale affermazione potrei citare una lunga casistica che va da Fiumicino in poi. Quando un fenomeno produce costantemente lo stesso effetto negativo, prudenza consiglia, allorché si ripete, di adottare le opportune salvaguardie. Perciò, onorevole Moro, ogni volta che ella vedrà la scialuppa del partito liberale dirigersi verso la nave governativa, in procinto di essere travolta dai marosi dell'irrequieta maggioranza, prepari la cintura di salvataggio! (*Commenti*).

Un Governo che, come dicevo, per poter riempire di qualche iniziativa le larghe parentesi di inoperosità ha bisogno dell'aiuto comunista, per questo solo fatto è in evidente crisi politica. La democrazia cristiana continua ad assicurare che il dialogo con i comunisti non ci sarà giammai. Ma, chiedendo aiuto, avete già aperto il dialogo: e si tratta di un dialogo in cui in posizione di inferiorità si trova chi l'aiuto chiede e in posizione di vantaggio chi l'aiuto concede. La vostra posizione di inferiorità fa sì che siate più ricettivi alle sugge-

stioni di sovvertimento del comunismo. E così la vostra crisi è crisi di una maggioranza in contrasto e aperta ormai a tutte le manovre del partito comunista. In tutti i settori dell'attività politica ciò è riscontrabile.

In politica economica, un certo e non sempre encomiabile realismo dei socialisti nella valutazione dell'importanza degli interessi concreti ha fatto sì che le divergenze non hanno mai assunto la dimensione che rendesse necessario un rimpasto governativo. Ma mi sembra difficile che i partiti alleati possano raggiungere un accordo non lesivo degli interessi della nostra economia per la riforma delle società per azioni e per la cedolare.

La dilatazione della spesa pubblica è fenomeno precedente l'avvento del centro-sinistra che, però, è indubbiamente responsabile di un'accentuazione del fenomeno. Si parla di priorità di scelte non solo in relazione al tempo a disposizione, ma anche in relazione ai mezzi a disposizione. Ammesso che riusciate ad accordarvi sulle precedenze delle riforme da attuare, è prevedibile che la priorità non sarà definita in relazione ai criteri dell'urgenza e dell'importanza dei bisogni, ma in relazione alle varie preoccupazioni demagogiche ed elettorali.

Il ministro socialista delle finanze ancora pochi giorni or sono è tornato a minacciare di dimettersi se si deciderà di imporre nuove tasse. Altre volte questa minaccia ci preoccupò. Ma ora che siamo in grado di constatare come il ministro Preti sia ancora al suo posto, nonostante che molta acqua di nuove tasse sia passata sotto i ponti fiscali da quando per la prima volta evocò davanti al paese l'ipotesi terrificante delle sue dimissioni, le minacce dell'onorevole Preti non ci fanno più paura. Ma l'onorevole Preti, che non ci risulta abbia protestato per l'impiego delle risorse pubbliche per il finanziamento di inutili e costosi esperimenti demagogici, ha fatto sentire la sua voce ammonitrice in occasione di richieste di una categoria di lavoratori, quale quella del pubblico impiego, che meriterebbe maggiore apprezzamento e maggiore tutela da parte del Governo.

In politica interna incombe sempre la minaccia dell'attuazione dell'ordinamento regionale. Se in alcuni settori della democrazia cristiana vi sono ripensamenti, per lo meno in riferimento ai tempi di attuazione, nel partito socialista, tranne lodevoli eccezioni, gli ardori regionalisti si fanno sempre più vivi.

Ma nel settore interno, si fa sempre più evidente la devitalizzazione dello Stato, nel

suo prestigio e nella sua funzionalità. In tutti i rami della pubblica amministrazione si va affievolendo il senso del dovere e si va attenuando lo spirito di servizio che era una caratteristica tradizionale della burocrazia italiana. E ciò per il cattivo esempio fornito dalla politica che si è insinuata nell'amministrazione a tutela di interessi particolari di gruppi economici e di gruppi politici. L'apparato dello Stato, convinto di non avere ormai la possibilità di resistere alle ingerenze partitiche, appare rassegnato e abulico.

In tutti i settori della pubblica amministrazione vi sono segni di agitazione e di disordine.

Si rispetta l'indipendenza della magistratura, ma solo negli aspetti sindacali. Il ministro guardasigilli in varie occasioni è intervenuto con sprezzante tracotanza, ha ribadito l'opinione che l'amministrazione della giustizia presuppone non solo il riferimento ai codici, ma anche alle carte ideologiche e politiche di centro-sinistra.

Onorevole Moro, ella è stato ministro guardasigilli e ha assolto il suo compito con dignitosa consapevolezza dei suoi poteri e dei suoi limiti. Invito il ministro Reale a seguire il suo esempio. Piuttosto il ministro Reale doveva intervenire, nelle forme opportune, per evitare polemiche tra magistrati di diverso ordine, polemiche che non hanno giovato al prestigio della magistratura.

Gli attacchi denigratori sono arrivati anche alle forze armate. L'onorevole Longo ci ha lungamente parlato di schede e di cartellini. Si prende pretesto da un episodio per una campagna scandalistica. Se ci sono colpevoli, siano individuati ed esemplarmente puniti. Ma non si permetta il diffondersi della convinzione che non si tratta di colpe di singoli, sebbene di responsabilità ambientali. Si cerchi soprattutto di ridare prestigio alle forze armate e si operi in modo che siano circondate come una volta dal rispetto e dall'affetto del popolo.

La pubblica sicurezza è mortificata da propositi di innovazioni legislative, tendenti a ridurre i poteri. Ciò viene sostenuto in un paese in cui il banditismo sta assumendo estensione e forme simili a quelle dell'America degli « anni ruggenti ». Si vuole ridurre i poteri della polizia; si vuole ridurre l'esercito ad un esercito di manovali.

Tutto questo è collegato strettamente alla mitologia del centro-sinistra, ma soprattutto all'abitudine di considerare lo Stato come un nemico. Le forze politiche che sentono nello Stato l'avversario da umiliare non possono essere considerate fornite della capacità morale di governare il paese.

Per quanto riguarda la politica estera c'è da rilevare come in tutti i paesi del mondo ci si preoccupa di cercare di adeguarsi, fuori dell'ambito della maggioranza, alla linea di politica estera del Governo. In Italia la politica estera ufficiale non ha nemmeno il sostegno di tutta la maggioranza.

Se avessimo bisogno di una prova del deterioramento dell'atlantismo e della sua inidoneità ad essere oggi strumento di politica nazionale, questa prova ce la darebbe la conversione atlantica del partito socialista. Questo partito ritiene che la politica estera che deve fare l'Italia è la politica estera delle iniziative intese a contribuire a una sempre maggiore distensione tra Stati Uniti d'America e URSS. Questo non è il suggerimento di una politica estera, ma è il suggerimento di un tema per una esercitazione retorica. All'Italia mancano gli strumenti di potenza per influire negativamente o positivamente sul processo di distensione. Ma se quel processo potesse attingere il traguardo che i socialisti si configurano, pensando a una Russia e ad una America che esistono solo nella loro fantasia, il danno lo avrebbero anche i socialisti. Perché, in un paese come l'Italia, privo della capacità di autonome determinazioni e tendente perciò a modellarsi all'interno in conformità della situazione internazionale esistente, un accordo tra America e Russia che avesse le caratteristiche fantasticate dai socialisti, porterebbe al dialogo tra democristiani e comunisti, che questi ultimi, allorché avessero il favore delle circostanze, trasformerebbero in monologo.

Tipico della mentalità socialista è il far prevalere i fattori ideologici sugli interessi nazionali nelle valutazioni dei problemi di politica internazionale. La Gran Bretagna è laborista, e perciò merita solidarietà servile. L'Europa, con questa Francia, con questa Germania, con questa Spagna, non interessa il partito socialista. E non chiedono, come sarebbe ragionevole, che l'Italia si preoccupi di assolvere un ruolo di mediazione tra Francia e Gran Bretagna, e si sforzi, senza venire meno alla solidarietà con Francia e Germania, di garantire una maggiore presenza britannica nell'Europa occidentale. Vorrebbero che il nostro paese rompesse quella solidarietà, per schierarsi passionalmente a difesa del punto di vista britannico. In qualunque altro paese del mondo vi sarebbe stata una crisi di governo, se fosse successo quello che è successo in Italia, allorché il vicepresidente del Consiglio ha tentato di sabotare una lodevole iniziativa del ministro degli esteri relativa alla riunione del vertice europeo a Roma.

Onorevole Presidente del Consiglio, viene sovente ripetuto che l'alleanza tra democristiani e socialisti deve essere ad ogni costo salvaguardata, perché è la sola che permette di portare l'Italia a moderne forme di vita democratica. Ma se fosse dimostrato, ed è facilmente dimostrabile, che l'esperienza del centro-sinistra distrugge quel che rimane ancora dei valori che condizionano l'esistenza della nostra società nazionale, voi non riuscirete a realizzare né quello, né altri obiettivi. Nel deserto non si costruisce nulla. Nel deserto vi è solo il silenzio di giorni vuoti di ogni operosità civile. Ella, onorevole Moro, ci può insegnare che la democrazia si è dimostrata più vitale nei paesi in cui ha trovato il sostegno di istituti, di sentimenti, di valori tradizionali.

I nostri obiettivi non sono i suoi, onorevole Moro. Ma né i suoi né i nostri sono conseguibili in una società priva di ogni tensione ideale. E nel nostro paese non vi è che diffuso torpore, non vi è che diffusa apatia. Si va sempre più spegnendo il senso degli interessi collettivi. Il popolo si va sempre più estraniando dalla vita pubblica, per il sempre maggior diffondersi della convinzione che l'iniziativa popolare non può influire sul corso della vita politica. Si dice che nei regimi totalitari la partecipazione popolare alla vita politica è corale ed emotiva, mentre nei regimi democratici è personale e razionale. Ma qui da noi non è corale, né emotiva, né personale, né razionale. Vi sono soltanto una indifferenza e una rassegnazione che vanno sempre aumentando.

Onorevole Presidente del Consiglio, sottopongo alla sua attenzione queste nostre preoccupazioni. Sono le preoccupazioni di un partito che si oppone a questo Governo e alla formula su cui si basa, per un sentimento di premuroso e accorato attaccamento a tutto ciò che rimane del patrimonio nazionale e che non è sufficientemente difeso oppure che è, oltre ogni misura, offeso. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo si è presentato qui e già si era presentato al Senato in condizioni che dal punto di vista della correttezza costituzionale (che è più ampia della lettera della legge su cui si è un po' cavillato) sono appena credibili e che oggi l'onorevole Mauro Ferri ha reso ancor più incredibili.

Ricorderò di passaggio alcuni punti che già sono stati trattati al Senato dal collega senatore Bergamasco e qui dal collega onorevole Bozzi. Il Governo ha emanato, sotto la sua responsabilità politica, un decreto-legge che non è stato convertito in legge. Su quel decreto-legge ha posto la fiducia al Senato. Qui ha accettato emendamenti che erano stati respinti dal Senato dopo che era stata posta la questione di fiducia, dandosi così una specie di auto-sfiducia.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo non è vero, e glielo ho dimostrato. Si può sostenere tutto, ma non una cosa che non sia vera.

MALAGODI. La sostanza, onorevole Moro, è identica.

Inoltre c'è da tener conto del fatto che il Governo aveva avuto largo tempo per discutere e mettere le cose a posto con la sua maggioranza, prima di venire in Parlamento. La Costituzione prevede infatti un lasso di 60 giorni. Quindi, dire che c'è stata una sorpresa è dire una cosa magari vera soggettivamente, ma non obiettivamente.

Poi l'onorevole Moro ha avanzato la tesi delle « assenze occasionali », la quale, se fosse presa sul serio, introdurrebbe nella Costituzione italiana un nuovo istituto, quello della valutazione governativa dei motivi intimi delle assenze dei parlamentari al momento del voto. Se questo sistema fosse spinto fino in fondo, non sarebbe più necessario votare: basterebbe domandare ai capigruppo della maggioranza se sono d'accordo, questi direbbero ciascuno il numero dei voti del proprio gruppo e la Camera potrebbe fare a meno di riunirsi. Anche questa è un'altra piccola stortura che si è aggiunta alle precedenti.

Infine, c'è da domandarsi che genere di fiducia abbia avuto il Governo al Senato e che genere di fiducia avrà qui. Una fiducia interlocutoria; la fiducia « in attesa », « nell'auspicio », « nonostante che », « a condizione che la settimana prossima si faccia esattamente quello che noi vogliamo »; cioè una fiducia pesantemente limitata, la quale, per di più, non va ad un governo che si presenta qui per la prima volta e di cui non si conoscono i connotati, ma ad un Governo che è in carica da un anno e anzi in sostanza da più di tre anni, con lo stesso Presidente del Consiglio, con molti degli stessi ministri e con lo stesso programma.

Perché mi soffermo ancora su questi che potrebbero sembrare aspetti marginali della vicenda? Perché non lo sono; perché sono tipici

di una situazione malata e, accumulandosi di mese in mese, aggravano tale situazione. Ormai siamo al punto che di certi trucchi verbali si sorride, ci si diverte come ci si può divertire dinanzi ad un bravo giocoliere. Tutti ricordiamo le « convergenze parallele » seguite, come disse una volta il nostro onorevole Gaetano Martino, dalle « parallele divergenti »; la « cauta sperimentazione », la « adesione unilaterale e spontanea », la « delimitazione », gli « errori di direzione politica » trasformati in « congiuntura », la « comprensione » i « sondaggi » e via dicendo. Tutte queste cose, gradualmente, logorano la sincerità della vita pubblica, logorano il prestigio etico-politico di un governo. Una volta, passi; due, pazienza; ma quando questo diventa un sistema che si ripete con monotonia, pur nella novità indubbia delle singole trovate, diventa pericoloso. Negli Stati Uniti, oggi, si attribuisce una parte delle difficoltà politiche anche internazionali a quella che chiamano la *credibility gap*, cioè lo « scarto nella credibilità » del presidente Johnson. Ma da noi non c'è uno scarto, c'è un vuoto. C'è un vuoto nella credibilità del Governo, mentre la nostra democrazia è tanto più debole e tanto più minacciata della democrazia americana !

Questo vuoto nella credibilità non è che uno dei segni della generale insolvenza politica di questo Governo, come di quelli che lo hanno preceduto dal 1962 in poi, nei loro maggiori doveri verso il paese. Tale insolvenza è tanto più grave in quanto i tempi sono eccezionalmente agitati, i problemi sono grossi più del solito, è più pericoloso il risolverli male o il non risolverli, e viceversa è grande, visibile, sensibile la capacità di ripresa vitale del paese. E perciò il contrasto tra l'insolvenza politica del Governo e la capacità e la volontà del paese risulta tanto più doloroso.

Vorrei fare un rapidissimo bilancio del punto al quale l'insolvenza politica ha portato il paese nei diversi grandi campi.

Sulla situazione finanziaria, sui suoi riflessi economici e sociali ha già parlato stamani l'amico onorevole Alpino. Non sto a ripetere quello che egli ha detto lucidamente e documentatamente. In sintesi: le finanze dello Stato, delle regioni e degli enti locali sono in dissesto (lo dichiara il ministro Colombo e lo conferma il ministro Preti); questo dissesto produce impotenza sociale (lo dichiara il ministro Colombo) e getta gravi ombre e pesanti impedimenti su una seria, duratura ripresa di sviluppo dell'economia e in specie degli investimenti e dell'occupazione (anche questo lo ha detto recentemente il ministro Colombo).

Non sono valutazioni nostre, sono ormai valutazioni dello stesso Governo.

Ma vi è qualcosa che va al di là ed al di sopra della crisi finanziaria, e che in definitiva è all'origine di questa; ed è la crisi dello Stato. Una crisi che è nella coscienza di tutti e sparge amarezza, sfiducia nella democrazia, timore dell'avvenire, un certo amaro scetticismo che sentiamo diffondersi intorno a noi.

Si può chiamare una vera maggioranza quella che abbiamo davanti a noi? Si può chiamare un vero governo, questo Governo? Oppure è un sottogoverno, una specie di comitato di gestione degli affari pubblici, un comitato di mutuo soccorso tra la democrazia cristiana e il partito socialista? Sarà una qualunque di queste cose o tutte insieme; ma certo non è un vero governo.

La maggioranza e il Governo sopravvivono di settimana in settimana, non già sciogliendo metodicamente i nodi di una situazione difficile, come ha detto l'onorevole Moro, come ha detto l'onorevole Piccoli, ma grazie a miracoli di equilibrismo e di pazienza. Per questa pazienza dobbiamo in certo modo ammirare lo onorevole Moro, tecnicamente e anche moralmente, pensando però che è una pazienza impiegata molto male, in uno spirito di melanconico disfattismo. Il Governo cede ogni giorno qualche brandello di coerenza, qualche brandello di prestigio, qualche brandello di autorità.

Sulla democrazia italiana incombono oggi problemi enormi, che vanno alla radice della capacità del nostro Stato di affermarsi e di durare come Stato democratico, autonomo ed efficiente, espressione di una società democratica, e cioè di una società pluralistica di cittadini liberi e responsabili. Mentre questi problemi incombono, la maggioranza e il Governo si trastullano. Si trastullano con sudore e senza gioia (questo è visibile) ma tuttavia si trastullano sul sesso di coloro che nelle scuole materne devono fare da madri ai bambinetti; si trastullano a fare del « no », *ita*, e poi ancora « no » come e meglio dei barattieri di Dante, in materia di previdenziali, per esempio, o di diritti casuali; si trastullano a preparare nuovi compromessi in materia, per esempio, di Federconsorzi (abbiamo appreso oggi dall'onorevole Mauro Ferri che in questa materia tutto è aperto, tutto è ancora da decidere).

Questi problemi, per quanto bisognosi anch'essi di soluzione, che cosa hanno a che fare con una seria distinzione dei poteri e un serio rispetto e cura e osservanza, per esempio, del Concordato, nei rapporti della Chiesa con lo Stato? Che cosa hanno a che fare con

una seria lotta intellettuale, morale e politica della democrazia cristiana contro l'antidemocrazia? Questi sono due tra i maggiori problemi di fronte a cui oggi ci troviamo.

Non c'è da meravigliarsi che con questo tipo di maggioranza e di Governo, non per la sua mitica formula ma per il modo in cui praticamente si configura ed agisce, si abbiano, come non mai prima del centro-sinistra, frequenti, pesanti, scoperti interventi vaticani nella politica italiana. Questo accumula purtroppo — dico purtroppo — un materiale politicamente infiammabile, mentre è fra i massimi interessi della democrazia italiana (e, del resto, anche della Chiesa) evitare che si riaccenda un incendio che fu spento, in decenni di lavoro, dalla prudenza e saggezza dei nostri nonni e padri liberali.

Così, pure, non desta meraviglia che con un Governo e una maggioranza siffatti la frontiera ideale e politica fra la democrazia e il comunismo sia incerta e maldifesa come non è mai stata in tutto il dopoguerra.

Abbiamo seguito tutti (ed io ho avuto cura di rileggerne anche il resoconto stenografico) il recente confronto televisivo tra l'onorevole Macaluso del partito comunista e l'onorevole Piccoli della democrazia cristiana. L'onorevole Macaluso — lo sanno tutti coloro che seguono la politica siciliana — è un uomo di molta sottigliezza e intelligenza: proprio per questo la rozzezza e il vecchiume degli argomenti che egli adoperava alla televisione sono più significativi, indicando che cosa perfino un uomo intelligente del partito comunista crede di dover dire al popolo italiano, in omaggio a una certa direttiva generale.

L'onorevole Piccoli aveva un vantaggio: quello di essere in grado di esprimere la sua devozione alla democrazia. Però risultava una devozione staccata da contenuti concreti, che a un certo momento sboccava nell'auspicio che « voi » (e cioè non gli elettori comunisti, ma i quadri comunisti, il partito comunista come tale, come chiesa politica, se mi è lecita questa espressione) ben presto vi convertiate alla democrazia e collaboriate con la democrazia cristiana. Questo è un linguaggio assai pericoloso, in sé e quando è tenuto senza le debite riserve a milioni di ascoltatori. Non è tutta colpa dell'onorevole Piccoli, il quale evidentemente deve tenere conto di molte cose: della sua ala integralista, con i suoi costanti rigurgiti antirisorgimentali; di una certa sua sinistra populista; del partito socialista. Questo è evidente. Ma ciò non toglie che l'effetto politico, l'effetto psicologico sia quello che sia.

In tali condizioni degli spiriti e della politica, c'è forse da meravigliarsi se tutti i settori dell'amministrazione pubblica, anche quelli che sono le vere travi portanti dello Stato, le vere travi portanti dei servizi pubblici, quale con più, quale con meno ragione, siano in agitazione costante? Non c'è da meravigliarsene affatto.

Prima di tutto, il regime di centro-sinistra lascia crescere ed esasperare le disparità tra statali, parastatali, funzionari delle partecipazioni statali, dipendenti comunali, regionali; disparità che hanno dell'incredibile e che sono state efficacemente esemplificate stamane dall'amico Alpino, come lo erano nei giorni scorsi nell'articolo di fondo di uno degli organi più devoti a lei, onorevole Moro, e al centro-sinistra: *La Stampa* di Torino.

C'è da meravigliarsene, quando, regolarmente, ad ogni nuova vertenza, il Governo prima s'impunta, poi molla, e in questo modo crea l'impressione che la resistenza fosse ingiustificata e che basti insistere per vincere? Quando si legifera sotto la pressione degli scioperi, come è avvenuto recentemente (il senatore Gava in un'altra occasione lo lamentò; questa volta, dinanzi alla precisa accusa di un altro giornalista assai benevolo verso il Governo, ha cercato di contestarlo, ma non è possibile farlo)? C'è da meravigliarsene, quando si constata che, nonostante certe dichiarazioni che fece una volta l'onorevole Fanfani dai banchi governativi, gli articoli 39 e 40 della Costituzione restano nel limbo? Quando si vede che, nonostante le geremiadi degli onorevoli Colombo, La Malfa, Preti, le finanze comunali e regionali sono ipotecate (lo ha detto l'onorevole ministro Taviani, non lo dico solo io) fino ad oltre il 2000 *anno Domini*? E quindi (pensano i funzionari in fermento), un po' più un po' meno, che cosa importa: invece di ipotecarle fino al 2010, le ipoteciamo fino al 2015?

C'è da meravigliarsene quando, in materia di ammodernamento e riforma dell'amministrazione, di restituzione di efficacia e prestigio alla burocrazia, non ci sono idee né volontà politica? Giorni fa ho avuto fra le mani un documento che non è affatto segreto, un documento di lavoro sulla riforma burocratica, nel quale si dice una quantità di belle cose: che si dovrebbe fare questo, questo e questo. Si dovrebbe. E fra le cose che si dovrebbero fare c'è scritto che si dovrebbero introdurre nell'amministrazione dello Stato degli stenografi e dei dattilografi. Questo, quando altre amministrazioni sono ai microfilm, alle macchine contabili perfezionate, ai com-

puters elettronici! E noi auspichiamo i dattilografi e gli stenografi!

E poi — cosa più grave di tutte — quando dilaga il sottogoverno con le sue nomine, le sue promozioni e rimozioni « politiche », con i suoi sistemi amministrativi faziosi, inefficienti e qualche volta corrotti. Sistemi che tendono e penetrare anche in un settore così delicato come quello bancario (vedi quello che è successo recentemente alla Banca nazionale del lavoro) e nel settore dell'amministrazione tradizionale.

In tale quadro — che non è un quadro esagerato: è il quadro che tutti vediamo soltanto a leggere i giornali — si comprende bene la serie penosa dei grossi scandali (INGIC, tabacchi, banane, Ippolito, Agrigento); ma noi dimentichiamo queste cose con una velocità supersonica. Abbiamo già dimenticato — parrebbe — le parole terribili che l'onorevole Mancini, ministro dei lavori pubblici, ha pronunciato in quest'aula, quando ha detto che in un capoluogo di provincia nessuno — né gli uffici dello Stato, né quelli della regione né quelli del comune — da anni applicava la legge! È una cosa terribile! E che cosa è seguito a questa cosa terribile? Una stranissima sommossa, nella quale — guarda combinazione! — pare che siano andati bruciati documenti che probabilmente non facevano comodo a qualcuno.

C'è adesso la faccenda SIFAR-SID. Leggiamo sui rotocalchi, stampate in fotocopia, delle « veline » con la sigla di un ex Presidente della Repubblica. Questo non solo infrange tutta una serie di articoli del codice penale; c'è di peggio: infrange l'elementare dignità dello Stato italiano. Ma si tratta di un servizio segreto! E i servizi segreti dovrebbero consistere nella stampa sui rotocalchi dei documenti più riservati; documenti, per di più, che non dovrebbero esistere, ma comunque c'erano, e in quanto c'erano dovevano rimanere segreti. (*Si ride all'estrema sinistra*).

DELFINO. Queste sono illusioni!

MALAGODI. Ella chiama illusioni queste cose, onorevole collega; allora, anche l'onestà di un uomo sarebbe un'illusione; allora il fatto che qualcuno non rubi o non tradisca i segreti professionali sarebbe una illusione! Ma una società civile, uno Stato vive di queste cose, che non sono illusioni, sono principi fondamentali. (*Applausi*).

DELFINO. C'era l'illusione di andare al Governo! (*Richiami del Presidente*).

MALAGODI. Di scandali ce ne sono sempre stati e ce ne saranno sempre, perché l'inefficienza e l'avidità sono fra i tratti della natura umana; però l'importante è che in uno Stato bene ordinato siano tenuti ai margini della vita pubblica, che non penetrino verso il centro. E quelli che ha ricordato sono tutti scandali non di margini, sono scandali di centro.

Come pure, in qualunque società c'è un elemento criminale; questo lo sappiamo, purtroppo. Ma ci siamo domandati da dove viene la violenta ondata di criminalità spinta agli estremi che si verifica attualmente in tutte le parti d'Italia? Perché c'è ora? C'era qualche anno fa? No. C'è nella stessa misura in altri paesi simili al nostro? No. Eppure il mitra, l'automobile, il passamontagna, le agenzie di banca, le gioiellerie, le lande deserte, tutte queste cose esistevano in Italia anni fa ed esistono in altri paesi: quindi, c'è qualche cosa d'altro.

DI PRIMIO. Altrove c'è anche di peggio.

MALAGODI. È diffusa la sensazione che lo Stato non c'è; che basta fare il « duro »; che quando uno fa il « duro » tutto va liscio. In effetti, poi, non abbiamo anche responsabilità precise? Dove è la proposta del ministro Taviani sul controllo delle armi? Insabbiata! Non va avanti. Che sorte avrà la proposta che noi presentiamo per meglio definire le responsabilità degli agenti della forza pubblica e non metterli in condizioni di grave inferiorità rispetto al più volgare delinquente? Ci sono state delle amnistie. Anche nell'ultima occasione noi ammonimmo sulle probabili conseguenze. In quella occasione mi intrattenni con un giurista assai serio (credo che sia molto amico dell'onorevole Moro e che lo veda con grande frequenza). Questo giurista mi disse che di fatto, nel corso degli ultimi anni, a furia di amnistia noi abbiamo soppresso una buona parte del codice penale. Ma poi il gruppo politico a cui questo giurista appartiene è stato in prima linea nell'approvare anche l'ultima amnistia.

La verità è che lo Stato non è una macchina, non è una organizzazione. Lo Stato è volontà politica, lo Stato è coerenza e serietà politica, è impegno morale nella politica. Se questo non c'è, lo Stato non c'è.

C'è un fatto che vorrei citare, che può sembrare tecnico, ma che è caratteristicamente politico. La regione siciliana incontra gravi difficoltà finanziarie nel far fronte alle spese correnti. Nei giorni scorsi il commissario dello Stato ha impugnato una legge regionale che autorizza 47 miliardi di nuovi mutui, neces-

sari per pagare gli stipendi a fine mese, giacché la regione non ha neppure la copertura per gli interessi di questi mutui. Ebbene, ci sono a Palermo in banca almeno 250 miliardi non spesi del fondo di solidarietà, in una regione dove è necessario tutto, dove non c'è bisogno di fare piani molto complicati per sapere che cosa occorre, perché occorrono strade grandi e piccole, acquedotti, aeroporti, miglioramenti nei traghetti dello stretto di Messina, case, scuole, ospedali, cose elementari, di base. E questo non è limitato alla Sicilia, perché in Sardegna ci sono probabilmente più di 130 miliardi — qualcuno dice 150 — del fondo di solidarietà, ugualmente non spesi. Per Napoli sono cinque anni che abbiamo stanziato 100 miliardi per la legge speciale e non si è speso finora un soldo. Il che vuol dire che, mentre le amministrazioni di zone particolarmente povere e bisognose, dove è evidente quello che occorre, sono in difficoltà finanziarie molto serie per la loro vita corrente, vi sono 500 miliardi non spesi per le infrastrutture fisiche e umane di base. Cosa che deve fare un gran piacere al Tesoro, perché di fatto, attraverso il sistema bancario, questi soldi rifluiscono a via Venti Settembre e sono utilizzati per coprire le spese correnti dello Stato. È uno spettacolo inverosimile e triste: impotenza a frenare le spese correnti e impotenza a fare le spese necessarie (anche quando ci sono 500 miliardi disponibili!).

La politica italiana in tutti i campi — non solo in quello economico-finanziario — non è mai stata tanto sprogrammata come da quando non si fa che parlare di programmazione, come da quando è diventato evidente che un disegno centrale per la politica italiana è indispensabile, data la complessità crescente dei problemi e anche la crescente concorrenza internazionale. Ma, in verità, la programmazione è stata protestata, resa insolvente dal bilancio. Questa mattina l'onorevole Alpino lo ha dimostrato nel modo più limpido, aggiungendo che finiamo con l'essere noi liberali, che pure disapproviamo questa programmazione, a difenderla contro il bilancio, perché il bilancio è ancora peggio.

Che cosa succede dell'altro grande aspetto della politica dello Stato, oltre a quello interno, cioè l'aspetto esterno? Qui è visibile un contrasto di fondo, i cui protagonisti si chiamano Moro, Nenni e Fanfani, i quali fanno tre politiche visibilmente assai diverse tra loro: le prime due forse un po' meno, ma le prime due e la terza in modo cospicuo. Così pure sono visibili le successive brutte figure che noi abbiamo fatto e che non mi preoccupano

come brutte figure per un malinteso senso di prestigio, ma perché, diminuendo quella già non grande forza che il nostro paese ha in campo internazionale, diminuiscono le nostre capacità di operare per il bene, per l'Europa, per l'equilibrio delle forze, per la pace.

Chi non ricorda la brutta figura della missione La Pira-Primicerio a Hanoi? Chi non ricorda che abbiamo fatto alle Nazioni Unite una proposta relativa alla Cina così ben congegnata che, quando si è venuti ai voti, ci siamo astenuti noi stessi sulla nostra propria proposta, il che è una cosa veramente senza precedenti? In questi giorni, dicono i giornali (non so se sia vero oppure no) che il nostro ministro degli affari esteri avrebbe tirato le orecchie al presidente Johnson. (*Commenti a destra*). Se questo è vero, vorrei, anzi auspicherei, come si usa dire oggi, che il Presidente del Consiglio usasse qui a questo riguardo e a proposito anche di una recente interrogazione antiamericana della sua maggioranza, le parole che il primo ministro laborista britannico Wilson ha adoperato due volte in questi giorni alla Camera dei comuni e una volta alla televisione inglese, parlando con una chiarezza che veramente non lasciava niente a desiderare. Non domando all'onorevole Nenni di essere tanto laborista quanto il presidente Wilson; lo domando all'onorevole Moro.

In una situazione politica complessiva di questa natura, che cosa ci propone il Governo? Il Governo ci propone (sono più o meno le parole del Presidente del Consiglio, parole sempre accuratamente pesate) di adoperarsi per ricostituire (notate bene quel « ri ») una maggiore intesa fra i gruppi della maggioranza e il Governo. Questo è un piccolo quadretto di cui bisogna assaporare ogni sillaba per apprezzarlo.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ricostituire proprio non l'ho detto.

MALAGODI. Il Governo, dunque, ci propone questa maggiore intesa, al fine dell'attuazione e del ritmo di attuazione del programma. Anche qui bisogna assaporare ogni parola. Attuazione vuole dire che non si è d'accordo su che cosa si debba attuare e su come lo si debba attuare. Ritmo di attuazione vuol dire che non si è d'accordo sulle famose priorità, sul come e sul quando si debbano fare le varie cose.

Questo è scritto nella dichiarazione del Governo. L'onorevole Moro l'ha letta due volte, una volta al Senato e una volta qui. Noi vi abbiamo meditato sopra, come è giusto, e dob-

biamo dire che questo è il suo significato evidente.

Cosa c'è nel programma? Il programma lo conosciamo, è quello che l'onorevole Moro portò qui un anno fa, e che del resto era quel medesimo che aveva portato qui rispettivamente due e tre anni fa. Per sanare la crisi dello Stato il programma propone le regioni e il *referendum* abrogativo. Non sto qui a dire di nuovo i motivi per cui crediamo che queste due cose sfascerebbero lo Stato democratico nella situazione politica italiana di oggi. Non facciamo una questione astratta; parliamo dell'Italia di oggi, fatta com'è fatta, con tutti i suoi difetti.

Per l'economia e per il risanamento finanziario e funzionale dei comuni e degli altri enti locali il programma propone la legge urbanistica tipo Sullo-Mancini, la quale (anche questo lo abbiamo già dimostrato e lo ridimostreremo) non risolve il problema urbanistico, anzi lo aggrava, perché rischia di arrestare l'edilizia, che è già in grave difficoltà, per almeno tre anni. Di chi sono queste parole? Sono le parole che l'onorevole Nenni riferì al comitato centrale del suo partito, alla vigilia della notte di san Gregorio, come dettegli dall'onorevole Moro per rifiutargli quella legge urbanistica. Noi non facciamo quindi che recepire quello che allora pensava (e forse nel suo foro interiore pensa ancora) l'onorevole Moro o qualcuno di coloro che, come il mio amico giurista, gli sono molto vicini. Certo con quella legge le finanze dei comuni, l'amministrazione dei comuni, la moralità dei comuni riceveranno un impulso stupefacente!

Quanto poi alle finanze pubbliche in generale, per risanarle il programma propone appunto le regioni, che costeranno quello che costeranno, e ancora una volta la legge urbanistica, con le spese e la distruzione di ricchezza che implica.

Lascio da parte il piano quinquennale 1966-1970, che stiamo discutendo e che probabilmente sarà approvato, crisi permettendolo, dopo la metà del 1967. Tale piano non ha molto a che vedere con la realtà. L'onorevole Moro disse recentemente qui che il piano è una gran cosa, ma che poi la realtà sono i bilanci e le singole leggi. Parole sacrosante! Quanto differiscono fra loro piano e bilanci, piano e leggi! Qualcuno sostiene che l'onorevole Moro abbia pronunciato in altra occasione parole ancora più pittoresche, definendo il piano come la cornice elastica di un contenuto scorrevole: lasciamolo quindi da parte, in questa occasione.

Le diverse misure che ho ricordato (regioni, *referendum*, legge urbanistica con l'esproprio generalizzato), chi è che le domanda da anni con coerenza, con costanza, nel quadro di una certa politica generale? Il partito comunista; e, da quando esiste, il partito socialproletario. Nei partiti della maggioranza, nella democrazia cristiana e nello stesso partito socialista, sono visibili le esitazioni. Direi che sono più che visibili, se il ministro delle finanze onorevole Preti si è recentemente espresso in modo del tutto negativo nei riguardi delle regioni. Ma intanto queste sono le cose che sono nel programma, queste sono le cose che sono nelle priorità: la democrazia cristiana, nella riunione della sua direzione di un paio di mesi fa dedicata alle priorità, subito dopo il piano, dopo la cornice elastica del contenuto scorrevole, ha messo le regioni. Ci crede, non ci crede? Io devo dire che credo che ci creda, perché queste cose sono troppo grosse per indulgere a loro proposito in semplici giochetti. Se fossimo a questo, veramente ci sarebbe da disperare! Ci crede, tanto è vero che furono tirate fuori a Sorrento in un certo convegno ideologico di tutta la democrazia cristiana. Poi sono state portate avanti in particolare dalla sinistra del partito (l'onorevole Donat Cattin ha dato delle regioni una definizione efficacissima, quando ha detto che servono per decapitare lo Stato), ma l'istanza regionalistica oggi fa parte del bagaglio e del prestigio politico di tutta la democrazia cristiana. E non parliamo poi dei socialisti, nonostante il ministro Preti.

Le regioni non solo servirebbero grandemente ai comunisti il giorno in cui il Governo le avesse fatte, ma servono intanto ad un fine politico molto importante, se qui a Roma c'è stata di recente una riunione su questo tema, promossa abilmente, dal suo punto di vista, dall'onorevole Ingrao, a cui partecipavano il partito socialista, la sinistra democristiana e l'onorevole La Malfa, che in quella occasione ha anche abbandonato certe sue idee di abolizione delle province che erano un modo indiretto per cercare di rallentare o di correggere il guaio.

Intanto, mentre vanno avanti queste cose, i veri problemi urgenti dello Stato e delle finanze, i veri problemi urgenti ed essenziali della vita sociale, non vengono affrontati; e quindi la situazione imputridisce. Naturalmente, noi non domandiamo che la maggioranza si riconosca in questo quadro pubblicamente. Avvertiamo però che esso è fatto tutto come un mosaico, con tessere estratte da dichiarazioni di uomini autorevoli della maggio-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

ranza. Quindi, almeno in segreto, forse qualcuno della maggioranza vorrà dare un'occhiata a questo quadro e rifletterci.

Così arriviamo a quello che l'onorevole Moro ci ha già risposto qui un anno fa e ha risposto nuovamente con altre parole l'altro giorno al Senato, e naturalmente risponderà domani anche qui: e cioè che tutto questo non importa niente, perché quello che conta è un fatto solo: che l'onorevole Nenni è seduto vicino a lui. In verità, in questi giorni non lo si è visto mai; ma, insomma, politicamente è seduto vicino a lui. Questa, dice l'onorevole Moro, è la sola cosa che conta, questo è il grande passo avanti. Noi rispondiamo che questo dovrebbe essere un fatto importante, dovrebbe significare l'assunzione di responsabilità coerenti con le esigenze permanenti di una democrazia libera e di una economia aperta (che sono tra gli obiettivi dichiarati da questo Governo) da parte socialista, e non meno, nel nuovo rapporto che si è instaurato tra la democrazia cristiana e i socialisti, da parte della democrazia cristiana.

Questo è quello che la presenza dell'onorevole Nenni accanto all'onorevole Moro dovrebbe significare. Dovrebbe, ma non lo significa di per sé, perché non basta che l'onorevole Nenni stia al banco del Governo, bisogna vedere che cosa ci sta a fare, e non soltanto quando si occupa della *Zanzara* o delle disavventure famigliari della signora Sandra Milo, ma di quelle grandi cose a cui mi sono riferito, la struttura e la crisi dello Stato, la crisi delle finanze pubbliche, la politica estera.

Ho visto anch'io su un rotocalco, *l'Euro-peo*, la fotografia di una delle « veline » del SIFAR nella quale si riferisce che l'onorevole Saragat avrebbe espresso un giudizio benevolo su chi oggi vi parla e sui miei amici, affermando che noi siamo liberali di filiazione giolittiana e quindi aperti ad ogni serio avanzamento sociale ed umano. Questo giudicava l'onorevole Saragat; e l'onorevole Gronchi ci ha messo la « G. ». È un giudizio giusto e quindi ci fa piacere, anche se è superfluo ed anche se debbo rettificare una parola: non è che siamo « aperti », siamo « promotori ». Comunque, non sottilizziamo.

Ho ricordato questo giudizio saragattiano soltanto per una ragione, perché mi dà lo spunto per ricordare che Giovanni Giolitti, che fece per tutta la vita — come è generalmente riconosciuto — una politica di costanti sforzi per portare le masse popolari a responsabilità di governo, e quindi anche, al caso, a responsabilità di opposizione, ma di opposizione democratica, fondò sempre questa sua

politica su tre capisaldi, dichiarati dal suo primo governo nel 1892 fino al termine della sua vita: Stato forte, finanze sane, politica estera chiara e leale. Senza queste cose, diceva giustamente Giolitti, non si può fare una politica di apertura e di ascesa sociale, che non sia solo nelle parole, ma nella realtà, nei fatti.

Questi non sono concetti che valevano 50 o 60 anni fa e che non valgono oggi. Corrispondono a una verità permanente. Alla loro luce dobbiamo chiederci: il Governo attuale è un governo che rafforza lo Stato? È un governo di finanze sane? È un governo con una politica estera chiara e leale? La risposta è: no. E guardate bene che in quella politica giolittiana, che veniva dopo un lungo travaglio, confluiva da un parte il senso dello Stato e della grande amministrazione che era della destra storica, e dall'altro lato il senso delle necessità materiali e morali delle masse popolari che veniva dalla sinistra storica. Confluivano non meccanicamente, non l'una contro l'altra, per distruggersi ed impedirsi a vicenda, ma in una sintesi di centro (non di « centrismo », per amor di Dio, che non si comprenda male questa parola!), in una sintesi di centro nel senso politico, una sintesi che è tanto più valida quanto più la democrazia trova difficoltà sulla sua strada.

Questa è — e in questo l'onorevole Saragat aveva ragione — con tutte le nostre debolezze e limitazioni umane, la nostra politica: lo è sempre stata, lo rimane e lo rimarrà. È una politica di effettivo allargamento e rafforzamento dell'area democratica, senza alcuna esclusione faziosa e quindi una politica di progresso per tutti, soprattutto per i più deboli e per i più bisognosi, sia socialmente sia territorialmente. Mentre oggi, presidente Moro e vicepresidente Nenni, la democrazia cristiana e i socialisti stanno insieme non per fondere le loro politiche in una sintesi, ma per farsi la concorrenza, e spesso la guerra l'uno all'altro, creando una situazione sostanzialmente negativa, dove l'arte suprema diventa quella di tirare avanti alla giornata, senza alcun coordinamento reale, senza alcuna meta comune reale. Vi sono in comune alcune parole generiche, non delle mete reali. Perché? Perché sono gli uni e gli altri, democristiani e socialisti, prigionieri di un feticcio, e questo feticcio è la « formula », come se la « formula » avesse poteri magici all'infuori del suo effettivo contenuto politico.

La formula in tanto vale in quanto produce determinati effetti; se non li produce o produce il contrario, la formula è cattiva; e se

li produce è buona: non ci formalizziamo davanti alle parole e alle astrazioni.

Si dice: ma voi siete degli ingenui, bisogna pur pagare dei prezzi alle superstizioni marxiste, bisogna pur pagare dei prezzi alle superstizioni socialcristiane, perché così piano piano si convertano i superstiziosi alla vera fede nella democrazia. Fatto è che, a furia di pagare prezzi, noi resteremo senza la democrazia a cui quelli si dovrebbero convertire: i prezzi si saranno più che mangiato l'oggetto da acquistare.

A questo punto, si pongono in pieno le domande politiche centrali che noi facciamo all'onorevole Moro: che cosa intende fare il Governo? Che cosa intende fare, dietro questo Governo, la sua cosiddetta maggioranza? Che cosa intendono fare, prima di tutto, in questo scorcio di legislatura? Vogliono lasciare che le cose continuino ad andare alla deriva, di Federconsorzi in Federconsorzi, di scuola materna in scuola materna; oppure vogliono aggravare la situazione attraverso la sovrapposizione di cose tipo regioni — ho letto ieri un discorso dell'onorevole Sullo, personaggio certo eminente della democrazia cristiana, in cui si diceva: beh, le regioni non arriveremo a farle tutte questa volta, ma intanto faremo un bel pezzo di passo avanti, così poi saremo pronti a realizzarle subito — o tipo l'urbanistica Sullo-Mancini?

E badate bene, onorevoli colleghi della maggioranza: impegnando il vostro prestigio politico su queste cose — che noi consideriamo sbagliate, che voi forse considererete giuste — è come se le faceste, anche se poi rimangono a mezza cottura dal punto di vista legislativo, che è un'altra delle supreme arti del vostro Governo. Perché il paese certe cose le vede, non le dimentica, e c'è anche chi gliele ricorda. Per esempio, chi ha dimenticato che in quel programma di cui l'onorevole Moro vuole oggi sollecitare l'attuazione c'è anche l'impegno da lui preso davanti alla Camera e al Senato di fare le elezioni regionali al più tardi entro l'estate del 1968?

BOLDRINI. Stia tranquillo!

MALAGODI. Non sto affatto tranquillo, io credo alle parole dei governi, almeno come intenzione e direttiva di marcia. E non sono così poco informato — leggo i giornali! — da non sapere, per esempio, che un importante personaggio del Governo ha detto recentemente: le elezioni regionali nellà primavera del 1968 no, perché c'è troppo poco tempo, e con questa scusa c'è caso che non le facciano; ma diciamo il novembre del 1969, quando ci

saranno le elezioni provinciali in tutta Italia, e allora siamo sicuri che neanche la furberia dell'onorevole Moro riuscirà a sottrarsi. Discorso fatto pubblicamente dall'onorevole Donat-Cattin, sottosegretario di Stato: parlava in quella occasione con un altro berretto in testa, ma la persona e la testa erano le stesse.

Oppure, noi vi domandiamo, volete cominciare a risanare la situazione? « Cominciare », perché questa non è una situazione che si risani in un mese o in un anno. Vi sono due cose, secondo noi, che comincerebbero a mutare l'atmosfera del paese molto rapidamente:

1) dimostrare che seriamente si vuole bonificare il sottogoverno. C'è nell'ordine del giorno della Camera, naturalmente all'ultimo punto, una nostra proposta al riguardo, con una relazione di maggioranza dell'onorevole Ferrari del partito socialista che è sostanzialmente favorevole. Perché questa proposta non viene trasformata in legge? Non costa niente — questo è un argomento caro all'onorevole Reale — anzi, probabilmente farebbe risparmiare alla fine di qualche anno molti e molti miliardi allo Stato, ai comuni, alle regioni italiane. Cominciamo da questo, cominciamo a fare sul serio insieme un primo grosso atto di bonifica del sottogoverno. O volete proprio che si creda che non volete farlo perché vi fa comodo il sottogoverno così com'è? (*Applausi*);

2) domandare al ministro del tesoro, onorevole Emilio Colombo, di ascoltare i discorsi dell'eminente deputato Colombo Emilio e di portarci qui una nota di variazione con 100 miliardi di economia sul bilancio 1967. Lo Stato italiano va a spendere 10 mila miliardi in quest'anno 1967 secondo il preventivo, e figuriamoci il consuntivo. Volete dirmi che non si possono economizzare 100 miliardi? Che non si può dare questa prova di buona volontà? Che non si può, in correlazione con questo, spendere una parte di quei 500 miliardi che abbiamo stanziato insieme per la Sardegna, per la Sicilia e per Napoli?

È evidente che queste cose voi non le farete: fra l'altro, siccome sono proposte dall'opposizione, *a priori*, per voi, non si devono fare, atteggiamento quanto conforme alla democrazia, Dio lo sa. In ogni modo, non le farete. E allora che cosa proponete al paese? Di utilizzare questo anno che rimane per andare ancora alla deriva, aggiungendo qualche guaio ai guai già fatti, e poi di fare le elezioni e poi di continuare per la stessa strada per altri cinque anni?

A questa domanda la democrazia cristiana e il partito socialista dovranno rispondere. Non

risponderanno qui domani. Troveranno parole più o meno abili per sfuggire. Ma davanti al paese, nei fatti, una risposta la dovranno dare. Cercheranno di eluderla, in due modi. Uno è quello di cercar di ingannare gli elettori con silenzi, con rinvii, con le ingegnose formule di cui il Presidente del Consiglio è maestro. L'altro è quello di un finto disimpegno, di un finto sdegno reciproco fra socialisti e democristiani, ciascuno dei quali si dà l'aria di andare per la sua strada.

Questa non è del resto un'ipotesi mia, ma è già avvenuto in quest'aula nel gennaio 1963, alla vigilia delle elezioni politiche. Ricordo bene l'onorevole Moro, che non era seduto là (*Indica il banco del Governo*), ma era in piedi a quel microfono (*Indica i banchi dei deputati*), il quale, con dei curiosi gesti della mano a lui inabituali, facendo così (*Apri e agita le braccia*), non so perché, constatò che non si poteva più andare avanti con i socialisti e — guarda caso — sul tema delle regioni.

Anche questo è uno scherzo che si potrebbe voler fare di nuovo. Ma con questi espedienti, o che ci ricorriamo insieme o che si affidino ai finti disimpegni, non si elude la domanda che è nelle cose, non si elude la realtà, non si elude quello che si deve fare.

Questo tipo di politica — si dice talvolta — costa un caro prezzo al partito socialista e un caro prezzo costa alla democrazia cristiana. E si fanno dotte dispute su chi paghi un prezzo più alto. Io devo dire che chi paga è il paese, anche se qualcosa pagano anche i partiti e non è senza interesse cercare di capire che cosa.

Il partito socialista: è chiaro che il prezzo che paga il partito socialista è un accrescimento del suo travaglio intimo, dal quale è spinto inevitabilmente verso una ambivalenza sempre più ambigua tra il centro e la sinistra. Mentre la sua componente ex socialdemocratica si indebolisce tutti si abbandonano a calcoli elettorali sempre incerti ma sempre strazianti. Questa politica lo allontana perciò da quello che secondo noi occorre e al partito socialista e al paese, e cioè che pur nella sua particolare visione, come è evidente, esso si regoli sul metro della coerenza con le necessità di fondo della democrazia e non su nessun altro metro.

Poi c'è la democrazia cristiana. Anch'essa è non poco travagliata da questa politica: dove ne è spinta? In parte è spinta verso una continuazione sempre più rapida dell'attuale deriva. In parte verso tentazioni integraliste non conciliabili con una via democratica e tali da cristallizzare contro di essa tutto il resto del paese, con quella spaccatura frontale

che essa ha sempre detto di voler evitare e che sarebbe la gioia dei comunisti. Oppure, inversamente, seguendo quello che è il pensiero non nascosto di una parte dei suoi uomini, la democrazia cristiana potrebbe cercare di scavalcare il partito socialista, che ne è visibilmente preoccupato, andando in qualche modo verso la mano tesa ormai da anni dal partito comunista. Questo non sembra verosimile? Ma ricordiamoci che le parole che l'onorevole Piccoli (che passa per un campione dell'anticomunismo) ha usato alla televisione verso i comunisti sono le stesse parole che non molti anni fa lui ed altri usavano verso il partito socialista: non mettetevi più le dita nel naso e faremo il governo insieme. Questa è sostanzialmente la posizione democristiana. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Quanto al partito repubblicano, credo che la sua posizione sia caratterizzata dal fatto che il suo oratore oggi ha rinunciato alla parola. Anch'esso è diviso, straziato, tra alcune esigenze relative allo Stato e alle finanze, che lo porterebbero verso Quintino Sella, e il desiderio intenso d'un dialogo con i comunisti a partire dal tema delle regioni. Ora, Quintino Sella e i comunisti, nonostante l'abilità dialettica dei comunisti, non sono facilmente conciliabili.

Una voce all'estrema sinistra. È tutto uno strazio!

MALAGODI. Per voi no, voi ne godete. Lo strazio è per la democrazia italiana nelle sue varie parti componenti, lo strazio è per il paese. Tutto questo significa logorio di una democrazia i cui margini non sono molto larghi, significa logorio della democrazia perché è una politica in contrasto con le necessità e le possibilità del paese, il quale ribocca di forza vitale.

Il male viene dall'aver fatto il centro-sinistra senza un minimo di visione comune sui tratti essenziali dell'Italia di domani, dell'Italia che questo Governo e questa maggioranza dovrebbero costruire. Quando il Presidente del Consiglio riunisce il suo Gabinetto, intorno al tavolo vi sono democristiani democratici, socialdemocratici, socialisti massimalisti, cattolici integralisti, filocomunisti. C'è di tutto. E non sono varianti in una comune visione democratica: sono contraddizioni profonde, sono cose non conciliabili.

Volete una controprova di tutto questo sul terreno essenziale della politica estera? Il nostro Governo meno può parlarne e più è contento. Quando proprio non può evitarlo, manda il ministro degli esteri a dire alla Commissione

esteri (e mi appello a tutti i colleghi che come me ne fanno parte) sempre un po' meno di quello che già avevamo letto nei giornali. Ma un vero dibattito qui in aula no, per carità! Noi siamo ridotti a dover leggere i giornali austriaci per sapere che cosa succede tra l'Italia e l'Austria per l'Alto Adige; a dover leggere i giornali francesi o inglesi o tedeschi per sapere che cosa bolle in pentola per quel vertice europeo che (è voce diffusa) fu convocato, d'accordo tra il ministro Fanfani e il presidente De Gaulle, alle spalle del Presidente del Consiglio Moro. Dobbiamo leggere i giornali tedeschi, inglesi, francesi, per sapere qualche cosa della complessa e drammatica tematica della non proliferazione atomica, di un problema di immensa importanza che va molto al di là di un fatto tecnico militare e che perciò dovrebbe essere discusso a fondo qui fra noi.

E queste non sono utopie, perché vi sono altri governi (mi richiamo ancora una volta al governo laburista inglese) i quali queste cose le discutono in Parlamento. Il signor Kossyghin è stato a Londra, e subito dopo il primo ministro Wilson è andato due volte in parlamento a raccontare che cosa era successo, a giustificarsi, a difendersi, ad attaccare, ad esprimere la sua fiducia nell'America, ad esprimere la sua speranza nella pace, a smentire la sinistra del suo partito che faceva del moralismo a vuoto, e via dicendo. E qui? Ma qui neanche per sogno! E voi credete che il discredito del Parlamento, che si diffonde nel paese, non nasca anche da questa sensazione che di tutto si discute in tutte le sedi, salvo che in Parlamento? (*Applausi*).

E se volete ancora un'altra controprova su un piano del tutto diverso, eccola: la scuola. Siamo tutti persuasi che la scuola è una cosa assolutamente fondamentale; ma sappiamo anche che non si fa un passo avanti.

Perché? Qualcuno ha detto giustamente che la scuola è la « Caporetto del centro-sinistra », perché sulla scuola convergono, e ne paralizzano lo sviluppo, i contrasti ideali, l'impotenza finanziaria, l'indisciplina e l'inefficacia amministrativa. Mi esprimo forse in un modo un po' drastico? Ma se si prendono i discorsi del ministro Gui e quelli dell'onorevole Codignola, queste cose le ritroviamo pari pari. Per queste ragioni la scuola non si muove. Abbiamo una scuola media inferiore che sforna dei ragazzi che non sanno dove andare perché non si è regolata la scuola media superiore, abbiamo l'università divisa e spaccata in partiti, partiti universitari, la quale non sa più che strada prendere.

Ho l'impressione che in tutti i campi i nostri governanti si regolino in base a dei vecchi quadretti dell'avvenire, dipinti cento o cinquanta anni fa e che forse allora avranno avuto qualche rapporto con la realtà, ma oggi non più. Oggi la realtà è in vertiginosa trasformazione, bisogna buttare via i vecchi quadretti e guardare i fatti per quello che sono. Oggi il pericolo non è l'anarchia, la prepotenza dell'individuo, oggi il pericolo è lo schiacciamento dell'individuo da parte di forze tecnologiche e sociali terribili, di ogni genere. Se si vuole un equilibrio tra disciplina ed iniziativa, tra interesse individuale e collettivo, tra investimenti e consumi, secondo i vari punti da cui si guarda il problema, questo bisogna capire e su questo bisogna basarsi, non continuare una guerra contro un nemico che non c'è più, facendosi attaccare alle spalle dal nuovo nemico di cui non è notata l'esistenza.

Questi sono i reali problemi di fronte ai quali ci troviamo. Il problema politico nazionale non è quello di sapere se oggi o domani l'onorevole Moro e l'onorevole Nenni riescono o no a tirare avanti. Questo è interessante ed importante, certamente: siamo qui a parlare e a votare, ma non è il vero problema. Il problema è un problema di crisi sostanziale, una scelta di fondo: o scivolare ancora alla deriva o rivedere fino in fondo la politica che attualmente si fa. Vi è una alternativa ed è quella esistente tra il ristagno, tra una reazione mascherata di progressismo e una politica di reale progresso. Così noi vediamo l'alternativa da un punto di vista rigorosamente democratico e rigorosamente intransigente.

Queste pensiamo siano le grandi cose in discussione, sotto la schiuma e le bollicine delle polemiche quotidiane tra i membri della maggioranza. E poiché questo Governo ci appare, non per prognosi ma per diagnosi, alla luce dell'esperienza, incapace di mutare rotta come è necessario, che cosa ci resta da fare? Rinnovargli la nostra completa sfiducia! (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piccoli. Ne ha facoltà.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, questo dibattito breve e sostanzioso è stato utile ed essenziale e non si è svolto per uno stanco dovere professionale dei deputati, ma ha riproposto tutti i problemi di fondo della vita politica italiana, pure essendo tutti i temi della discussione già noti e la posizione del Governo, e quella interna ed esterna dei singoli

gruppi politici già espresse nel lungo ed ampio confronto dialettico che vede da tempo, vorrei dire da mesi, impegnate non soltanto le forze politiche, ma il più ampio ambiente culturale e professionale del paese. Il dibattito ha dimostrato che noi discutiamo oggi, sì, sulla soluzione che i gruppi della maggioranza stanno dando ad un delicato episodio della nostra vita parlamentare, ma avvertiamo dietro di esso l'esistenza di temi e motivi più profondi, che il dibattito ha in qualche caso, toccato, ma più spesso, per la tensione polemica, soltanto sfiorato. Temi e motivi che le forze politiche di maggioranza e di opposizione sentono con l'intensa vibrazione di chi, lungi dall'essere estraneo alla dinamica e agli interrogativi del paese, ad entrambi partecipa con le proprie prospettive, con il proprio sforzo di interpretazione e con le proprie indicazioni. Questo diciamo perché c'è un travaglio, c'è un mutamento anche tra noi, è in atto una lunga e delicata fase di passaggio, di cui le vicende politiche sono in misura grande, ma non esauriente, espressione, e che meriterebbe da parte di tutti, anche fuori di quest'aula, ma soprattutto dal mondo della cultura, una attenzione e una comprensione particolari e non la fastidiosa e talora clamorosa espressione di motivi qualunque — come ci è stato dato anche in questi giorni di ascoltare — che toccano le manifestazioni di superficie, fissando la scena politica italiana con una immagine di dilettantismo e di contrasti epidermici, cui essa è ben lungi dal corrispondere. In questo senso ha ragione l'onorevole Malagodi; ma vorrei chiedergli con molta umiltà se la sua incessante predicazione di disfatta, per fortuna regolarmente cancellata dai fatti, non giovi alla proliferazione dello scetticismo più di quello che egli in buona fede non possa immaginare.

Vero è che il paese è vertiginosamente cresciuto in questi anni. Nel profilo tecnico e materiale siamo riusciti a sorreggerlo; un po' meno, certo — e dobbiamo dirlo con franchezza — in quello ideale e culturale. E, al crocchio dei grandi problemi, le forze politiche avvertono le maggiori difficoltà dinanzi a quella parte di ascesa che è la più importante, ma anche la più contrastata e difficile.

Per questo vorremmo più riflessione, più rispetto per le cose della politica: perché invece di essere espressive di immaturità e di carenze esse riflettono in profondità una ricerca che ha bisogno di essere compresa e aiutata, non mortificata e delusa. Del resto, questo travaglio è solo della classe politica o non si svela in ogni situazione sociale, ad in-

cominciare dal mondo della cultura, e non ha caratteristiche manifestazioni nel costume, nella formazione dei giovani e persino nell'insorgere improvviso di fatti rilevanti che impressionano l'opinione pubblica?

Ma se questo vale nel rapporto tra il Parlamento ed il paese, vale anche all'interno delle forze politiche. Proprio perché tutto si dilata, proprio perché quello che le forze politiche indicano o esprimono ha un'eco così rilevante, vale la norma di una più pacata e riflessiva conciliazione dei nostri problemi interni, affinché esprimano veramente le tesi ed i contrasti di fondo e non appaiano contrapposizioni di gruppi e di persone.

Noi non stiamo facendo il braccio di ferro tra la maggioranza di Governo e le opposizioni; non stiamo sfidando una corretta interpretazione costituzionale ed una prassi politica, come è stato detto, per reggere ad ogni costo il Governo dell'onorevole Moro, al quale il voto sul decreto per i previdenziali avrebbe inferto un colpo decisivo.

Non ripeterò le ragioni costituzionali che dimostrano la correttezza della posizione della maggioranza nel superamento delle insorte difficoltà. Esse sono tanto evidenti che hanno trovato qui un contrasto d'obbligo: molta ironia, non ragioni di fondo capaci di imporsi e di affermarsi per la loro evidenza. Dirò invece che noi, invitando senza alcuna esitazione e nell'unità del nostro partito e dei nostri gruppi parlamentari l'onorevole Moro a continuare la sua opera, non ci siamo nascosti dietro l'ombra dei problemi e delle situazioni. Non è stato il voto sul decreto-legge per i previdenziali a svelare che esistevano difficoltà su alcuni temi all'interno della coalizione di Governo. I partiti della maggioranza, essendo democratici, non operano clandestinamente o nel chiuso delle segreterie: i loro interni problemi e le questioni che momentaneamente li dividono emergono alla luce del sole, come ha da essere per forze popolari che debbono di continuo rispondere al paese.

Questi problemi e queste questioni riflettono la vita degli italiani. E li riflettono non prospetticamente, emblematicamente, ma realisticamente per quella che è la situazione dello Stato e della società italiana dell'anno in cui stiamo operando. Nessuna coalizione di partiti, diversi per ispirazione e per tradizione, è cosa facile. Ed è con un rilevante e sempre emergente infantilismo politico che si è supposto qui dentro, ma anche fuori di qui, che i mutamenti di maggioranze possano, con la facilità dei giuochi di prestigio, dipanare il groviglio di problemi che un paese

così straordinariamente e rapidamente cresciuto impone ai suoi dirigenti e del resto a tutti i cittadini italiani. Questo nel caso di maggioranze fedeli al metodo democratico, perché quelle che si realizzassero fuori da questo metodo, lungi dal risolvere i problemi, ci riporterebbero indietro di quarant'anni.

Ma il fatto che esistessero ed esistano rilevanti difficoltà non solo non toglie significato a questa coalizione di governo, ma ne accresce il valore e richiama responsabilità per ciascuna delle sue parti, per ciascuno di noi, e vorrei dire, anche per ognuna delle opposizioni.

Noi ci siamo pronunciati e ci pronunciamo contro l'apertura di una crisi perché essa potrebbe significare una lunga interruzione, al termine della quale le forze politiche si sarebbero trovate, si troverebbero di fronte agli stessi problemi: la necessità o almeno la storica opportunità di un eguale incontro, e in un assai minore tempo disponibile. Noi ci siamo pronunciati per la continuazione della collaborazione di governo perché crediamo che questo Governo abbia tutti gli elementi per affrontare i problemi e per ricercare le soluzioni convenienti, purché le forze di maggioranza lo vogliano, purché ognuna di esse abbia il senso e la dimensione di quello che è in gioco in questo momento nella vicenda politica, morale e culturale del nostro paese; purché continui e migliori la volontà politica e la necessaria tensione ideale e morale che è certo nei voti e nell'impegno della democrazia cristiana e che noi qui oggi riconfermiamo.

Quando si accusa la maggioranza di Governo di immobilismo, non dovrebbe sfuggire che non si inventa nulla di nuovo. Di immobilismo in immobilismo le forze politiche e democratiche hanno mutato il volto del paese e la fisionomia delle generazioni, e hanno inserito l'Italia in posizioni di rispetto nel mondo internazionale, fino alle espressioni di riguardosa stima e ammirazione che abbiamo ascoltato nei giorni scorsi dalla voce del Presidente di un paese che non era mai stato tenero nei giudizi sullo sviluppo della società italiana, e che i comunisti italiani dovrebbero meglio meditare per rivedere opportunamente la loro prospettiva ideologica e storica e aggiornarla dagli anni 1948-50 a quella degli anni 1965-70.

L'onorevole Longo, con scarsa originalità, ha creduto di definirci reazionari. Ma c'è un reazionarismo del comunismo che si esprime nel paese da molti anni e che è stato sottolineato dalla storia, quando lentamente ma irresistibilmente essi hanno perduto gli an-

coraggi politici sui quali facevano tanto affidamento, e che ha avuto anche qui una chiara manifestazione nella dura requisitoria che l'onorevole Longo ha riservato al partito socialista unitario.

Se le forze del centro-sinistra si lasciassero intrappolare dal giudizio di immobilismo, vorrebbe dire che è venuta meno in loro la memoria di un comune lavoro, in base al quale l'Italia ha potuto superare una durissima congiuntura economica che sta oggi severamente investendo altri paesi, ivi compresi quelli socialisti; vorrebbe dire che esse hanno dimenticato che si è avviato per merito loro lo sforzo di una politica economica programmata, che deve essere portata a compimento, ma soprattutto che deve vedere impegnati Governo e Parlamento domani in una linea di seria coerenza; ed è uno sforzo che ha visto le forze sindacali in posizione positiva di attesa e di collaborazione. Vorrebbe dire che le forze politiche della maggioranza sfuggono alla responsabilità, ma anche al titolo d'onore, di portare a compimento una riforma scolastica che nasce per la prima volta non da concezioni di vertice, onorevole Malagodi, ma dall'evoluzione profonda che è avvenuta all'interno della società, con l'apertura della scuola a tutti i ceti sociali, e dalle esigenze che la società italiana esprime in relazione alle trasformazioni che sono avvenute e che stanno avvenendo non solo in Italia, ma nel mondo.

Non c'è una Caporetto della scuola entro le forze del centro-sinistra; vi sono obiettive difficoltà che derivano dalle diverse tradizioni e impostazioni ideali. Ma l'unica « Caporetto » che la mia generazione ha conosciuto, l'unica Caporetto della scuola, è quella che ci ha consegnato lo Stato risorgimentale, di una scuola bloccata e chiusa ai ceti popolari. E, se vi sono difficoltà, è perché siamo nella fase di apertura, con strutture nuove e vecchie, che vanno, queste ultime, mutate.

Se le forze di maggioranza tutto questo non capissero, vorrebbe dire che il dibattito sulla riforma dello Stato sarebbe destinato a restare lettera morta, e così pure quello sulla riforma ospedaliera, sulla riforma del diritto di famiglia, sulla riforma urbanistica, anziché costituire l'inizio di un nuovo capitolo da affrontare umilmente ma concretamente, con un lavoro serio e costruttivo.

Noi siamo stati e siamo disponibili per tutto questo. È facile l'ironia per chi crede di avere in mano tutta la verità. Noi abbiamo imparato, in sede storica prima e nella nostra esperienza poi, che nessuna delle forze politiche che sono in quest'aula dispone di tutta la verità;

che i problemi che la società in evoluzione continuamente propone non hanno soluzioni predeterminate, ma chiedono una sofferta ricerca, una composizione paziente, continuamente aggiornata. È qui che vien meno il concetto stesso di compromesso e si sostituisce ad esso quello di soluzione adeguata con il contributo di tutti. È consolante rilevare, in contrasto con l'orgogliosa sicurezza con cui oggi ha parlato l'onorevole Longo, che in ogni paese civile d'Europa e del mondo sta avvenendo un processo di maturazione che si esprime nell'illuminare i problemi alla luce della ricerca scientifica, nel rifiutare le soluzioni da manuale su cui talora i partiti democratici hanno perso tanto tempo e tante occasioni, e nel chiedere il concorso di intelligenza e di volontà di quanti credono ad uno sviluppo costante e graduale della società.

Ho ascoltato poco fa con interesse l'onorevole Malagodi e le sue interpretazioni sui meriti delle forze risorgimentali e sui demeriti nostri e dei nostri alleati nei confronti degli ideali del Risorgimento. È inutile che io gli ricordi come la costante esclusione delle forze popolari dall'area dello Stato è stata la linea degli uomini a cui egli si richiama; e come si deve a questa esclusione la grave debolezza dello Stato unitario che noi abbiamo ereditato dopo la disfatta fascista.

BADINI CONFALONIERI. Questo è un falso storico! L'onorevole Giovanni Giolitti disse...

PICCOLI. È vero che l'onorevole Giolitti ha fatto un costante sforzo per portare le masse popolari entro lo Stato democratico; ma il suo limite, per cui dovette assistere alla vittoria del fascismo, fu che la sua era un'operazione di *élite*, di vertice; e noi abbiamo imparato nella nostra vita di gente che viene dal popolo che solo quando le masse si inseriscono nei partiti popolari riescono a farsi strada e giungono agli inserimenti che Giolitti auspicava ma non era riuscito a realizzare. Del resto, era quella una *élite*, onorevole Malagodi, che di sottogoverno se ne intendeva: basterebbe leggere le memorie del senatore Domenico Farini, recentemente pubblicate dal Senato! (*Applausi al centro*).

Tutto questo richiede buona volontà e comprensione. Non ci sono nella coalizione forze che trascinano e forze che sono trascinate. Ci debbono essere solo forze che collaborano e portano avanti una politica di avanzamento democratico e sociale.

E vorrei anche ricordare che la democrazia cristiana è fatta anche - e ne siamo

orgogliosi - di « acilisti », di sindacalisti, di coltivatori diretti; ma è fatta prima di tutto da uomini che vogliono unitariamente procedere in base ad una ispirazione ideale e programmatica, in una interna dialettica che vale a consentire soluzioni che abbiano il conforto di tutto il partito; e che per questa via, con il collegamento con tutta la democrazia cristiana, procede ogni collaborazione che voglia essere sicuramente costruttiva.

Noi abbiamo sentito qui insistere sul problema della Federconsorzi come su quello che costituirebbe la massima difficoltà per i partiti della maggioranza. Se così fosse, vorrebbe dire che ognuna o qualcuna delle parti che compongono la coalizione di Governo non ha il senso della più ampia evidenza dei grandi problemi che richiedono la collaborazione, l'impegno e la volontà politica. Ma non sfuggo al problema, anche se non è questa la sede per discuterlo, dato che vi sono mozioni che lo richiamano espressamente. E voglio dire che se sul problema del rendiconto vi è già una convergenza: e questo per noi è essenziale, perché mette la parola fine alle abnormi polemiche di parte comunista, che vorrebbero su questo terreno per un lungo tempo rastrellare una verde erba di convincimento dei loro elettori...

CHIAROMONTE. Tagliatela, quest'erba!

PICCOLI. Sui problemi fissati dagli impegni di Governo in ordine alla Federconsorzi e ai consorzi agrari vi è una larga disponibilità di intesa, purché la si voglia raggiungere.

In questo dibattito sono state dette, come è ovvio, molte cose, sono stati fatti molti inventari negativi e fallimentari dell'esperienza in corso. Noi riteniamo invece che la collaborazione sia stata positiva. Richiamiamo noi stessi alla necessità di mantenere un equilibrio e di realizzare un programma che hanno bisogno di tempo, di riflessione pacata su ciò che l'incontro delle forze della maggioranza rappresenta, ma anche di meditazione aperta e capace di fantasia sul dovere che ognuno di noi ha di illuminare questa politica, di dare ad essa il meglio di sé, di mettere da un canto talune differenze per farla vivere nel paese.

Il dibattito ha dimostrato la validità di questa impostazione. L'invito a trarre conclusioni di crisi da ciò che è avvenuto non è stato accompagnato da indicazioni positive su ciò che occorre fare. Al consueto: « Andatevene! » dei comunisti, che noi sentiamo puntualmente...

GAMBELLI FENILI. Ella deve dare delle risposte ai comunisti.

PICCOLI. ...e monotonamente da molte legislature e al loro invito a fare una nuova maggioranza ha corrisposto da altre parti della Camera soltanto un giudizio aspro e conclusivo sull'esperienza che andiamo facendo, ma ovviamente nessuna indicazione valida per forze politiche che hanno senso di responsabilità e che sono riuscite negli ultimi anni a superare situazioni difficili andando avanti, cioè concretamente incidendo nella vita del paese.

Anche da questo punto di vista il dibattito deve farci meditare. Abbiamo poco più di un anno prima della conclusione della legislatura. Noi siamo disponibili — lo ha ricordato lo onorevole Rumor nei giorni scorsi con la sua autorità di segretario del nostro partito — per esaminare con le forze della maggioranza contenuti e tempi della comune iniziativa; e come gruppi parlamentari siamo qui a recare tutto il nostro contributo per un'azione legislativa sollecita, che qualifichi programmaticamente anche quest'ultimo tempo del nostro lavoro.

La democrazia non si salvaguarda con lo eccesso di interna dialettica, con l'incontentabilità dinanzi ad ogni possibile soluzione: si difende, si potenzia con un impegno quotidiano. Ed è questo impegno che la democrazia cristiana, signor Presidente del Consiglio, le offre per la continuazione della fatica sua e dei suoi collaboratori, per la quale le esprimiamo la nostra piena solidarietà: una solidarietà e un impegno che conoscono momenti difficili, ma che non per questo cessano di essere comunque esaltanti e meritevoli di portarci ad assolvere puntualmente ed efficacemente tutti i nostri doveri. (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione, rinviando a domani la replica del Presidente del Consiglio.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 17 febbraio 1967, alle 10,30:

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio.

2. — Svolgimento delle proposte di legge:

SCIONTI ed altri: Provvidenze a favore delle scuole per l'infanzia dai tre ai cinque anni gestite dai comuni e dalle province (2965);

DELLA BRIOTTA ed altri: Assistenza sanitaria ai familiari residenti in Italia degli emigrati italiani in Svizzera e ai lavoratori frontalieri (3688);

SANTI ed altri: Estensione della legge 24 luglio 1961, n. 729, alla concessione per la costruzione e l'esercizio dell'autostrada Fornovo-Pontremoli accordata ai sensi della legge 21 maggio 1955, n. 463, e concessione del prolungamento di tale autostrada per il collegamento all'«autostrada del sole» e a quella tirrenica (3775).

3. — Svolgimento della mozione Ingrao (93) e della interpellanza Avolio (98) sulla Federconsorzi.

4. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori*: Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza*; Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza*.

5. — Discussione della proposta di legge costituzionale:

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'assemblea regionale siciliana e dei consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

6. — Discussione della proposta di legge:

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

7. — Discussione del disegno di legge:

Adesione alla convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* ZUGNO.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

13. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

14. — *Discussione della proposta di legge:*

BOZZI ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

La seduta termina alle 20,30.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

BUFFONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere a quali determinazioni si intenda pervenire in ordine alla prosecuzione del funzionamento delle classi ad ordinamento speciale presso l'Istituto professionale di Stato per il commercio di Catanzaro — richiesta dagli studenti di tale istituto, onde conseguire una migliore qualifica professionale. (20442)

BUFFONE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero e delle finanze.* — Per sapere se, considerata la grave crisi agrumaria che mortifica il lavoro assiduo, paziente di migliaia di famiglie di coltivatori diretti della zona di Rosarno (Reggio Calabria) e del Meridione in generale, non ritengano debbasi potenziare, in tale settore, il commercio con l'estero ed invocare il rispetto delle clausole comunitarie del MEC, relative all'applicazione dei prezzi minimi. (20443)

BUFFONE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e ai Ministri dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere i motivi per cui Verbicaro (Cosenza), definito uno dei comuni più depressi della Calabria dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria — è stato escluso non solo dalle zone di sviluppo turistico, ma anche dalle zone considerate depresse. (20444)

NUCCI, BUFFONE, PUCCI ERNESTO E CASSIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — in considerazione della gravissima ed improvvisa decisione delle direzioni dello stabilimento tessile Lini e Lane S.p.A. di Tortora (Cosenza) e delle ditte associate Packing, Hirkta e dello Stabilimento elettromeccanico calabro, tutti ubicati nell'area del nucleo di sviluppo industriale di Praia a Mare (Cosenza), di cessazione dell'attività industriale, con conseguente risoluzione del rapporto di lavoro, notificata, inopinatamente, con periodo di preavviso decorrente dal 16 febbraio 1967, a tecnici, impiegati e maestranze, cioè complessivamente a circa 400 (quattrocento) prestatori d'ope-

ra; constatato che l'improvvisa cessazione dell'attività dei predetti stabilimenti, tutti, peraltro, sorti con finanziamenti ed incentivi della Cassa per il mezzogiorno, ha determinato una situazione di vivissimo allarme nelle popolazioni dei comuni della predetta area di sviluppo industriale che rischia di trasformarsi nel dramma umano di centinaia di famiglie di lavoratori; considerata, inoltre, la già pesante e notoria avversa congiuntura di sottoccupazione e disoccupazione che imperversa nella regione calabrese — se non ritengano doveroso e necessario, nel quadro dell'urgente predisposizione ed attuazione d'un organico programma d'intervento delle Partecipazioni statali per attivare il processo di industrializzazione della Calabria, e ciò anche in adempimento alla riserva della quota d'investimenti nei territori meridionali, di cui all'articolo 5, primo comma della legge 26 giugno 1965, n. 717 ed all'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634, provvedere, intanto, ed immediatamente, alla irizzazione dei predetti stabilimenti, sia per garantire alle maestranze la continuità dell'occupazione, sia per non compromettere il processo di industrializzazione in atto nell'area del predetto nucleo, per la realizzazione delle cui infrastrutture ed iniziative già lo Stato ha impegnato notevoli interventi finanziari attraverso l'azione meritoria e propulsiva della Cassa per il mezzogiorno. (20445)

D'ALESSIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile.* — Per conoscere i motivi in base ai quali a gran parte dei pescatori di Formia è stata sospesa da qualche tempo l'erogazione degli assegni familiari e dell'assistenza per malattia; per conoscere altresì l'elenco nominativo:

a) dei pescatori a cui è stata sospesa la suddetta erogazione;

b) dei pescatori non associati in cooperative o compagnie ammessi dall'INPS di Latina a tale beneficio;

per conoscere infine se gli organi ministeriali hanno esaminato e con quali risultati il problema di assicurare ai pescatori che, pur non associati in cooperative o compagnie, esercitano prevalentemente tale attività, l'erogazione degli assegni familiari e delle prestazioni assistenziali e previdenziali in quanto da considerarsi appartenenti ad una categoria di lavoratori autonomi. (20446)

D'ALESSIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio*

e artigianato. — Per sapere se sono a conoscenza che la direzione della Società D'Agostino di Formia, produttrice di laterizi, ha sospeso dal lavoro per 6 mesi ben 248 operai su 400 senza motivazione alcuna e violando perfino le norme che attualmente dispongono la consultazione dei sindacati e per conoscere quali provvedimenti urgenti intendono adottare, tenuto presente il profondo e legittimo turbamento di centinaia di lavoratori, che da un giorno all'altro si vedono privati dei loro magri redditi; per assicurare l'immediata convocazione delle parti e la revoca di un provvedimento che colpisce duramente l'economia della zona ed è respinto dalla popolazione di Formia e dalle sue democratiche rappresentanze. (20447)

BELCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni che hanno mosso il Ministero a dare disposizioni secondo le quali gli uffici provinciali del lavoro non possono autorizzare l'ammissione dei giovani apprendisti ai corsi serali di formazione professionale.

Tali disposizioni contrastano con la precisa volontà degli interessati di migliorare la propria preparazione professionale e costituiscono pertanto una remora alla qualificazione dei giovani lavoratori che volontariamente e con personale sacrificio intendono progredire ed istruirsi.

La mancata autorizzazione alla frequenza dei corsi serali, da parte degli apprendisti, può provocare inoltre una crisi per taluni corsi che, avendo un numero non sufficiente di iscrizioni, mediante l'apporto degli apprendisti potrebbero invece svolgersi con efficacia.

Tenendo presente la necessità di non scoraggiare e di non frapporte ostacoli a quei giovani volenterosi che desiderano ottenere una migliore qualificazione, si chiede che il Ministero del lavoro consenta, pur dando la precedenza ai lavoratori in categoria, anche agli apprendisti di frequentare i corsi serali di formazione professionale.

Si fa rilevare altresì che la mancata autorizzazione creerebbe una frattura fra gli apprendisti e le istituzioni controllate dal Ministero del lavoro, preposte alla formazione professionale, mentre altre istituzioni (consorzi provinciali per l'istruzione tecnica, scuole serali private riconosciute o no) attirerebbero quegli apprendisti che hanno la volontà di progredire e che si vedrebbero vietare la frequenza ai corsi promossi dal Ministero del lavoro. (20448)

ALESSI CATALANO MARIA E GATTO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia di sua conoscenza:

1) che con scrittura privata del 29 marzo 1962 il Direttore dell'Ufficio del Registro di Taormina ha concesso al signor Trimarchi Salvatore da Fiumefreddo fino al 10 marzo 1968 terreno demaniale esteso 15 ettari sito in contrada Pietre Nere del comune di Giardini e da tempo abbandonato dal fiume Alcantara;

2) che il Trimarchi ha diviso in appezzamenti il terreno in questione e ha subconcesso tali appezzamenti, dietro compenso, a numerosi contadini, i quali lo hanno migliorato rendendolo coltivabile, mentre il concessionario ha realizzato la differenza tra quanto pagato dai contadini e quanto da lui corrisposto allo Stato;

3) che il Trimarchi ha trasformato parte del terreno in agrumeto ed ha subconcesso la parte trasformata, pretendendo dai subconcessionari, che l'hanno coltivata ad ortaggi, il pagamento di un compenso, la concimazione dell'agrumeto e il compimento di tutti i lavori necessari per rendere lo stesso efficiente. Ciò premesso, considerato che in seguito alla concessione di cui sopra si è venuta a creare una scandalosa situazione caratterizzata dallo sfruttamento di numerosi coltivatori diretti da parte del Trimarchi, inutile intermediario tra essi e lo Stato, gli interroganti chiedono di sapere dal Ministro se non intenda intervenire con urgenza per far dichiarare il Trimarchi decaduto dalla concessione e per far concedere il terreno suddetto ai contadini che da tempo traggono da esso i mezzi necessari per vivere. (20449)

ALMIRANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, a seguito di precedente interrogazione rimasta finora inesa, se sia esatto che il Rettore magnifico della università di Parma abbia mandato da diversi giorni al Ministro della pubblica istruzione una relazione intorno alla situazione determinatasi in quella università, e che adesso dipenda solo dalla risposta del Ministro la possibilità di revocare il decreto di sospensione delle elezioni universitarie;

e per sollecitare, qualora quanto sopra risponda a verità, la risposta del Ministro al Rettore dell'ateneo di Parma. (20450)

ALMIRANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali il comune di Montemignaio, in provincia di Arezzo, non

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

è stato inserito nell'elenco dei comuni danneggiati dalla alluvione del 4 novembre 1966, ai sensi dei decreti n. 914 e 976 del Capo dello Stato.

Risulta infatti che in tale comune l'alluvione ha prodotto i seguenti danni:

una frana di vaste proporzioni, a quattro chilometri dall'abitato, ha interrotto il transito sulla strada provinciale che si collega con il Casentino e con Arezzo;

una seconda frana, in paese, ha distrutto una casa e ne ha danneggiate gravemente altre cinque;

un terzo movimento ha investito la frazione Pieve, dove ha sede il palazzo comunale;

gli argini del fiume in parecchi tratti, in paese, sono stati asportati dalla piena; parecchie capanne agricole sono scomparse; alcune strade comunali sono state interrotte.

La Prefettura di Arezzo ha provveduto soltanto con due contributi straordinari per complessivi cinque milioni; ma, non essendo intervenuta la dichiarazione di comune danneggiato, nessuna seria provvidenza è intervenuta per i cittadini colpiti.

L'interrogante chiede se si possa e si intenda rimediare a tutto ciò. (20451)

FRANCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali disposizioni sono state impartite ai Provveditori agli studi in ordine alla retta interpretazione dell'articolo 2 della legge 1078;

per sapere in particolare se non si intenda definitivamente stabilire che il consigliere comunale o provinciale eletto ha diritto non solo di partecipare alle sedute del proprio Consiglio che generalmente si tiene in giornata o in ore non lavorative, ma anche di esercitare pienamente il suo mandato e ciò perché altrimenti non sarebbe stato necessario che la legge lo stabilisse e per conoscere se non ritenga che tale beneficio deve essere concesso anche agli insegnanti con incarico triennale. (20452)

FRANCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i seguenti dati relativi alla popolazione scolastica della Provincia di Udine:

1) licenziati delle scuole medie superiori negli ultimi quattro anni;

2) iscritti nelle scuole medie superiori negli ultimi due anni;

3) iscritti nelle scuole medie inferiori negli ultimi due anni;

4) iscritti nelle scuole elementari negli ultimi 4 anni;

5) studenti della provincia di Udine iscritti alle varie facoltà universitarie di Trieste, Padova, Venezia, Bologna e numero totale iscritti delle citate Università;

e per conoscere, in relazione a tali elementi, quali siano le possibilità della istituzione di facoltà universitarie in Udine. (20453)

PIERANGELI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda promuovere a carico dell'Associazione sportiva Bari, a seguito dei gravi episodi di teppismo consumati ai danni di cittadini pescaresi dopo la partita di calcio Pescara-Bari, visto che il regolamento organico della FIGC all'articolo 16, lettera l), riconosce alla società responsabilità oggettive del comportamento e dei danni prodotti dai dirigenti, allenatori, giocatori, soci e sostenitori e quali sanzioni intenda far applicare a carico del giocatore Loseto che negli spogliatoi, a fine partita ed in presenza di numerosi testimoni, aggrediva proditoriamente il giocatore del Pescara Guizzo, producendogli lesioni che hanno reso necessario il suo ricovero in ospedale.

Si intende infine conoscere quali misure esemplari saranno promosse al fine di evitare che spettacoli sportivi, che dovrebbero onorare lo sport, degenerino sino al punto da divenire delle vere e proprie azioni di rappresaglia contro i cittadini della squadra vincente. (20454)

PIERANGELI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati presi o sono in corso a carico dei responsabili che hanno gravemente turbato l'ordine pubblico a Pescara in occasione della recente partita di calcio Pescara-Bari e più precisamente a carico di chi ha colpito un brigadiere di pubblica sicurezza, procurandogli gravi lesioni, per le quali è ancora ricoverato in ospedale; a carico di chi ha percosso brutalmente il capo stazione di Pescara Centrale, reo di aver dato il segnale di partenza al treno speciale dei tifosi baresi prima che venissero rilasciati i cittadini pugliesi fermati dalla locale Questura e a carico di coloro che hanno immobilizzato completamente per oltre cinquanta minuti la Stazione di Pescara Centrale abbandonandosi a vere e proprie aggressioni teppistiche contro chiunque, tanto che alcuni treni viaggiatori sono stati fermati in stazioni ferroviarie precedenti. Inol-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

tre si intende conoscere quali provvedimenti sono stati presi per evitare che in simili occasioni si ripetano situazioni gravi ed inescusabili come quelle accadute a Pescara. (20455)

PACCIARDI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per conoscere se sono esatte le notizie pubblicate dal giornale *Quattrosoldi* circa una inchiesta esperita al laboratorio fibre tessili di Milano circa violazioni di leggi, sofisticazioni e frodi nella fabbricazione del cotone idrofilo.

La maggior parte dei campioni presi in esame sarebbero risultati con « idrofilità » scarsa e insufficiente.

L'interrogante chiede ai Ministri interessati se è esatto che fabbricanti senza scrupoli e senza adeguate attrezzature sottopongono il cotone greggio a una sommaria sgrassatura con un prodotto chimico denominato « candeggiante ottico » dannoso alla salute e proibito in altre nazioni e poi mettono in commercio questo prodotto sotto la denominazione di cotone idrofilo pur non avendone le caratteristiche.

L'interrogante chiede infine quali misure sono in atto e quali misure prenderanno i Ministri interessati per tutelare un prodotto di largo consumo le cui caratteristiche sono fissate dalla *Farmacopea ufficiale*. (20456)

CASSANDRO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del commercio estero.* — Per conoscere come si intende far fronte alle richieste degli esportatori ed operatori ortofrutticoli della provincia di Bari i quali lamentano la deficitaria assegnazione dei carri ferroviari interfrigo che rende precaria la già grave situazione della esportazione di primizie ortofrutticole locali. (20457)

RAFFAELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è informato del vivo disagio della popolazione residente in frazione Ceppaiano del comune di Crespina (Pisa) — espressa recentemente anche in una petizione firmata da tutti i capifamiglia — per la mancanza di collegamenti telefonici e per sapere se non ritiene necessario e urgente la installazione di un posto telefonico pubblico tanto più che la richiesta tempestivamente avanzata dall'amministrazione comunale è stata ammessa ai benefici previsti dalla legge sui collegamenti telefonici a carico dello Stato. (20458)

BARBI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se corrisponda a verità che il comune di Napoli paga le bollette dei telefoni privati

di tutti i suoi più alti funzionari e di numerosi magistrati degli uffici giudiziari napoletani.

In caso affermativo l'interrogante desidera conoscere quale interpretazione estensiva della legge, che pone a carico dei comuni le spese per gli uffici delle preture, possa aver permesso ad una amministrazione comunale così gravemente deficitaria come quella di Napoli di accollarsi tale spesa. (20459)

RIGHETTI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere i motivi per cui alla costituzione del Consorzio del nucleo industriale di Gaeta non si è tenuto affatto conto della lettera da lui stesso inviata in data 27 gennaio 1967 ai comuni di Gaeta, Formia, Campodimele, Castelforte, Fondi, Itri, Lenola, Minturno, Monte San Biagio, Santissimi Cosma e Damiano, Sperlonga e Spigno Saturnia tutti in provincia di Latina e all'Amministrazione provinciale e alla Camera di commercio della stessa provincia.

L'interrogante mentre fa presente che ciò ha completamente disatteso il deliberato del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, di cui fa menzione la citata lettera del Ministro interrogato, ed ha messo comuni ed enti, alcuni dei quali avevano già in precedenza deliberato l'adesione al costituendo consorzio, nella gravissima situazione di vedersi esclusi da un organismo che in gran parte stabilirà della vita delle loro popolazioni e ciò contro le leggi dello Stato che pongono gli enti locali nella possibilità di partecipare a tali enti.

L'interrogante chiede che si ritorni al deliberato del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno preso il 26 gennaio 1967 e di cui alla lettera citata secondo cui si doveva « invitare tutti gli enti interessati a provvedere alla costituzione del consorzio entro il termine improrogabile del 28 febbraio 1967 » per cui il « signor Prefetto di Latina riceveva mandato di intervenire nelle forme e nei modi previsti dalla legge per agevolare entro il termine anzidetto la costituzione del consorzio ».

L'interrogante chiede quindi che non si proceda all'approvazione del consorzio frettolosamente costituito tra i soli comuni di Gaeta, Formia e gli industriali e si ritorni a rispettare quanto disposto dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno così corrispondendo alle legittime attese delle popolazioni interessate.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

L'interrogante fa presente che tutto questo è valido perché non avrebbe molto significato l'inserimento successivo di comuni ed enti in un consorzio che ha già fissato il numero e la ripartizione dei componenti il consiglio generale.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Ministro — in via subordinata — non creda opportuno di riconoscere come avvenuta la costituzione del consorzio proponendovi per altro un commissario che disponga tutti gli atti necessari per perfezionare le adesioni dei comuni o enti aventi titolo a parteciparvi e predisporre lo schema dello statuto definitivo. (20460)

ZUGNO E PEDINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga urgente una sistemazione della statale n. 237 « Del Caffaro » particolarmente nel tronco dalla località « Casa di Odolo » del comune di Odolo al comune di Barghe oltre il ponte sul Chiese.

Rilevano gli interroganti l'indilazionabilità di tale minima sistemazione in relazione al notevole traffico pesante che si svolge su detta strada (dove sono ubicati numerosi complessi industriali) reso lento (e quindi costoso) e pericoloso da sei strettoie lungo la traversa degli abitati di Odolo, di Preseglie e di Barghe e da ripide e tortuose salite e discese. (20461)

ZUGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga urgente disporre il completamento della quarta ala del palazzo degli uffici finanziari in Brescia.

Rileva l'interrogante che tutta la nuova costruzione, tanto necessaria alla buona funzionalità dei servizi finanziari locali, rimane inutilizzata per la sola mancanza dei servizi telefonici, della caldaia, di una sistemazione degli scantinati e di altri modesti completamenti. (20462)

BRUSASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se il Governo intende accogliere la domanda dell'Amministrazione provinciale di Alessandria e di quella comunale di Acqui Terme perché la sezione staccata di Acqui Terme dell'Istituto industriale Volta di Alessandria, limitata ora al primo biennio, possa svolgere i corsi del triennio successivo onde evitare, con il 1° ottobre 1967, il trasferimento in Alessandria degli alunni promossi dalla seconda alla terza classe.

Il primo biennio di Acqui Terme è frequentato da un rilevante numero di alunni che può

assicurare almeno tre classi complete per il triennio successivo.

Ovvie ragioni didattiche, sociali e finanziarie per le famiglie spiegano l'opportunità dell'istituzione del triennio nella sezione staccata di Acqui Terme o con una delle specializzazioni per meccanici ed elettricisti dell'Istituto in Alessandria oppure con altra aderente alle particolari caratteristiche di Acqui Terme.

L'interrogante dando atto al Ministero della pubblica istruzione della comprensione già dimostrata verso le necessità scolastiche di Acqui Terme e della sua zona confida che il Governo, nello spirito della programmazione nazionale, vorrà accogliere la domanda sopracitata dell'Amministrazione provinciale di Alessandria. (20463)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se risponda a verità il progettato trasferimento del « Centro progettazioni Enel » da Napoli in altra sede, e in caso affermativo l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative si propone per evitare e revocare questo proposito di dislocazione, al fine di sostenere a mantenerlo in Napoli, evitando un ulteriore sguernimento di fonti di lavoro professionale e specializzato e che ferisce profondamente il prestigio di una città, già aggravata da una situazione economica allarmante, per malgoverno, abulia e disamministrazione del potere politico-economico centrale e locale. (20464)

BASSI. — *Ai Ministri degli affari esteri, della marina mercantile e della difesa.* — Per sapere se sono a conoscenza del recente fermo, operato da una motovedetta tunisina, del motopesca *Gianfranco* dirottato a Sfax; quale azione intendano svolgere per ottenere il sollecito rilascio del suddetto natante senza la imposizione di esose ammende; e come abbia potuto verificarsi tale ulteriore fermo malgrado la disposta intensificazione del servizio di vigilanza da parte di mezzi della marina militare italiana. (20465)

PAGLIARANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza:

1) delle richieste avanzate, dalla Amministrazione provinciale di Forlì e dalla Amministrazione comunale di Cattolica, alla Direzione generale dell'ANAS, perché nella realizzazione della variante della strada provinciale n. 17 (Saludeccese), in corrispondenza dell'attraversamento autostradale (tronco Ri-

mini-Ancona della Bologna-Canosa) nei pressi della stazione di svincolo di Cattolica, sia tenuto conto che la variante in questione — con particolare riferimento al cavalcavia e relative rampe di accesso — venga eseguita con una sezione trasversale di metri 13,50 anziché di metri 10 come previsto nel progetto iniziale, in armonia con i lavori di ampliamento che l'Amministrazione provinciale, in collaborazione con quel comune, andrà ad eseguire sul restante tratto della provinciale fino all'innesto con la statale n. 16 Adriatica. Lavori che si rendono indispensabili come conseguenza diretta della immissione della stazione di svincolo autostradale sulla provinciale in oggetto;

2) della richiesta del comune di Cattolica, per ottenere la costruzione di un sottovia o cavalcavia, all'incrocio della autostrada in questione, con via Carpignola, per evitare il grosso inconveniente di interrompere detta via che costituisce il principale asse di penetrazione verso l'interno, previsto nel Piano di edilizia economica e popolare già redatto e in via di approvazione dai superiori organi competenti;

3) della risposta della Direzione generale dell'ANAS, secondo la quale le sopradette richieste potrebbero essere accolte alla condizione che la esecuzione dei maggiori lavori, sia completamente assunta a carico delle due Amministrazioni.

In ordine a quanto esposto, l'interrogante chiede se non ritenga più che fondate le istanze avanzate dai due Enti sopra menzionati, e per contro non giustificata la condizione posta dalla Direzione generale dell'ANAS, atteso che nel primo come nel secondo caso, si tratta di problemi che sono insorti a seguito della costruzione della autostrada e non preesistenti, e tenuto conto che già le Amministrazioni locali, hanno dimostrato la loro buona volontà accollandosi la spesa dell'ampliamento della Saludescese, con sacrificio non indifferente per i loro bilanci, non certo in floride condizioni.

L'interrogante chiede infine quali provvedimenti intenda prendere, perché i due problemi possano essere risolti, nel senso delle istanze avanzate, e impedire che si debba intervenire a cose fatte, con oneri certamente maggiori, per eliminare la incongruenza che si avrebbe, rimanendo ferme le posizioni dell'ANAS, di un cavalcavia più « stretto » della strada, o di una via di penetrazione interrotta; il che, a parte ogni considerazione polemica che potrebbe essere fatta, rappresenterebbe un danno per lo svolgimento del traffico in quella località. (20466)

PAGLIARANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione di congestione del traffico, che diviene addirittura caotico nel periodo estivo, nel tratto della strada statale n. 16 (Adriatica) che attraversa l'abitato di Cattolica (Forlì), e della richiesta da tempo avanzata dall'amministrazione di quel comune per ottenere la costruzione di una circonvallazione, unica soluzione possibile per eliminare gli inconvenienti che si verificano, non ultimi gli incidenti a carattere mortale sempre più frequenti;

e quali provvedimenti intenda prendere perché i lavori di progettazione, che sembrano per iniziare, vengano portati avanti con la massima sollecitudine possibile, onde arrivare nel più breve tempo alla realizzazione dell'opera che non può essere ulteriormente differita e per le ragioni sopra esposte, e tenuto conto che la situazione potrebbe divenire drammatica al momento della apertura al traffico del tronco Rimini-Cattolica della autostrada Bologna-Canosa. (20467)

NAPOLI E BRANDI. — *Ai Ministri della industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere, in relazione alla chiusura degli stabilimenti Rivetti lini e lane e Meccanico RX di Praia a Mare (Cosenza), con il conseguente licenziamento dei 200 dipendenti che in essi lavoravano — chiusura che aggiungendosi al caso dell'OMECA di Reggio Calabria, viene ad aggravare la seria crisi economica che travaglia una regione depressa quale la Calabria — se non reputino opportuno provvedere d'urgenza a misure atte a risolvere la grave situazione determinatasi nella zona a seguito del predetto provvedimento e a garantire ai licenziati la continuità del lavoro. (20468)

GORRERI, GUERRINI RODOLFO, BERAGNOLI E ZOBOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere qualora corrisponde a verità le notizie che il Consiglio di amministrazione dell'Ente terme (EAGAT) abbia nominato direttore generale dell'EAGAT lo stesso presidente dimissionario con una procedura quanto mai inusitata in quanto lo stesso presidente decaduto per scadenza del termine del triennio convoca e presiede il consiglio che seduta stante delibera la sua nomina a direttore generale, contro il parere del rappresentante della Corte dei conti, il quale

ha asserito che la nomina sarebbe avvenuta in tal caso irregolarmente con il concorso della stessa persona interessata direttamente. Se la nomina non è ancora giuridicamente valida, in qual modo e con quale consenso si consente di rimanere all'Ente, non essendo egli presentemente né presidente né direttore generale dell'EAGAT.

E poiché la Corte dei conti aveva anche rilevato che il trattamento economico riservato al nuovo direttore è eccessivo si chiede di conoscere se risponde al vero che esso ammonti a 20 milioni annui. (20469)

MATARRESE, SCIONTI, ASSENNATO E SFORZA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza che al comune di Cafurso (Bari) fin da oltre sei mesi è in corso una gestione commissariale, in seguito a scioglimento del Consiglio comunale eletto nel 1964.

In caso affermativo gli interroganti chiedono di conoscere la data in cui, nella imminente primavera, saranno indette nel comune di Cafurso le elezioni per restituire ai cittadini l'amministrazione della cosa pubblica, come vogliono la democrazia e le leggi vigenti. (20470)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quando sarà provveduto ad automatizzare il servizio telefonico nella popolosa frazione Acquavella del comune di Casalvelino.

L'interrogante fa presente, a riguardo, che nella previsione di tale automazione sono già state presentate ben 50 domande di allacciamento da cittadini di Acquavella alla SIP in Napoli. (20471)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non si ritenga opportuno promuovere la colletteria postale di San Mango Cilento ad ufficio postale.

Ciò in quanto la località in questione costituisce la frazione più popolosa del comune di Sessa Cilento, nel mentre la notevole distanza esistente tra San Mango Cilento e la frazione capoluogo dove già esiste un ufficio postale è causa di sensibile disagio per quei cittadini di San Mango, tra i quali un centinaio circa di vecchi pensionati, i quali hanno necessità di servirsi dell'ufficio postale.

(20472)

LATTANZIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se — a seguito anche delle recenti precisazioni — non ritiene di dover svolgere ogni opportuno accertamento tenente:

1) ad assicurarsi che gli adempimenti tecnici ed amministrativi e l'entità dei lavori necessari al completamento del costruendo Sacrario dei Caduti d'oltremare siano tali da poter confermare che, entro l'anno, la città di Bari potrà finalmente sentirsi tranquilla per aver assicurato degna e definitiva sepoltura a tali gloriosi caduti. Risulterebbe infatti che i lavori sono tuttora fermi, che l'asta pubblica bandita per portarli a termine è andata deserta e che, quando sarà effettuata la prossima gara, se questa andrà a buon fine, si dovrà provvedere a completare la parte superiore del sacrario, a montare e murare vasti settori di scaffalature per loculi, a sistemare la parte sotterranea che è tuttora allo stato grezzo ed a costruire i piazzali esterni che non sono neppure iniziati;

2) a controllare se il criterio seguito in tutti i Sacrari militari sia quello di sistemare gli ignoti nei ripiani sotterranei non aperti al pubblico; risulterebbe infatti che i sacrari di Oslavia, di Redipuglia e del Monte Grappa testimoniano il contrario. A parte comunque l'opinabile discriminazione che si verrebbe a determinare, nel Sacrario di Bari, fra noti ed ignoti è da notare che l'opinione pubblica barese non può certo restare insensibile dinanzi al fatto che, allo stato, la metà circa delle 8.407 salme traslate da Ancona siano rimaste accatastate in locali sotterranei che sono, in pratica, un cantiere di lavoro abbandonato;

3) a considerare se non sia ormai giunto il tempo che si assicuri a detto Sacrario la presenza di un Cappellano che possa non solo provvedere al culto dei caduti ma a ricevere i familiari che si recano in visita ed hanno oggi l'amara sorpresa di non trovarvi... neppure un custode. Tanto è maggiormente indispensabile dopo che — come è riferito — sono in corso le operazioni di trasferimento delle Salme depositate nel Cimitero di Bari e nel Comprensorio militare di Capurso ove, nonostante la provvisorietà, era stata pure assicurata la piena funzionalità di una Cappella e la presenza, pressoché costante, di un sacerdote.

L'interrogante confida che la ben nota sensibilità del Ministro della difesa e delle competenti autorità militari vorrà, con idonei chiarimenti, dissipare dubbi e perplessità e superare fondate amarezze che non sono solo — e giustificatamente — delle famiglie delle decine di migliaia di caduti ma di tutta una

città altamente onorata di essere stata prescelta a custodire tanto prezioso patrimonio morale. (20473)

CATALDO. — *Al Ministro del tesoro.* -- Per sapere come mai la signora Iacovino Maria Teresa da Craco (Matera) « risulta tuttora in godimento di pensione di guerra, concessa per la morte del figlio con decreto ministeriale del 17 aprile 1948, n. 1573153 », come si esprime una comunicazione dello stesso Ministro, mentre di fatto da diversi anni non percepisce alcun rateo di pensione.

Per sapere inoltre come e quando alla interessata — col ripristino di fatto della pensione di guerra — verranno corrisposti i ratei degli anni decorsi. (20474)

DE FLORIO E CATALDO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quanti sono i dipendenti del Consorzio per il nucleo di industrializzazione della valle del Basento, quali le qualifiche e le funzioni; quali i criteri di assunzione; quali gli stipendi lordi e netti dei singoli dipendenti, con specificazione di eventuali indennità accessorie, di trasferta o missione; in che misura tali indennità sono state liquidate; quali indennità, ed a che titolo, sono state eventualmente liquidate a tutt'oggi al Presidente del consorzio. (20475)

GIOMO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritiene di dover intervenire affinché il pagamento della liquidazione di buona uscita da parte degli uffici amministrativi dell'ENPAS non abbia più ad essere corrisposto ad alcuni interessati in un tempo relativamente breve mentre altri devono attendere più a lungo pur avendo gli stessi diritti.

Tale disparità di trattamento appare infatti inconcepibile ed ingiusta perché crea privilegio ad alcuni e danno ad altri.

Sarebbe quindi auspicabile nella impossibilità di corrispondere subito ad ognuno degli interessati tutto quanto ad essi dovuto, che si provvedesse invece alla corresponsione ad ognuno di un primo acconto ed in fasi successive al saldo. Si eviterebbe così di creare l'ingiustizia lamentata. (20476)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di dover fare effettuare una severa ispezione nel Collegio di Lesmo sito nella frazione Peregallo di Lesmo (Milano) dove sono state denunciate da parte di insegnanti e di genitori

di alunni gravi irregolarità di ordine sia amministrativo che di natura morale.

Ciò pare sia dovuto alla scarsa sorveglianza durante la ricreazione e alla promiscuità tra i ragazzi delle elementari e quelli delle medie. I casi verificatisi in detta scuola, che non sono ripetibili per la delicatezza della loro natura, dovrebbero d'altronde essere già a conoscenza del Ministro sin dal settembre 1966 a seguito di una precisa denuncia inviata da alcune insegnanti del detto collegio. (20477)

LUSOLI E ZANTI TONDI CARMEN. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritiene necessario ed urgente, anche nell'interesse pubblico, favorire i collezionisti italiani che si dilettono di filatelia come utile ed istruttivo passatempo e scoraggiare le speculazioni in questo tipo di operazioni commerciali evitando, in avvenire, sia l'incenerimento sia la vendita all'asta di *stock* di francobolli fuori corso e disponendo la distribuzione di tutte le giacenze alle direzioni provinciali poste e telegrafi per la vendita diretta e a prezzo equo ai singoli collezionisti. (20478)

BRONZUTO, ABENANTE, ABBRUZZESE E CAPRARA. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare i Ministri interrogati, ciascuno per la parte di sua competenza, in riferimento alle gravi irregolarità avvenute a Somma Vesuviana (Napoli), in materia di lavori pubblici, in particolare per quanto riguarda:

a) le delibere della G.M. nn. 334, 390 e 391 del 1964 e nn. 166, 230, 245, 246, 349, 353, 469, 475, 481, 482 e 495 del 1965, per la esecuzione e la liquidazione di lavori in zone di proprietà privata, alterando la toponomastica locale e mentre si dubita persino dell'esistenza delle località citate in oggetto;

b) i lavori della « Nuova strada Casaraia-Portaterra », il cui progetto di primo stralcio da lire 2.831.900 arriva, in sede di contabilità finale a lire 8.354.187, senza approvazione di alcun progetto di variante o suppletivo, senza contratto e senza copertura contabile;

c) i lavori eseguiti in « zona Castello » dalla ditta G. Cerciello su ordinazione diretta dall'assessore ai lavori pubblici, senza relativa delibera di giunta o di consiglio, senza regolare contratto e senza copertura contabile;

d) i lavori di prolungamento e fognatura a « Cupa Margherita » eseguiti fin dal 1962, ma deliberati dalla giunta o dal consiglio co-

munale, senza regolare contratto né copertura contabile, regolati con semplice « fattura registrata »;

e) i lavori di pavimentazione del cortile « Stanza alla Regina » (proprietà privata), mai deliberati dalla giunta o dal consiglio, senza relazioni tecnica e contabile, senza regolare contratto e senza copertura contabile, eseguiti fin dal 1964 e successivamente liquidati tramite « fattura registrata »;

f) i lavori di cui alla delibera consiliare n. 62 del 31 agosto 1966, eseguiti senza alcuna preventiva autorizzazione, in difformità dei grafici esibiti, con conseguente occupazione di suolo pubblico destinato alla viabilità;

g) la speculazione edilizia permessa su suolo centralissimo, con la costruzione di un mastodontico edificio di civili abitazioni, in dispregio delle stesse clausole contrattuali con il comune, che prevedevano « esclusivamente » un fabbricato con piano terra e primo piano diversamente destinato;

h) la cessione, a prezzo di favore di suolo comunale ad un consigliere comunale, con la clausola che fosse destinato alla costruzione di abitazioni popolari, mentre a distanza di oltre sei anni e nonostante l'invito della prefettura di Napoli, né l'interessato ha provveduto a presentare alcun progetto di costruzione, né l'Amministrazione comunale a fissare un termine e ad intimare l'inizio della costruzione entro lo stesso termine.

Gli interroganti domandano, infine, se i Ministri interrogati non ritengano necessario ed urgente predisporre una rigorosa indagine su tutto l'operato della Giunta municipale, in riferimento alle irregolarità segnalate, per acclearare eventuali responsabilità ed adottare tutti i provvedimenti necessari per normalizzare la situazione. (20479)

BRONZUTO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per sanare la grave ingiustizia che si continua a perpetrare nei confronti dei carabinieri ai quali, anche con venti e più anni di servizio, viene negata la promozione ad appuntato.

In proposito l'interrogante fa rilevare che, al momento dell'arruolamento, il bando prevedeva la promozione ad appuntato al raggiungimento del quindicesimo anno di servizio, e che la mancata applicazione di tali norme, oltre all'immediato danno economico, con un'effettiva decurtazione dello stipendio che si aggira intorno alle 10 mila lire mensili, comporta danni ancora più gravi in ri-

ferimento al collocamento a riposo e al trattamento di quiescenza.

Infatti, la mancata promozione fa collocare a riposo i carabinieri a 49 anni, invece che a 53, come avviene per gli appuntati, e con un trattamento di quiescenza nettamente inferiore a quello cui avrebbero diritto e per il minor numero di anni di servizio e per il più basso coefficiente raggiunto. (20480)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro della difesa.* — Sui provvedimenti che intenda adottare per porre fine all'abuso di potere praticato dalla Dirigenza del Distretto militare di Napoli che iniferisce sul personale civile dipendente attribuendo, a demerito dello stesso, con valutazione sulle note di qualifica, anche riduzione di rendimento dovute a motivi di salute e derivanti da infermità subite in guerra e per causa di servizio.

Sull'assenteismo dei superiori del Comando militare della regione meridionale che, informati del fatto, hanno dimostrato di ignorarlo.

Sulla opportunità di un energico intervento immediato, per tutelare il buon diritto di questi benemeriti lavoratori che vedono colpiti per primi persino coloro che essi stessi hanno scelto per la tutela dei loro diritti. (20481)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali è stata sospesa l'ultima corresponsione delle due rate, corrispondenti all'intero anno scolastico 1966-67, della borsa di studio per la scuola media, che doveva avere una validità di tre anni.

Tale arbitraria decisione genera conseguenze negative non solo di carattere economico, ma anche di ordine psicologico sul morale dei concorrenti-vincitori, che si vedono defraudarsi dei diritti di un premio già acquisito. (20482)

DE ZAN E FADA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se, in attesa delle norme innovative, da tempo sollecitate che riconoscono pienamente il carattere di gravità sociale della silicosi, non ritenga opportuno intervenire perché le disposizioni attuali relative all'accertamento del grado di invalidità dei lavoratori silicotici non vengano distorte o frustrate da giudizi restrittivi delle commissioni mediche che spesso non tengono sufficientemente conto dell'irreversibilità e della inaggravescenza della malattia.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

Gli interroganti chiedono altresì quali provvedimenti sono allo studio perché la legislazione sul rischio silicotico sia più corrispondente alle istanze della sicurezza sociale. (20483)

DE ZAN. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — di fronte ai crescenti allarmi delle famiglie e alle polemiche ricorrenti sulla stampa — quali iniziative sono allo studio per rendere effettivo l'insegnamento dell'educazione stradale nelle scuole dell'ordine elementare e medio, dissociando — dopo le numerose esperienze negative — l'insegnamento dell'educazione stradale dall'insegnamento dell'educazione civica. (20484)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere — premesso, che il Prefetto di Viterbo, signor Raimondo Nicastro, risulta avere acquisito durante l'obbrobrioso regime fascista i seguenti titoli di benemerenzza:

a) decorato della croce di anzianità per avere prestato oltre 10 anni di servizio nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale;

b) prescelto per i suoi alti meriti fascisti, quale funzionario del Ministero dell'interno, a prestare servizio alla Presidenza del Consiglio, ove ottenne l'onore di entrare a far parte dei " Moschettieri del Duce ";

c) decorato della croce nazista di terza classe;

premessò inoltre, che il suddetto signore risulta essere stato " punito " con 10 giorni di arresto di rigore per essersi trasferito al nord dopo l'8 settembre 1943 e avere prestato giuramento di fedeltà alla cosiddetta repubblica sociale — se non ritenga suo dovere sollevare il signor Nicastro dall'incarico di Prefetto della Provincia di Viterbo, dove si è distinto solo per la sua ottusa faziosità e la vergognosa persecuzione messa in atto contro le amministrazioni comunali di sinistra, mediante arbitrî, soprusi e sopraffazioni di ogni genere, ed al quale le popolazioni di Civitacastellana, di Marta, di Soriano nel Cimino, hanno dato nelle recenti elezioni la risposta che si meritava.

(5266)

« MINIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali siano le ragioni ed i si-

stemi ed i principi che sono alla base della trasmissione *Oggi al Parlamento.*

« Se sono al corrente che molte volte vengono addirittura omessi i nomi dei parlamentari che intervengono nei dibattiti alla Camera e che vengono praticate discriminazioni. (5267)

« MANCO, ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per sapere le cause e le conseguenti responsabilità della sciagura che ha causato la morte di tre lavoratori e il ferimento di altri due in Scilla (Reggio Calabria), nei lavori di costruzione dell'autostrada nel tratto aggiudicato all'impresa L. D. B. (5268)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per conoscere i particolari e le cause degli incidenti verificatisi all'ISEF mentre gli allievi manifestavano contro l'annessione alla G. I. di locali destinati solo agli studenti. (5269)

« CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della grave situazione determinatasi in questi giorni presso la fabbrica Paranova di Garlasco (Pavia).

« Nel dicembre 1966, 25 lavoratori rimasero intossicati a causa delle esalazioni prodotte da ingredienti chimici usati per la lavorazione della gomma. A seguito della protesta delle maestranze che chiedevano appropriati e tempestivi provvedimenti a tutela della loro salute fisica, l'azienda licenziò per rappresaglia due membri di commissione interna. A metà dello scorso gennaio la azienda faceva seguire la sospensione a tempo indeterminato di 190 lavoratori su circa 250 dipendenti e, perdurando l'intransigenza della direzione a ripristinare la normale attività aziendale, sabato 11 febbraio le maestranze furono costrette a presidiare la fabbrica, presidio che dura tutt'ora. Contro questa legittima azione tendente ad affermare il diritto al lavoro, la direzione in data 13 febbraio intimava il licenziamento di tutti i dipendenti, compresi i membri di commissione interna.

« Di fronte a tale grave atteggiamento assunto dai responsabili padronali, di aperta rappresaglia verso i lavoratori e i loro sindacati, che priverebbe del lavoro e del sostegno economico circa 250 famiglie, gli interroganti chiedono di conoscere dal Governo quali urgenti misure si intendono prendere a tutela

dei diritti dei lavoratori, per la ripresa della attività produttiva e a salvaguardia dell'occupazione, nel rispetto delle norme igienico-sanitarie previste dalle leggi sul lavoro e a garanzia dei diritti sindacali.

(5270)

« ALINI, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quali misure sono state predisposte per accelerare l'esecuzione dei lavori di costruzione e completamento della Tangenziale che collega quattro autostrade, otto statali e due provinciali, che scaricano su Bologna fiumane di autoveicoli che la città non riesce più ad accogliere, incanalare e smistare.

Per sapere inoltre, quali provvedimenti e addebiti sono stati mossi a carico dei competenti Uffici statali, responsabili degli intralci burocratici e della lentezza dimostrata nell'opera di acquisizione delle aree demaniali, per la costruzione dei sottopassaggi ferroviari, per l'attraversamento della ferrovia Casalecchio Vignola, che hanno così gravemente ritardata l'entrata in funzione di questa vitale arteria.

(5271)

« VENTUROLI, FERRI GIANCARLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

1) se lo Stato dispone di fondi necessari per creare un sistema di difesa mobile, arretrato al Tagliamento, qualora le opere militari fisse di Doberdò dovessero essere abbandonate e smantellate per la installazione in quella zona del protociclosincrotone del CERN;

2) qualora non si disponesse di tali fondi si chiede di conoscere a chi si intenderebbe affidare la difesa dei confini orientali nella eventualità menzionata, oppure se una pur modesta organizzazione difensiva non sia ritenuta inutile, superata, e perché;

3) qualora fossero disponibili i cospicui fondi necessari per creare un sistema difensivo elastico arretrato al Tagliamento, si chiede di conoscere perché, più economicamente, non si lascia invariato il presente piano strategico di difesa dei confini orientali e non si stanziavano per lo sviluppo industriale nella regione Friuli-Venezia Giulia fondi equivalenti alla spesa per la creazione e mantenimento di una sola divisione mobile modernamente armata, e ciò con l'urgenza che la gravissima situazione economica locale, richiede;

4) qualora non vi fosse alcuna disponibilità di fondi, oppure se essi non fossero nel-

la entità necessaria per risolvere finalmente, e radicalmente, i problemi economici di Trieste perché non si proclama « porto franco » la zona di Trieste e relativi cantieri navali, Monfalcone incluso, come già da tempo avrebbe dovuto essere fatto per consentire il naturale sviluppo economico di quella regione. Simile atto legislativo sarebbe di nessun peso per lo Stato, darebbe favorevoli immediate ripercussioni economiche, non solo per Trieste, ma per l'intero Paese, e contribuirebbe a migliori relazioni e scambi con i Paesi della Europa centrale e dei Balcani. Capitali italiani che ora evadono all'estero e capitali stranieri che affluirebbero farebbero in pochi anni quello che in molti anni parecchi governi non sono stati capaci di fare o — più probabilmente — non hanno voluto fare;

5) se per caso si intende persistere nella politica di smantellamento della industria naval-meccanica di Trieste che iniziò dopo la prima guerra mondiale quando, con assurdi pretesti, la fiorente naval-meccanica triestina del cittadino britannico Thomas Hold venne espropriata dallo Stato, come preda bellica, nonostante appartenesse ad un cittadino alleato. I macchinari vennero smontati e trasferiti a Genova inaugurando una eloquente tradizione. Il Thomas Hold, triestino di adozione, si volse ad altra attività ma ne risultò danno sin da allora, a Trieste, appena rientrata in seno ad un'Italia già ostile sul piano economico;

6) se si è dimenticato che la sovranità italiana sulla regione Friuli-Venezia Giulia è condizionata da un mandato dell'ONU e che pertanto, in assenza di urgenti e radicali soluzioni economiche (il protociclosincrotone del CERN sarebbe solo un modesto palliativo), gli abitanti di quella regione potrebbero chiedere e forse ottenere la separazione da uno Stato che fa mercato politico del loro benessere, avendo vari governi in carica anteposto la loro sopravvivenza ed interessi altrui a quelli legittimi di una popolazione di confine.

(5272)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri degli affari esteri, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per conoscere — premesso che:

l'Indocina è la sola regione asiatica abitata che non ha problemi di sovrappopolazione. La popolazione è autosufficiente dal punto di vista agricolo e l'agricoltura può essere molto potenziata. I porti dell'Indocina sono tra i migliori del mondo. Le barriere naturali che separano quella regione asiatica dalla Cina non

sono facilmente valicabili e possono essere rese non transitabili usando mezzi moderni. Le popolazioni hanno tradizioni autonome di cultura, caratteristiche psicologiche, quoziente medio di intelligenza e consuetudine di cooperazione e di contatti con gli occidentali che, insieme agli altri fattori indicati e sulla base di ingenti aiuti tecnici ed economici, fanno prevedere uno sviluppo di quella regione non inferiore a quello del moderno Giappone;

inoltre, e subordinatamente, dalla metà dell'800, cioè da quando iniziò la cosiddetta "politica della porta aperta" in Estremo Oriente, l'Indocina è ritenuta la chiave del controllo del continente asiatico. Così è cardine tradizionale della politica statunitense, anche militare, non consentire che quell'area cada sotto l'influenza di potenze ostili: il conflitto nippo-americano divampò quando il Giappone, consapevole della propria inferiorità militare, era disposto ad evacuare la Cina per accordarsi con gli Stati Uniti, ma rifiutò di rinunciare alla influenza sulla Indocina perché ciò avrebbe gravemente compromesso il suo futuro. Le fluttuazioni politico-militari della situazione nel Viet-Nam, mutevoli apparenze, ed anche eventuali pause del conflitto, non autorizzano a ritenere che lo Stato americano devierà sostanzialmente da un programma che riguarda non solo il Viet-Nam ma quella intera regione e che, da più generazioni, è considerato l'obiettivo storico degli Stati Uniti in Asia. Oggi la realizzazione di questo programma è resa anche necessaria dall'incontrollabile aumento della popolazione di altre regioni asiatiche e dalla conseguente loro incapacità di darsi un ordine ed insieme conseguire il necessario sviluppo tecnologico. Vi è drammatica urgenza che il consumo medio giornaliero di proteine degli abitanti di quelle zone sovrappopolate sia portato da 8 grammi ad "almeno" 28 grammi, come da valutazioni della FAO, essendo nel frattempo illusorio un efficace controllo della natalità e quindi vero ordine civile. Ciò può essere ottenuto con la creazione, nella zona asiatica più favorevole e meglio protetta, l'Indocina, di industrie chimiche e di altra natura, di vasta estensione ed avanzata tecnologia poiché, per concorde opinione di esperti, nessun incremento dell'agricoltura ma solo cibi sintetici potranno fare fronte ad una situazione che non ha precedenti per la sua drammaticità. In questo settore tecnico le fasi sperimentali sono superate da tempo ma una produzione di massa sarà realmente economica — e quindi possibile — solo incidendo decisamente sui costi con la

centralizzazione degli impianti in condizioni di sicurezza, minimizzando spese di trasporto e con un gigantesco sforzo economico aperto anche alla cooperazione di più paesi — se essi siano stati informati dai nostri rappresentanti all'estero e dagli esperti finanziari, industriali e commerciali dei rispettivi dicasteri, di vasti progetti di industrializzazione dell'Indocina la cui attuazione si proietterebbe nei prossimi decenni. Essi includerebbero l'industria idroelettrica, quella delle costruzioni navali, l'industria chimica e dei derivati sintetici del petrolio, quella elettronica ed altre. Questi programmi industriali verrebbero finanziati da capitale americano privato e, in parte, da capitale del Commonwealth e giapponese. Il governo americano vi contribuirebbe con aiuti economici di entità senza precedenti;

e per conoscere:

a) se non si ritenga opportuno adeguare la politica estera italiana a questa "realtà" geopolitica ed anche umanitaria;

b) se non si ritenga conveniente aumentare l'organico delle nostre rappresentanze in quell'area inviandovi anche esperti finanziari ed industriali;

c) se i Ministri interrogati non ritengano utile costituire un organo permanente di cooperazione tra i loro dicasteri col compito di studiare quali delle molte opportunità che la situazione prospettata offrirà in futuro potranno essere sfruttate a vantaggio della nostra economia, chiamando a fare parte di tale organo anche dirigenti industriali di apprezzata competenza;

d) se non sia il caso di accettare realisticamente il corso degli avvenimenti di quell'area asiatica, senza tentare di interferirvi, ed iniziare invece attività diplomatica e contatti per garantire al Paese una forma di partecipazione allo sviluppo economico, anticipando i tardivi annunci ufficiali della programmazione economica e la conclusione di un conflitto che, sia pure per vie lunghe e dolorose, non potrà che avere un solo esito. Questo esito venne predeterminato quando, durante il conflitto coreano, un ordine del Governo di Washington bloccò, per prevalenti ragioni politiche, i piani operativi del generale Mac Arthur contro la Manciuaria che, sin da allora veniva abbandonata alla futura influenza sovietica.

(5273)

« CARADONNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e del-

l'artigianato, per conoscere — premesso che il 3 novembre 1966 con semplice comunicazione telefonica la direzione ENEL di Palermo portava a conoscenza della presidenza della « Associazione di mutuo soccorso » fra i dipendenti di quel compartimento, la decisione unilaterale dell'ente di troncare ogni collaborazione con il predetto sodalizio e, in particolare, di non volere più operare in suo favore, a far data dal 1° novembre stesso anno, le ritenute mensili, per altro regolarmente autorizzate, sulle spettanze dei dipendenti iscritti all'associazione, sconvolgendo così la base organizzativa e mettendo in pericolo la esistenza stessa del meritorio istituto — il suo giudizio sulla grave decisione dei dirigenti dell'ENEL e per sapere, inoltre, se non intenda tempestivamente intervenire al fine di impedire che la decisione deprecata, la quale costituisce tra l'altro un ingiusto e incomprendibile atto di ostilità nei confronti di una associazione che raccoglie la adesione dell'ottanta per cento dei dipendenti ENEL della Sicilia, abbia le paventate rovinose conseguenze alle quali si è accennato.

« Gli interroganti ritengono utile, a questo riguardo, fare presente che l'Associazione di mutuo soccorso fra i dipendenti dell'ENEL della Sicilia, ha quasi quarant'anni di vita e che essa ha assolto ad una insostituibile funzione di assistenza nei confronti dei suoi soci come provano, tra l'altro, i 13 mila prestiti concessi, dal 1950 ad oggi, per un ammontare di circa 5 miliardi ed al tasso irrisorio del 3 per cento; nonché le liquidazioni di mutualità le quali, al 31 dicembre 1965, ammontavano a 637 milioni circa.

(5274) « SPECIALE, LI CAUSI, PEZZINO, MACALUSO, DE PASQUALE, FAILLA, DI BENEDETTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga urgente ed opportuno diramare precise istruzioni ai dipendenti uffici-distrettuali delle imposte dirette al fine di evitare gravosi ed illegittimi accertamenti di redditi di ricchezza mobile a carico di cooperative operanti nel settore agricolo (e specialmente nel campo lattiero-caseario) esenti a mente dell'articolo 84, lettera i), del testo unico 29 gennaio 1958, n. 645.

« Rileva l'interrogante che negli accertamenti suindicati non si considera sempre come determinante la natura cooperativistica degli Enti interessati, né lo spirito e la lettera dell'articolo 84 suindicato che vuole la esenzione dei redditi realizzati da società coopera-

tive » mediante la manipolazione, trasformazione o alienazione, in quanto rientranti nell'esercizio normale dell'agricoltura..., dei prodotti conferiti dai soci in misura non eccedente la produzione dei fondi propri... ».

« Sono queste e non altre le condizioni volute dalla legge per godere dell'esenzione. D'altronde non possono essere rilevanti ai fini delle esclusioni dai benefici di cui sopra, norme statutarie come la seguente: " Il consiglio d'amministrazione potrà eccezionalmente disporre totalmente o parzialmente delle riserve ordinarie qualora particolari esigenze dell'attività lo richiedano; in questo caso tale riserva dovrà essere reintegrata ".

« A tale norma negli stessi statuti seguono d'altronde disposizioni precise di divieto di ripartizione fra i soci della riserva ordinaria e l'obbligo in caso di scioglimento della cooperativa di devolvere " l'intero patrimonio, dedotto soltanto il rimborso del capitale sociale, effettivamente versato dai soci ", a fini di pubblica utilità a mente della legge 14 dicembre 1947, n. 1577.

(5275)

« ZUGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se — con riferimento alla precedente interrogazione n. 5244 presentata il 14 febbraio 1967, diretta ad accertare se la competente magistratura abbia iniziato o intenda iniziare i procedimenti giudiziari imposti dall'aperta violazione del segreto di Stato consumata con la pubblicazione sopra diversi organi di stampa dei documenti segreti dell'ex SIFAR — ritenga conforme al vigente diritto processuale penale l'intento della Procura della Repubblica di Roma, oggi comunicato alla stampa, di voler attendere prima il risultato dell'inchiesta burocratica disposta dal ministro della difesa e di dare solo dopo " l'avvio ad una vera e propria indagine " istruttoria, o non piuttosto ritenga doversi subito aprire il correlativo procedimento penale dato che le violazioni ipotizzate dagli articoli 256, 261 e 262 del Codice penale sono già avvenute con la diffusione di documenti segreti sulla pubblica stampa.

(5276)

« TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se sia vera la notizia recentemente pubblicata da un quotidiano romano che il dottor Bodo verrebbe nominato direttore degli affari del personale della RAI, cioè ver-

rebbe praticamente chiamato a dirigere gli oltre 9.000 dipendenti di questo organismo statale e a controllarne le assunzioni, le promozioni, le selezioni, i licenziamenti, ecc.

« L'interrogante, al fine di illustrare meglio la singolarità della notizia, fa presente che il dottor Bodo, già direttore amministrativo del quotidiano della democrazia cristiana *Il Popolo*, è entrato alla RAI soltanto nel 1963 con la qualifica di " consulente " addetto a un non meglio definito " Centro di organizzazione "; e che l'assegnazione dell'incarico di cui sopra costituirebbe quindi un avanzamento senza precedenti, in una azienda alla quale era estraneo fino a quattro anni fa, e nella quale ha svolto fino ad ora mansioni modestissime e marginali.

(5277)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere le ragioni vere per cui al militare Bardinelli Gian Mauro nato il 25 novembre 1947 a Varzo (Novara) fu inflitto il trattamento che qui si specifica.

« Il Bardinelli, diplomato perito industriale - specializzazione metalmeccanica - all'Istituto Contardo Ferrini di Casale Monferrato, ammesso all'Accademia navale nella selezione di settembre a La Spezia, entrato all'Accademia navale di Livorno il 30 ottobre 1966, era stato assegnato, in base alle attitudini, alla quarta sezione di stato maggiore.

« Il giorno 8 febbraio 1967 (giorno prima dell'esame) fu chiamato e gli fu comunicato che avrebbe dovuto lasciare immediatamente l'Accademia con destinazione Taranto; motivo: « scarso rendimento negli studi » e « scarsa attitudine militare »; motivi però contrastanti con il fatto che l'interessato non aveva mai avuto nessuna insufficienza in nessun corso e mai nessun arresto, nel mentre risulta che sono rimasti in Accademia suoi colleghi che avevano avuto insufficienze e arresti.

« Tocco se si vuole paradossale riguardante le sue attitudini militari: a Taranto è stato destinato all'addestramento delle reclute.

« Ma il grave è ciò che gli è stato « fatto capire » e che cioè la vera ragione della sua esclusione era da mettersi in rapporto a motivi « inerenti alla famiglia » e cioè alla presenza, nella famiglia del Bardinelli, di uomini di « sinistra ».

« Se ciò risultasse vero - come l'interrogante ha ragione di opinare - si chiede quali misure il Ministro intende prendere per stroncare un costume inammissibile.

(5278)

« JACOMETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro-nord, per conoscere le circostanze che hanno determinato il licenziamento in blocco del personale occupato nello Stabilimento elettro meccanico calabro di Praia a Mare, sorto con il finanziamento della Cassa per il mezzogiorno, e per conoscere altresì quali provvedimenti intende adottare il Governo per evitare la cessazione dell'attività del ridetto stabilimento e per ridare tranquillità ai tecnici, agli impiegati ed alle maestranze.

(5279)

« GIUGNI LATTARI JOLE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga che sia ormai da tempo giunto il momento di riparare all'ingiustizia a suo tempo subita dal signor Carlo Fischietti, segretario del sindacato vigili del fuoco di Catania, il quale venne trasferito altrove il 17 luglio 1964 per una rappresaglia provocata dal comandante dell'epoca, nei confronti del quale il sindacato aveva condotto una giusta lotta per i gravi e costosi errori tecnici da lui commessi e per il suo atteggiamento oltraggioso e persecutorio nei confronti dei vigili del fuoco suoi sottoposti.

(5280)

« PEZZINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e del turismo e spettacolo, per sapere se è mai possibile (e degno di un paese civile e sopportabile) che nelle pubbliche strade i cittadini di ogni età e condizione sociale, inequivocabilmente nella quasi totalità onesti, seri, e civilmente rispettosi di se stessi, della fanciullezza e della gioventù, della naturale buona educazione, del civile buon gusto, oltre che della decenza e del comune sentimento del pudore, possano e debbano essere offesi, brutalmente e sfacciatamente, da una nuovamente aggressiva ed umiliante, non soltanto sul piano morale ma anche sul piano civile, propaganda pubblicitaria cinematografica, come quella del manifesto che in questi giorni offende e deturpa le strade di Roma (relativo ad un nuovo film, dal titolo *A ciascuno il suo* nel quale evidentemente sono sintetizzati, nella maniera più espressiva e plastica, i due grandi filoni che stanno umiliando il cinema italiano: il sesso e la violenza).

« L'interrogante chiede di sapere quali urgentissimi e drastici provvedimenti le competenti pubbliche autorità intendano promuovere o prendere contro i responsabili di tanto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1967

incivile manifestazione, che offende palesemente, con la civiltà ed il buon gusto, le leggi penali di tutela del buon costume, del pudore, della pubblica decenza.

(5281)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se conosca e approvi l'indirizzo platealmente denigratorio nei confronti del PCI e smaccatamente elogiativo nei confronti della DC assunto da qualche tempo dal "Notiziario dell'emigrazione", come risulta in modo particolare dal testo della prima delle "informazioni" pubblicate nel n. 3 in data 13 gennaio 1967 del "Notiziario".

« Poiché il "Notiziario dell'emigrazione", a quanto risulta, non è finanziato dal partito della democrazia cristiana, ma viene pubblicato a spese dello Stato, gli interroganti chiedono altresì di conoscere se il Ministro interrogato consideri corretta da un punto di vista democratico la sua trasformazione in fazioso strumento di propaganda a favore di un partito e contro altri partiti o se non ritenga invece di dovere richiamare i compilatori di simili "informazioni" (i quali sono retribuiti a spese di tutti i contribuenti italiani, compresi quelli comunisti) a una maggiore serietà e ai doveri derivanti per essi dalla loro posizione di dipendenti dell'Amministrazione statale.

(5282)

« PEZZINO, GIORGI, CORGHI, LIZZERO, MANENTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se corrisponde al vero la notizia, trapelata da ambienti ufficiosi, secondo la quale il Consiglio di amministrazione delle ferrovie avrebbe deciso di sopprimere il tronco ferroviario Legnago-Monselice; in caso affermativo l'interrogante vuole conoscere le ragioni di questo grave provvedimento che urta contro tutti i propositi frequentemente esposti in sede di programmazione economica, di voler promuovere il riscatto delle zone depresse, tipo quella attraversata dal tronco ferroviario in questione: è infatti ovvio che nessuna prospettiva di sviluppo potrebbe mai fondarsi sulla base dello smantellamento della già scarse infrastrutture;

l'interrogante vuole sapere se il Ministro non intenda far adottare alle ferrovie dello Stato un criterio profondamente diverso dalla valutazione statica dei passivi di eser-

cizio di determinati tronchi, fondato su una concezione dinamica della riorganizzazione che tenga conto del quadro sociale nel suo insieme e che persegua un fine economico non soltanto aziendale;

l'interrogante chiede inoltre di conoscere per quali motivi non si sia proceduto, prima di ogni decisione, ad una seria consultazione di tutti gli enti locali e sociali, direttamente e vitalmente inerenti al problema.

(5283)

« CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quale azione intenda svolgere per evitare la ingiustificata chiusura da parte del conte Rivetti dello stabilimento tessile di Praia a Mare.

« L'interrogante rileva che, senza il rispetto della legge sulla giusta causa, sono stati già licenziati "momentaneamente" ben 256 operai, in una zona, ove grande è la disoccupazione e grave è la miseria.

« Rileva ancora che detto stabilimento è sorto con massicci interventi da parte dello Stato.

(5284)

« CACCIATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se, di fronte alle diverse e contrastanti motivazioni di fonte americana pubblicata dai giornali, il Governo italiano sia informato delle vere ragioni per le quali l'auspicata e, dallo stesso Governo italiano, apprezzata sospensione dei bombardamenti americani sul Nord Vietnam sia stata così breve e di conseguenza del tutto inefficace per l'avvio di una soluzione politica del conflitto vietnamita creando con ciò delusione e accrescendo perplessità e preoccupazione nel paese; per conoscere le iniziative che il Governo abbia preso o intenda prendere al fine di contribuire ulteriormente, in armonia con altri autorevoli e qualificati interventi, a facilitare la composizione pacifica del conflitto.

(5285)

« DOSSETTI, MENGOZZI, DE ZAN, RADI, SINESIO, DALL'ARMELLINA, BUTTÈ, MARTINI MARIA ELETTA, BOLOGNA, GERBINO, MARCHIANI, DE MITA, BIANCHI FORTUNATO, MATTARELLI, FUSARO, BIANCHI GERARDO, PATRINI, CARRA, ISGRÒ, BIAGGI NULLO, BUZZI, GAGLIARDI, GALLI, RAMPA, BORRA, AMODIO, CATTANEO PETRINI GIANINA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa, per conoscere se risponda a verità quanto riportato da diversi quotidiani di Roma stamane in testo identico circa una conferenza tenuta ieri a Roma dal Generale Aloja, Capo di Stato maggiore della difesa; se corrispondano ai fatti le frasi attribuitegli circa la partecipazione attiva dell'Italia a un piano quinquennale di rinnovamento e ammodernamento delle strutture militari e degli armamenti del Patto atlantico, e testualmente che « l'aspetto del programma delle forze... è stato quindi illustrato nel quadro delle prospettive NATO con particolare riferimento all'adozione di una programmazione quinquennale scorrevole », specificando che « questa programmazione... è proiettata in un arco di tempo sufficientemente ampio per consentire di raggiungere progressivamente gli obiettivi di forza fissati »; per conoscere infine come il Governo spieghi siffatti impegni che vanno al di là della scadenza del trattato, stabilita per il 1969, anteriormente quindi al periodo quinquennale cui ci si riferisce.

(5286) « MENCHINELLI, LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, ALINI, MINASI ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

1) se non ritenga ingiustificabile non aver sottoposto ancora all'esame della Commissio-

ne parlamentare nominata per il parere sui provvedimenti delegati, anche con atti separati, ex articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, " Avviamento alla riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale " alcuni dei quali provvedimenti di notevole importanza, quali:

a) migliorare gradualmente l'attuale rapporto tra salari anzianità di lavoro e livelli di pensione e attuare il conseguente equilibrio contributivo, in modo da assicurare, al compimento di 40 anni di attività lavorativa e di contribuzione una pensione collegata all'80 per cento della retribuzione media dell'ultimo triennio;

b) rivedere le norme relative all'accREDITAMENTO dei contributi ed ai requisiti necessari per il diritto alla pensione nei confronti dei lavoratori agricoli e dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni.

« Dato che per legge essi dovrebbero essere emanati entro il 21 luglio dell'anno corrente, gli interpellanti chiedono altresì di conoscere quali misure intenda prendere per ovviare a tale palese e responsabile carenza e per provvedere tempestivamente a soddisfare le legittime attese dei pensionati e dei lavoratori.

(1024) « MAZZONI, TOGNONI, SULOTTO, VENTUROLI, ABENANTE, BIAGINI, ROSINOVICH, SACCHI, FIBBI GIULIETTA, DI MAURO LUIGI ».